ANNO
NUOVO
TEATRALE

VOLUME SECONDO.

TORINO 1817.

Presso Michel' Angelo Morano Librajo
vicino a san Francesco.

ALLA SIGNORA

ANNA PELANDI. (1)

Q*uando abbiamo detto, che Voi siete la prima Attrice della nostra Italia, abbimo detto tutto. Non crediamo con ciò oscurare il merito di tante donne valentissime, che fiorirono, e trionfano nell'arte comica: noi sapremo a suo tempo distinguerle da quelle che altro attributo non hanno se non d'essere nomate* Prime Donne. (2) *Voi però, virtuosa Annetta, por-*

(1) *Questi illustri Attori, che si saranno da noi distinti con una Dedica, non avranno più luogo nelle nostre Osservazioni per dar campo a quelli, che, pur di onorevole menzione degni, si saranno meritati veri encomj dagli intelligenti, ed il pubblico suffragio.*

(2) Se il portare il nome di *Primo Attore* in qualche *Istrionica* (*a*) Truppa bastasse per diventare ottimo

(a) *Il nome d'* Istrione *non deriva già da* Istria, *da dove si pretende sortissero i primi Comici. Erano già passati 390 anni dalla Fondazione di Roma, allorchè, afflitta questa da una fiera peste, ricorse agli Dei, per appagar i quali il savio Senato non trovò miglior*

tate il vanto di preminenza su tutte. Sì Voi terribile e dignitosa nel Tragico, sublime nel sentimentale, inarrivabile nel Comico siete l' ornamento e la delizia delle Italiche scene. Noi siamo giusti: la nostra Patria, che vi

---

Professore, quanti Petronii non calcherebbero le nostre arene teatrali? Siamo però ben lungi dal crederlo..... disinganniamo gli uni a vantaggio degli altri.

Un Comico *per eccellenza* deve essere versato nelle Scienze e Belle Arti... buon Rettorico... un poco Filosofo: esercitato nelle arti cavalleresche, e sopra tutto avere un gran fondo di memoria. Quindi la favola, la storia, il ballo, la scherma, e, s'è possibile, un poco di musica deve necessariamente sapersi da chi pretende onorevolmente calcare una sì difficile carriera. La Rettorica somministra il vantaggioso secreto di esprimere ragionevolmente le passioni e i diversi moti dell'anima. Il ballo, e la scherma i gesti, e le

---

espediente, che far venire dall' Etruria degl' Istrioni, *così detti perchè suonavano il flauto, che in lingua Etrusca chiamasi* hister. *Costoro senza recitare alcun verso, e senza imitazione fatta con discorsi, danzavano al suono de' flauti, e gestivano in varie maniere. I giovani Romani poscia si diedero ad imitare quegli* Istrioni, *aggiungendovi versi senza misura e cadenza, versi da fare ispiritare i cani. Da ciò nacque la satira.... Finalmente Livio Andronico di nascita Greco portò in Roma*, 514 *anni dopo la sua Fondazione, la conoscenza del Poema drammatico. Così poi i Romani, imitando i Greci, ebbero gran Teatri, ma non mai gran Drammi.... Tale è l' ordinario destino degli imitatori. I Romani originali nell'arte di guerreggiare e di dominare soggiogarono gran parte del Mondo, ma nelle scienze e nelle arti facendosi discepoli de'*

ammirò mai sempre, non fa eco che alla voce universale; e se ora vi tributa un omaggio, egli è figlio di quelle rare doti che sì vi distinguano, e di quella virtù, che ha saputo accoppiare all' eccellenza dell' arte il Greco, (1) *il Matronal decoro.* (2)

---

attitudini. La musica il modular della voce. La favola, e la storia il costume del vestire, gli ornamenti alle usanze de' tempi, delle nazioni, de' soggetti che sono rappresentati Aristodemo, e Catone ingemmati; Semiramide, e Clitemestra con abiti straordinarj non mai usati da alcun popolo con oriuoli al collo anch' esse ingiojellate in modo, che tutti insieme i Sovrani del mondo non posseggono tante gemme, sono buffonerìe; sciocchezze magnifiche sì . . . ma sempre sciocchezze pur troppo adottate da certi . . . *Primi Attori*! che dettar leggi teatrali presumono.

(1) *Nulla Lacedœmoni tam est nobilis vidua, quæ non ad scenam eat mercede conducta.* Cioè . . . . *ad sustinendam, agendamque in ludis scenicis personam.* Corn. Nip.

(2) *In scenam vero prodire et populo esse spectaculo, nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini.* Ibid.

Greci, non ebbero mai valentuomini, e di que' pochi che vi furono, Cicerone, Virgilio, Orazio, Tito Livio, Vitruvio, Seneca, Plinio, niuno fu veramente Romano. Roma moderna non può gloriarsi, che d'un Metastasio, e di un Giulio Romano, quantunque cima di uomini in ogni genere, ma forestieri, abbiano sempre vissuto fra i sette colli. Le Tragedie latine furono meschinelle, e Seneca accanto ad Euripide è un fanciullo.

Gli Editori.

PREFAZIONE.

Se merita encomio ogni istituzione vantaggiosa all' umanità, ed allo stato, non dovrebbe riuscir che plausibile l' intenzione di chi ne imprende l'apologìa. E' noto bastantemente l'Autore del Poema *Il Setos*, non meno distinto per la dottrina e l' erudizione di quello, che il sia per lo spirito filosofico che deve animare e condurre la penna di ogni scrittore. Nel ridurre in Dramma detto Poema ebbe l'Autore Italiano tutto il riguardo, affinchè l'apologìa de' misterj d' Iside non urtasse contro le massime di una sana morale, e la rettitudine dell'assunto. -- Il punto di vista, in cui vengono presentati gli Adepti d' Iside, non è che glorioso. Son essi intenti a custodire le leggi fondamentali dello stato, salvare il legittimo Principe dalla ferocia di una ingiusta Reggente, la patria dalle convulsioni dell' anarchìa, il Reame dal pericolo di un' ostile aggressione, ed ottenere questi grandi oggetti senza effusione di sangue umano con applauso, e sor-

presa universale. --- Il fatto stesso, che forma l' inviluppo del Dramma, nuovo di sua natura, e d' invenzione in gran parte dell' Autore Italiano, ci fa conoscere non essere circoscritta la sfera degli argomenti presso gli Autori della nostra Nazione, quando però una inesorabile proscrizione non induca gli scrittori su le vie già calcate di doversi necessariamente occupare d' insulsi amori, e di frivoli soggetti.

L' impegno di sostenere il Dramma, ch' or vien pubblicato, dovrebbe indurre l' Autore a dilungarsi in alcuna cosa in di lui giustificazione riguardo il merito. Ma gl' illustri, ed illuminati Personaggi, alla cui censura si sottopone, lo dispensano dall' entrare in questioni, che esigerebbero troppa prolissità; e forse avverrebbe, che l' Autore si difendesse inutilmente a giustificar certi punti, ed ommettesse i difetti da lui non conosciuti, ma che non isfuggono dalla penetrazione dei Giudici. --- Sia però lecito di fare un cenno sopra la scena figurata dell' Atto Quarto, che per la di lei singolarità senza esempio potrebbe sorprendere anche gli esperti nell' arte drammatica.

Suppone l' Autore, come già dal Primo Atto egli accenna, che gli Adepti avessero l' arte di presentar gli oggetti lontani al vivo e al naturale non già soltanto col mezzo dell' effigie, ma con persone animate, e che si movevano. Sembrerà, che tale ipotesi richieda il soccorso delle Deità implorate da Medea....

Non è così, se si restringe quest' arte entro certi limiti di modo, di tempo, di luogo. Non perfettamente, non sempre, non ovunque è necessario ammettere quest' arte, che si suppone; ed allora non si eccedono i mezzi del verosimile, non altrimenti che si trattasse di una mascherata ben intesa, e capace d'illudere. Riflettasi, che nel caso nostro gli Adepti non si propongono di far credere ad Euriso, che le comparse siano realmente gli stessi oggetti che rappresentano; ma d'esporgli soltanto una serie di fatti, di cui lo vogliono istrutto. Tal industria è quì necessaria sì per adattarsi all' uso Orientale, che riportano le cose più importanti coll' apparato de' segni esterni, sì ancora per isfuggire che l'inganno, in cui cade Euriso, non sia l'effetto di una istruzione verbale falsa, e menzognera ciò che riuscirebbe in Tragedia non dignitoso, ne potrebbe con effetto eseguirsi col mezzo di una allocuzion fredda, e senza anima. D'altronde è incontrastabile, che quanto più abbiasi di rappresentativo nelle Opere drammatiche, tanto più vivo sia l'effetto sopra le scene:

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

Del rimanente non è difficile il riconoscere i requisiti in complesso, che vengono richiesti nelle Tragedie. L'unità di luogo vi è conservata, libero però il cangiamento di scena da un Atto all' altro. Tutto cospira ad un solo

fatto. I caratteri sono diversi, ed opposti tra loro; negli Adepti per la stessa rispettività degli ufficj, negli altri per la loro propria natura. --- Si è creduto, che la parte Protastica di Evandro possa giovare a far risaltare la confidenza eroica d' Euriso, ad informare l' udienza degli antecedenti dell' azione, ed a mantenere la sospensione della medesima.... Ma ciò che distingue il presente componimento, è l' agnizione di Setos procurata mediante una trasformazione di scena. Molte per verità ne ha vedute il Teatro; ma queste sempre suppongono o sortilegj, o portenti. Quì è naturale non solo, ma vera, ed eseguibile con perfetta illusione... Tal requisito unico ed esclusivo dell' argomento vien fatto considerare ad oggetto di ottenere condiscendenza su le mancanze, che potessero scorgere gl' illuminati e dotti Giudici sul componimento di un oscuro Autore, che ha però il vanto di professare la maggior stima per essi loro.

IL SETOS

OSSIA

I MISTERJ D' ISIDE

TRAGEDIA

TORINO 1817.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a san Francesco.

ATTORI.

NEVIA Sposa di Setos.
DALUCA Reggente di Menfi.
SETOS Figliastro di Daluca.
EURISO Primo Duce delle Guardie di Daluca.
ORUS Gran Sacerdote d'Iside.
ERMETO Adepto d' Iside.
AMLETO Adepto d' Iside.
EVANDRO Confidente di Nevia.
ANDROCLIDE Adepto d' Iside.

Adepti d' Iside } che non parlano.
Guardie di Daluca }

L' azione si rappresenta dentro la piramide di Cèobo presso Menfi d' Egitto per diverse ore successive di notte.

Il vestiario degli Adepti è alla guerriera antica, elmo, corazza, gonettino bianco sino al ginocchio con striscie celesti, clamide, e tracolla celeste stellata d' oro.

ATTO PRIMO.

La scena è un atrio, che conduce al Tempio d' Iside e alla gran Sala degli Adepti. In prospetto è la porta chiusa della Sala ampia ed elevata adorna di ricchi fregj: di fianco è quella del Tempio aperta, per cui s' entra salendo alcuni gradini. Sopra questa porta pende una lampada accesa.

SCENA PRIMA.

Euriso.

Stende la notte il velo: sotto l' alta
Di Cèobo piramide che s' erge
D' Iside questo è il Tempio; e quel che splende,
E' il lume inestinguibile che i sacri,
Profondi, impenetrabili misterj
Conduce a venerar. La porta è quella
Degli Adepti. A' profani se l' ingresso
E' vietato, gran Diva, a me che si apra
Concesso è di sperar! D' Euriso il nome
Tra quell' invitto stuol merta alcun loco!

SCENA II.

Evandro, e detto.

Tu pur quì vieni Evandro? E qual ti guida
Per queste ore notturne in queste soglie
Mesta, o lieta cagion? Forse ricerchi

Egual destino al mio, e candidato
Ti presenti agli Adepti?

Evan. Assai straniero
Io vissi a' lor costumi: sul mio capo
Il già canuto crin più non attende
Che lo ravvolga d' Iside la benda.
Nevia sol chero e Nevia sol nel core
Mi richiama ogni cura. Ella quì trarti
Dall' Eliso ove il giorno intero scorre
Su l' imbrunir del Cielo ha per costume.
Nel delubro vicino le sue preci
Porge alla Dea d' Egitto: ivi soltanto
E' dato a me il vederla, e unire i miei
Pianti al suo tristo inconsolabil lutto.

Euri. O sventurata più quanto più degna
Di una sorte felice! E come il rio
Cordoglio per due giri annui di Sole
Sostener mai potè? Tenera Sposa
Di Setos non soccombe al duro caso?

Evan. E' portento de' Numi, ch' Ella spiri
Tra noi l' aure di vita. Il dì funesto
Che divulgò trafitto al suol di Copto
Il figlio d' Osorot il degno erede
Del trono di Sesostri, in cui riposto
Aveva ogni sua speme, a lei profonda
Piaga recò d' inconsolabil duolo.
Il sacerdote Orùs ch' entro del petto
Chiude i profondi arcani assai compunse
La Principessa mia quando si offerse
A confortarla in sì cruccioso affanno.
Da religion sui pietosi inviti
Commossa ad abitar si trasse alfine

L' asilo degli Adepti. Ove si estende
Dall' orgogliosa mole che s' innalza
Sin di Meride al lago ampio recinto
Siede l' Eliso. Il rinomato loco
Or a Nevia è soggiorno infin che il Sole
Scorge i mortali all'opre; e il vicin Tempio,
Com' io narrai, d'innanzi alle notturne
Ore l' accoglie.

Eur. Evandro, in cor di Nevia
Qual speme si rinfranca che pur viva
Il di lei degno Sposo?

Evan. E' a me sol noto,
Che non estinto il crede, e lui rammenta
Tra il pianto inver; ma non però diffida
Che Setos a Menfi poi faccia ritorno.
Che talor le apparisca Ella mi espone,
E quella dolce immagine ridesti
In lei tutto il conforto. Io son d'avviso,
Che l'arte degli Adepti, onde gli oggetti
I più remoti ancor recansi al guardo,
Impieghisi per lei, arte opportuna
Per trar da' cori gl' intimi secreti
Che ambiscon rilevar, e forse all' uopo
Per imprimere a lor proprio talento
La speme, ed il timor.

Eur. Infra gli Adepti
In pacifico asilo a Nevia è tolto
Il paventar. Or ti consola Evandro:
Iside non delude alma innocente.

Evan. Del giusto Ciel son mortali i Ministri;
E frale umanità veste non solo
Quei che il trono circondano, ma ancora

Quei che cingon la tiara. S' io non temo;
Immaculato il cor, l' ira de' Numi
Cotesta umanità sarà poi tolto
Che non abbia a temer?

Eur. Ma sacri sempre
Venerandi gli Adepti ebbe l' Egitto
Per la loro virtù. Non ne ravvisi
Più che uman l' istituto?

Evan. E' tenebroso.
Non veggo il Sol quando lo copre il nembo
Chiara virtù risplende: non ricerca
Le tenebre notturne che l' inganno.

Eur. Numi che ascolto! Il buon Evandro ardisce
Gli Adepti rinfacciar! Nè di Cèobo
La gloriosa fama, nè degli Avi
Illustri d' Osorot scuote l' esempio
Della Regal fidanza? E non nasconde
Alla plebe talor saggio consiglio
Di stato la ragion? A che palese
Allo sguardo comun tu lo pretendi?

Evan. Chi de' raggj del trono al chiaror vive
Non ravvisa che luce. Delle guardie
Di Daluca Reggente il primo Duce
A bei fregj d' onor sol ti riserbi:
Ogni dubbio ti offende, che conforme
Al tuo onesto desir quello non sia
Di chi tu adempi i cenni. Io veglio al Delta.
Su le rive nudrito altro non ebbi
Che di famiglio incarco, e sol mi stringe
Riconoscenza all' infelice Nevia.
Ma dell' alto splendor che sì ti abbaglia,
Che debbo presentir se desolata

In lutto vedovil geme chi tratta
Fu al talamo regal: se il di lei Sposo,
Se chi al trono la legge, e il voto chiama
Dei popoli di Egitto al più nefando
Tradimento già preda estinto giace,
O in vile obblio sepolto?... Ah! tu perdona,
S' importuno il mio zelo oltre trascorre.
Il delitto trionfa; e i giusti Adepti
Nol puniscono ancor! Io sì ne fremo....
Ahi! barbaro destin per chi nutrendo
Sensi d'alma fedel forza è, che al giogo
D' iniquo usurpator curvi la fronte!
Son vani i miei trasporti... a me non resta
Che lagrime a versar sopra quel suolo,
Da cui Setos fu tolto . . . a me non resta
Che d' implorare i Numi in suo soccorso.
(*Entra nel Tempio.*)

SCENA III.

Euriso solo.

Quanto è commosso Evandro! Simil duolo
Tutto risente il Regno, e Menfi avvolge
Nel maggior turbamento. Ma gli Adepti
Perciò ne sono i rei? Forse a Daluca,
Colei, cui dato è in sì crudel procella
Regger l' afflitta nave, e per cui stringo
Quella spada d'onor ch' ella mi offerse,
Se ne imputa la colpa? Ah! dubbio indegno
Di nobil alma alla volgar ti appiglia,
Mentre non usa a moderar col senno
Gl' impetuosi sospetti.

SCENA IV.

Amleto, e detto.

Aml. Euriso, il voto
Degli Adepti, conforme a' tuoi desiri
E a' miei, lieto ti annunciò. Io te proposi
Qual nuovo Candidato; e assai discusso
Fu de'tuoi merti il pondo. Oh! quanto è grato
All' amistà di Amleto il rammentarli!
L' alte imprese di Euriso, e gli alti gradi
Sostenuti da lui, ridusser tutti
Al mio parer gli Adepti.

Eur. O dolce amico
Me con nodi insolubili stringesti
Per l' opra tua cortese.

Aml. Altra si serba,
Ch' io pur ti presti, e che richiama invitto
Animo in te. Ad espïar sol valse
Ogni macchia del cor quanto prescritto
Ti fu sinora, e di sei lune il corso
Ti fu dato impiegar. Or delle prove
A te si svolge il singolar certame:
Tu sei guerrier, e niun ostacol fora
Che ti vieti il cimento. Me qual guida
Nell' ignoto cammin, se altri non brami,
Ti esorto di seguir.

Eur. Ecco mia destra.
Ove mi adduca intrepido mi scorgi
Calcar l' orme intimate. Andiam: l'onore
Mova i miei passi, e l' amistà li guidi.
(*Partono.*)

SCENA V.

Ermete seguito dalle comparse degli Adepti armati.

È giunta alfin la desïata notte,
In cui di palesare il gran mistero
Chi di Setos la sorte a tutti cela,
Forse il Ciel destinò. Il Sacerdote,
Il cui nome risponde a quel del Nume
Che invïolabil legge di silenzio
Ingiunse, Orùs a me già rese noto
Che dall' esito fausto, oppur sinistro
Delle prove di Euriso ei solo attenda,
Se debba aprire, o riserbar l' arcano.
Di momento maggior non fu proposto
Alunno più di lui: da lui dipende
O la nostra salvezza, o la rovina.
I sacri riti ad apprestar vi esorto
In questa notte, Adepti. Essi non furo
Ad un uopo maggior giammai richiesti,
Dall' Eliso si attenda, che al delubro,
Com' è consueta, Nevia si ritragga
Per spargere su l' ara il pianto. Quindi
Ognun di voi si rechi il destinato
Proprio ufficio a compir. A noi si debbe
Che questa Principessa afflitta e mesta,
Ad Iside già sacra, in noi confermi
Del nostro Institutor la gloria, e il vanto.
Ella quì giunge.

SCENA VI.

Nevia seguita dallo stuolo delle donzelle, alcune delle quali portano cetre, e detti.

Nev. O dubbio aspro crudele
Che il mio tenero cor tanto costerni,
Non cesserai di tormentarmi! Ermete,
O tu che degli Adepti il primo reggi
L' onorato istituto, oltre comporti
Che di Setos la sposa ignori ancora
Del suo Signor qual fato volga, e dove
La vita prodigiosa? In tanto lutto
Soffrirai tu ch' io gema?

Erm. Al Cielo volgi
Le tue richieste, o Nevia: ei sol l'arcano
Ti potrà palesar.

Nev. E non in petto
Del Sacerdote d' Iside è deposto?
I ministri non siete tutti voi
Già sacrati alla Diva, e a cui son noti
I rivelati arcani?

Erm. Non concede
Che tutto si apra il Nume. Al comun guardo
Il coperto di lin busto d' Osiride
Nasconde la sua faccia.

Nev. E indegna ancora
Di mirarla son io! L' amaro pianto
Ch' io sparsi, e il lutto, e il gemito funebre
Non bastano a impetrar dalla tua Diva

Ch'esaudisca i miei voti! Ah! se congiunta
Al più prode Signor fui per decreto
Di Chi regola in ciel gli umani eventi,
Concesso non sarà che a lui conforme
Tragga mia vita ognor? Se mai remoto
Da noi Setos accoglie estranea terra . . .
Ah! persin ne' tugurj e fra gli armenti
Dividere saprei l' ingrata sorte
Al mio Sposo fedele. Se quell' alma
Fosse mai tra gli estinti, perchè tolto
Mi è il seguirla tra l'ombre; e l'urna istessa
Questa mia salma non accoglie ancora!

Erm. Se disgiunta ne sei, a lui ti unisca
Il fervido desir. Questo sia il pregio
Della tua fedeltà. Che se cruccioso
Affanno ti perturba riconosci,
Che la Diva clemente nel tuo seno
Reca talor conforto; e a te presente
Quasi Setos ravviva.

Nev. O cari oggetti
All'amor mio! non sempre ingrato è il pianto
Ad un afflitto cor. Il dì che mi offre
L' aure dolci a spirar del vago Eliso,
L' ombra de' mirti il mormorar de' rivi,
L' armonïoso suon di cetre al canto
Congiunte delle mie giovani ancelle
Raddolciscon talor l' aspro tormento
Che mi serpeggia in sen. Spesso rammenta
Quel grato suono i primi dì felici
Ch' io trassi collo Sposo; e il caro nome
L' aura fida mi rende, che già sculto
Ravvisano i miei guardi su le frondi

Degli allori, e de' mirti. E quando al sonno
Le aggravate pupille alfin si chiudono,
Non di rado le immagini più liete
Disgombrano dal cor l' alta mestizia,
Io mi desto, e talor par che l' Amante
A se mi chiami, e la sua voce ascolto.
Quella destra persin par che mi porga,
Che già mi avvinse a lui. Stringo la mano ...
Oh! Cielo! egli mi sfugge, e a me delusa
Par che tuoni tremenda altera voce
» Non sperar più vedermi in terra mai.

Erm. Voce funesta, che smentir sol puote,
Iside, se lo brama.

Nev. O Ciel pietoso
I miei voti esaudisci! Ancelle fide
Compagne nell' Eliso or mi seguite
Al Tempio della Dea. Possa quell' urna,
Che dal suo fianco pende, e ne ha la terra
Il salutare umor, che la feconda,
Come l' onda del Nilo a giorni estivi,
Possa quell' urna in noi tutta versarsi
E di gioja innondare i nostri cuori!
(*Entra nel Tempio collo stuolo delle donzelle.*)

SCENA VII.

Ermete, e gli Adepti.

Erm. È Nevia al Tempio; ora da noi si copra.
Al prescritto ciascun loco si porti

E vigile l'osservi. (*Gli Adepti si dipartono fuori della Scena.*)
Orùs gran Dio (*Alcuni si postano a varj ingressi della medesima.*)
Ogni opra nostra cela a' tuoi nemici.
Tu dilegua le nubi atre funeste ,
E ceda il lampeggiar del rio baleno
Al tranquillo chiaror dell' Orïente.
(*Parte , ond' era uscito.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Androclide, indi Ermete.

And. Ermete? (*Passa da un lato all'altro della scena.*)
Erm. Che rechi?
And. Inatteso avviso.
La Reggente s'innoltra.
Erm. In tal momento!
Accoglierla convien -- Riedi al tuo loco.
(*Androclide parte.*)
Mi sorprende l'annuncio, ed irrequieta.
Sempre sospetti in sen volge Daluca!
Degli Adepti diffida!

SCENA II.

Daluca accompagnata da un suo Ufficiale, e detto.

Principessa,
Qual alta cura, or ch'è coperto il Tempio,
A questo sacro limitar t'induce?
Le tenebre notturne hanno già il velo
Spiegato in ciel, e rimovendo al guardo
De' profani gli occulti alti misterj

Serbansi a celebrarli i soli Adepti.

Dal. Debil riguardo a chi sostien lo scettro
Di Stato la ragion quando il richieda.
Io rispetto gli Adepti, e più gli onoro
Se al supremo poter sempre soggetti
Sien agli altri d' esempio. Alta cagione
Mi mosse a questi luoghi : or senza indugio
Uopo è ch' io parli al sommo Sacerdote.
Deh! ti piaccia avvertirlo: io quì l'attendo.

Erm. Vo a compiere tuoi cenni. (*Entra nel Tempio.*)

Dal. Ecco l' istante,
In cui l' opra più ardita ad eseguirsi
Si richiede da me. Desiri ardenti,
Che mi spingeste al soglio, ridestate
Quell' audace consiglio che prevalse
In così ardua impresa ! Ah ! se quel figlio
Ch'ebbe Osorot da Nefte, e a me fu scopo
Dell' odio più tremendo . . . se mai sorto
Dalle insidie di morte ch' io gli tesi,
Apparisce agli Egizj... Oh! rio pensiero,
Che l' immagin funesta mi presenta
D' ogni poter perduto ! -- Si prevenga
Il formidabil caso. Uopo è che certa
Di Setos si divulghi alfin la morte.
Col tempo quindi ogni poter mi è dato
Valido confermar. Questi gli Egizj
Costumerà al mio giogo; e, in cor distolta
Per quel Prence la speme, alfin rendrassi
Ogni alma più ritrosa a me devota.

SCENA III.

Orùs, e detti.

Orùs. Rimira, Principessa, al tuo cospetto
Il Sacerdote. E ancorchè il sacro ufficio
Lo richiami su l' ara, al regio cenno,
Che proceder non può se non da causa
D' alto momento, innanzi a te si reca.
Dal. Venerabil Ministro, che congiungi
La pietà verso i Numi, ed il rispetto
A chi regge l' Impero, oh come splendi
Esempio luminoso! In me riguarda
Un' oppressa Reggente, che, da cure
Più moleste ed inquete ognora avvolta,
I secreti più interni a te depone
Del suo perplesso cor. Squallido lutto
Sol la mia Reggia spira . . . e senza orrore
Espor potrò da quante piaghe afflitto
Gema l' Egitto? Il guardo volgi, e osserva
Se d'ogni ria sciagura, che ad un Regno
Possa essere fatal, una ne resti
Che non percuota Menfi. Atroce guerra
Dalle foci del Nilo il Re di Tanis
Minaccia contro noi. Padre di Nevia,
Vuol che si serbi al di lei Sposo il Regno
Dell' estinto Osorot: arma diritti,
Onde soggetti a lui restin di Menfi
Gl' infelici abitanti; e fomentando
L' ingannatrice idea che Setós l' aure
Pur spiri della vita, il suo disegno

Di un onesto color celà agli Egizj.
Frattanto all' Eritreo cresce l' iniqua
E perfida menzogna, che gl' incauti
Ed illusi Vassalli arma spietati
Contro la Patria. Di Setosi il nome
Un Arabo ladron osa d' imporsi;
E per l' erranti turbe di rapine
Le fameliche brame a pascer use,
Su le terre di Menfi orrido guasto
Stende col ferro e il fuoco: ed io infelice
Vestita ancor delle funeree spoglie,
Che la perdita sempre... ahimè rammentano
Di uno sposo e di un figlio... in Menfi io sola
Reggo lo Stato, è non m'assiste il Cielo!

Orùs. Diffidarne perchè? Vegliano i Numi
Mai sempre su' Regnanti: se agl' ingiusti
Regi tolgon lo scettro, invitto il serbano
In chi 'l sostiene al lor voler devoto.

Dal. Non furono largiti ai Templi loro
Da me i più rari doni? Io non sacrai
Ad Iside per sin chi tra mie guardie
Sostiene il primo grado? Eùriso, io stessa,
Tu non l' ignori Orùs, ad iniziarsi
Io spinsi a tuoi misterj. Or quella spada
Che in mia propria difesa un giorno cinsi
Al fianco di un Eroe sacra alla Diva
Non venni ad offerir?

Orùs. Al Ciel l' offerta
D' alma riconoscente è sempre grata:
Chi n'osa dubitar? Ma in me Ministro
Di Religione, Principessa, quale
Ufficio riguardar puoi che non sia
Impiegato finora a pro di Menfi?

Dal. Ancor l' ignori? Ognun dubbioso attende
Che la sorte di Setos manifesta
Tronchi alfin la discordia, e Orùs non parla?
Orùs. Da me forse dipende? Se ricusa
Il Cielo d' ispirare a' Sacerdoti,
Che svelino l' arcano, altro non posso
Che supplicare i Numi....
Dal. Ah! non è d' uopo
Interrogarli. Assai di quell' evento
Terribile ogni parte, assai fa noto
Che Setos più non vive. Il Re Tebano,
Che mosse contro noi le insegne ostili,
Lo assicurò traffitto allor che uscito
Dalle porte di Copto risospinse
Gli assedianti tropp' oltre; e dalle squadre
Ravvolto de' nemici a lui fu tolto
Di raggiungere i suoi, e di ritrarsi
Sotto la guardia dell' amico muro.
Non riconobbe, è ver, la nobil salma
Quel sollecito Prence, che sul campo
Pur fece ricercar: ma ben sue spoglie
Colla spada rinvenne, e a noi fu resa
Traforata da' colpi, e d' atro sangue
La clamide cospersa. Ov' egli cadde,
Fu il cadavere forse ivi sepolto
Dagli accorti Tebani non distinto
Sul declinar di quel funesto giorno;
Ma da tanto periglio che risorto
Egli sia, l' opinar non è che insano.
Orùs. Provido il Ciel sopra gli oppressi suole
Più splendida mostrar la sua possanza.
Dal. Ma se tacciono i Numi, a che vien tolto

All' umana ragion di prestar fede?
Sospenderla perchè quando sì grave
Perturba la dubbiezza, e ognor costerna
I popoli abbattuti?

Orùs. Non si vieta,
Principessa; quell' opra che più giovi
I mali a mitigar, se non si opponga
Al supremo voler.

Dal. E a che sinora
Usaron di tener le alme dubbiose
I tuoi mistici Adepti e in tal momento?
A che Nevia s' illude? A che si pasce
La fallace sua speme; e le si porge
L' ombra persin del deplorato Sposo.
Dall' esempio di lei traggon lusinghe
I malaccorti Egizj; e il rio contagio
Di sì infausta opinion vieppiù rimesce
Le faci alla Discordia.

Orùs. All' infelice
E desolata Nevia fu promesso
Conforto di recar, non l' aspra piaga
Dilatarle nel sen. S' ella quì tratta
Ad Iside devota alcun riceve
Leviamento per noi, qual può lo Stato
Disegno ravvisar ne' fidi Adepti
Non conforme alle leggi?

Dal. Or ben principio
Abbia da Nevia il chiesto disinganno
Di così infausto error. Se ognor ritroso
Per tal' opra ti serbi, Orùs concedi
Ch' io stessa le favelli; e qualche istante

Di sue devote aure almen distolga
A pro della Reggente.

Orùs. Io non mi oppongo,
O Principessa, e il tuo desir già pago
Per me tosto fia reso. (*Va al Tempio.*)

SCENA IV.

Daluca e l' Uffiziale.

Dal. Or già discerno
Se non del tutto a cenni miei propensi,
Timidi almen gli Adepti. Un colpo audace
Risolverli potrà. S' imponga ad essi
Colla forza il comando; e questa notte
Quella pur sia che mi assicuri il trono.

SCENA V.

Nevia, e detti.

Dal. Diletta Nevia, a te stupore alcuno
Non rechi, s' io richieda in questi istanti
Di teco favellar. Anch' io fui sposa,
E più funebri assai porto le spoglie
Di quelle che tu vesti. S' uno sposo
Tu deplori; uno sposo ohimè... ed un figlio
Io debbo deplorar. E' ver, che Setos
Ebbe per madre Nefte; ma il materno
Affetto non minore in me non ebbe
Il figlio di Osorot... Appena io posso
Il nome pronunciar di questo Prence

Diletto, che non sparga un mar di pianto!
Tutto funesto è in me, l' atroce caso
Che un tanto Eroe rapito ha da miei guardi,
Ed il cruccioso duol che sì trafisse
Del Padre il cor, che desolato alfine
Soccombere dovè. Sola mi resti,
Nevia gentil: ma il crudel fato avverso
Di felice progenie in luogo n' offre
Di lutto inesauribile sorgente.
In sì tristi sciagure il Ciel me volle
A reggere lo Stato; ed or severa
Alta voce mi parla, e impone al mio
Troppo tenero cor forza d' impero.
Son madre degli Egizj e sposa sono
Al diadema regal. Uopo è che alfine
Tanto lutto si sciolga, e Menfi spiri
L' aure d' onor, di libertà, di pace.
Sì che il dubbio tremendo della sorte
Del nostro amato Prence è quel che involge
Fra le procelle il Regno. Alfin palese
Il destino di Setos esser de' noto.

Nev. Ah! tu l' esponi, o Principessa ... calma
Di Nevia i turbamenti. (*Si fa una sospensione, Nevia riprende.*)
Ohimè qual cupo
Orribile silenzio! Ah tal l' osserva
Il sacerdote Orùs: sembra che i Numi,
Chiuse l' aure terrene a lieti annuncj,
Non spirin che terror!

Dal. Quanto il silenzio
Esprime più che il mormorar del labbro!

Nev. Ahi misera che ascolto! quai pressento
Di morte aure funeste!
Dal. Se risorto
Dal quel periglio fosse il nostro Prence,
Suonerebbe dell' Orbe ogni contrada.
Non vivono gli Eroi d' obblìo cospersi:
Le gloriose gesta mai non sono
Celate dal silenzio. Quella destra
Che fu terror di Tebe, e trasse a morte
Lo spaventoso drago, se del sangue
Avito in lei scorresse alcuna stilla . . .
Fremerebbe l' Arabia . . . e già l' iniquo
Dell' alto nome usurpatore intruso
Fora per lei nell' infocata arena.
Ma di tanto valor non han serbato
I Numi a' nostri sguardi che le tristi
Insanguinate spoglie. Il brando è reso
Dal Teban generoso; ma la destra,
Che l' impugnò fu tolta a noi per sempre.
Se gli Adepti finor del tuo bel core
Mitigàr l' alta piaga, per serbarti
Impresero lor cure, affinchè oppressa
Dal repentino duol non soccombesti.
Nel dubbio or che s' annuncii alfin richiede
Di stato la ragion: essa, imponendo
A miei singulti il freno, di parlarne
A te stessa intimò. Ho già compito
Il dover di Reggente: d' una madre
Posso il pianto versar; ma quell' aspetto,
Che in te ravviso, o Nevia, in me più grave
Rende l' ambascia, e il duolo. Più non osa
Sostenerlo il mio ciglio. Io mi diparto;

E su l' ara ti lascio che gli estremi
Funebri riti a tanto Eroe comparta.
(Vibrato ho il colpo : il mio trionfo è
certo.) (*Parte.*)

SCENA VI.

Nevia.

Ch' udii finor! Di blande voci al suono
Mi sento penetrar l' alma d' orrore.
Ah! silenzio crudele or ti comprendo.
E che più resta, o Dei! Alla dolente
Nevia nemmen concesso è su l' estinto
Di lagrime versare il vivo fonte!

SCENA VII.

Evandro, e detta.

Evan. Principessa, che scorgo? Tra singulti
Qual novello dolor il cor ti opprime?
Inumidito il ciglio . . . .
Dal. Non udisti?
Assai parlò Daluca, assai mi espose
La ria desolazion, cui mi ha serbato
Il barbaro destino.
Evan. Ti compiango:
Ma verace è l' avviso, e piena fede
Merta che tu gli presti? Il sai, Daluca,
A Setos non fu madre; e ben diverso
E' di matrigna il cor. Ah! tu rimembra,

Qualor dicea ch' oggetto inviso il figlio
Era a lei d' Osorot. I miei sospetti
Di una mente volgar parver non degni
Al tuo nobile cor . . . .

Dal. Ah! più tremenda
Del mio Signor la sorte or mi fan certa.
Com' ei scampò, se le crudeli insidie
Una finta amistà scaltra gli tese?
Com' ei si serba, or come riede? Oh Sposo!
Ti ho perduto per sempre... Io ne soccombo.
(*Cade svenuta sui gradini del Tempio.*)

Evan. Oh funesto pensier che in tanto annuncio
Le fe' i sensi mancar! E qual conforto
Mai recar le poss' io? Perchè a sì tristi
Oggetti voi serbaste, o Numi, Evandro
In sì provetta età? L' inutil vita
Non mi togliesti almen!
(*S' ode il tuono provenuto dagli Adepti nell' interno della piramide per l'esercizio delle loro funzioni.*
Qual odo tetro
Cupo rumoreggiar! E' de' misterj
Il terribile annuncio? La malizia
De' mortali contrasta a' Numi forse
Il celeste poter, e mette il colmo
All' umana empietà?

SCENA VIII.

Orùs, e detti.

Orùs. Nevia risorgi.
Deh! non depor la speme: offende i Numi

Chi fiducia non ha, che il giusto sia
Sostenuto da lor.

(*Odesi una sinfonìa d' istrumenti, che suonano entro il Tempio. Nevia rinviene.*)

Nev. Quali concenti?

Orus. Sono sacri alla Diva: a te conforto
Non saran nell' ambascia? I voti tuoi
Delle vergini il canto or offre al Cielo.

Una voce dal Tempio.

Dalle insidie, e dagli inganni
Serba, o Diva, il giusto, il forte,
E sostien ne' lunghi affanni
Chi per lui geme di duol.

Nev. Tu che formasti i nodi, onde quest' alma
Fu già avvinta d' amor, non li disciogli.

La stessa voce di prima.

Ma già lieta è a noi la sorte;
Chè di gloria sopra i vanni
Vincitore della morte
Lo rivede il patrio suol.

Nev. No, deluso non va tal vaticinio.
A che più diffidar! Sfavilla il raggio
D' insolita fiducia entro il mio core.
Or tra gl' inni, e le preci al tempio all'ara
Attendiamo, che il Ciel su questi lidi
Luminoso apparir faccia l' Eroe.

Tutti entrano nel Tempio.
Cala giù la tenda.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Sotterraneo ornato d' iscrizioni, e d'emblemi. In prospetto una porta con una cortina nera che sorge in alto piramidalmente. Al soffitto è appesa l' urna trasparente di Cèobo: di fronte all' ingresso laterale una vasca che riceve l' acqua da una fontanella, che scaturisce fuori delle pareti.

SCENA PRIMA.

Amleto, Euriso.

Aml. Eccoci alfin, Euriso, giunti al segno
Ove concesso fu d' accompagnarti
All' amico fedel. Io ti sostenni
Quando l' erta piramide salisti
Movendo ver l' occaso: io ti fui guida
Nel tenebroso tramite, che adduce
Da quel spiraglio, ove si passa appena
Sino al pozzo profondo, che non lascia
Scorgere ove innoltrar debbano i passi.
Pur la via ti additai, e fei discenderti
Per il concavo aspalto che il circonda
Ponendo il piè su le ferrate porte,
E declinando le orme. Alcun ritegno
A te non fu il timor del gran periglio:
Ma l' intrepida mano, ed il piè fermo
Illeso ti serbàr sino al pertugio,
Che quasi l'acqua di quel pozzo attinge.

Indi, rivolti alla convessa parte,
Giù scendemmo per gradi; e a noi si offerse
Un torrente a varcar. Meco nell' onde
Tu fosti ardimentoso, infinchè giunti
Fummo all'opposta sponda, e tra le fiamme
Fu d' uopo d' innoltrar.

Eur. Oh! come angusto
Fu quel sentier tremendo: d'ambo i lati
Le vedea rutilar; n' arsi cotanto,
Che, la corazza indosso, e l'elmo in testa,
Mi parver divenir tutte di foco.
Ma quanto debbo alle zelanti cure
Di tua fida amistà! Sempre è d' innanzi
Agli attoniti spirti quel profondo
Irremèabil vortice. Disceso
Non fora io no, se l' adjutrice mano
Offerto non mi avesse e scorto Amleto
Istesso. -- Ove mai son! Qual viva luce
Da quel sospeso marmo a me risplende?

Aml. Tu vedi l' urna del gran Re Cèobo.
Opra non è di suffumigj e incanti
Lo splendor che ti abbaglia: è della pietra
Che le ceneri accoglie il raro pregio,
Onde il raggio dell' astro a noi sfavilla.
Cèobo eresse la mirabil mole,
E, de' misterj istitutor primiero,
Agli alunni risplende ancor che estinto.

Eur. O cener sacro di Cèobo, i voti
Accogli di un devoto che si presta
A professare i tuoi saggi istituti!

Aml. Assai la mia amistà finor si offerse
Per addurti sin quà. Or è prescritto,
Ch' io ti debba lasciar.

Eur. Che ascolto! Forse
Son io giunto alla meta?

Aml. Ah! no: ti serba
Ad altre prove ancora più tremende.

Eur. Per l' oscuro cammin se l' orme incerte
Appena mi scorgesti . . . . solitario,
Potrei sperar, che ardito innoltri in queste
Vie sì profonde della Terra?

Aml. Ah! s' io
Ti lascio; no, giammai non ti abbandona
D' Iside il provido consiglio. Infonda
Quella forza in tuo cor, che de' periglj
Ti renda sprezzator! Euriso, il vedi,
Dall' urna sacra il redivivo raggio?
Ora scorto da questa chiara luce
Agli oggetti d' intorno il guardo volgi,
E n' apprendi virtude.

Eur. Io vedo iscritti
Sopra quelle pareti aurei caratteri:
Chiuderanno alti arcani. E perchè Amleto
Ti dividi da me, nè presti l' opra,
Ond' io li possa penetrar?

Aml. Fui guida,
Euriso, a te, ma precettor non sono.
A tanto ufficio altri destina il nostro
Venerato Istituto degli Adepti.

Eur. Oh Dei qual sento insolito ribrezzo!
Il tenebroso tramite, e le fiamme,
E del profondo vortice l' orrore
Non turbano il mio sen quanto costerna
La dipartenza tua.

Aml. È dell' amico
Cruda la divisione a nobil' alma:
Ma soffrir tu la dei: la Dea l' impone.
Solitario ti vuol. Se a te compagna
Una fida amistà finor concesse,
Fu per renderti alfin di proprio senno
Atto l' orme a calcar per quelle vie,
Ch' ella stessa additò. Or ti conforma
All' eccelso voler: rinfranca i spirti,
E gli appresta al grande uopo. Il fido Amleto,
Se or diviso è da te, sarà congiunto
In opra tal, che tutto Egitto onori.
(*Parte.*)

SCENA II.

Euriso.

Quai voci pronunciò! Qual fiamma in core
Di gloria nel partir mi accese Amleto!
No, ch' io nol perdo; ed un sì dolce amico
Nelle vie dell' onore avrò compagno.
A che dunque esitar? Ah si percorra
Imperterrito pur quella carriera,
Che d' Iside al Campione apre il destino.
Quali note son quelle, ch' io ravviso
Su la porta ove entrai? N' è chiaro il senso
» Non paventa periglj di morte,
» Serba in seno, o Campione, alma forte.
Ignoto a me non è: cercan gli Adepti
Intrepidi compagni, e ben presago
Di loro mente io fui quando che al fianco

Appesa di portar l'usata spada
Amleto m' indicò. Quà venni armato
D'elmo, di scudo e usbergo; ma non scorgo
Chi m' inviti a cimento, e chi mi esponga
A prove di valor. Sol io ravviso
Su le pareti emblemi. Le bilance
Quelle sono d' Astrea : là bipenne
Su le verghe annodate ergersi io scorgo.
Ma dove raggirarmi, e ver qual parte
Ardito innoltrerò ? L' ignoro ancora.
Quella vasca mi par che accolga un rivo
Dalle note di fronte a quelle prime.
» Non mira il raggio d' infausta stella,
» Ma il Sol che nasce da ria procella.
Dall'occaso s' io mossi, io non m' inganno,
Del Sol nascente è questo il lato : debbo
Inver questo innoltrar.
(*Entra dentro il padiglione, indi ritorna in scena.*)
Oh come tetro
Quel recesso rifugge da' miei guardi!
Vi domina la notte ; il dolce raggio
Che dall' urna quì attorno si diffonde,
Quelle tenebre dense egli non giunge
Persino a penetrar. Assai distingue
Però que' carmi sculti in su la cima
Del nero padiglion. Leggansi i carmi :
» Chi non si arretra, e ardito innoltra, il fuoco,
» E l'aura, e l'acqua purgheranno l'alma;
» E se vincer potrà l' orror di morte,
» Sorgerà dalle tenebre alla luce,
» D' Iside a lui saran noti i misterj.

Che si chieda da me, comprendo alfine.
Colà sono i periglj : ad affrontarli
Iside vuol ch' io non frapponga indugio.
Già nel profondo seno della terra
Il varco mi apre alla region di Dite;
Or si ecciti l' ardir. Ma quai conflitti
M' è d' uopo sostener! D' atroci scille
Di gorgoni, d' igni-fere chimere,
Di colubri, d' arpie, d' alti centauri
Furenti ad avventarsi in me preveggo
Ogni impeto piombar.

[*Svolge lo scudo, che tiene al dorso, e l' imbraccia.*]

M' avvolga il braccio
Il settemplice scudo, che dall' alto
Delle torri munite usato è i colpi
Di strali a riparar: s' impugni il brando,

(*Snuda la spada.*)

Questa spada fumante ancor del sangue
Che fe' versar nell' Eritreo, tremenda
Porti guerra all' Averno. Qual mi sento
Feroce ardir che i marziali spirti
Infiamma nelle vene! Or accorrete,
Angui-crinite Eumenidi, vi sfido.
Teseo novel, novello Alcide io calco
Il cammin degli Eroi: già rigoglioso
Per gl' inquieti di laude ardenti sensi,
Mi slancio alla vittoria, o a illustre morte.

(*Si dirige verso il padiglione.*)

SCENA III.

Ermete, e detto.

Erm. Ove innoltri; chi sei?
Eur. Son io Campione
D' Iside; ed aprir tento quel varco
Che mi guida all' onor.
Erm. Chi te lo addita?
Eur. La speranza, e l' ardir.
Erm. Scorgi la luce
Nelle tenebre? Forse a te son noti
I periglj che affronti? Appien conosci
Quale sia l' aggressor, e qual difesa
Ti giovi nel cimento?
Eur. Ancor l' ignoro;
Ma tanto arcano a discoprir mi sprona
Lo stesso mio valor.
Erm. O di via cieca
Più cieco settator! Non sei che audace.
Imprender che vorrai prima che scorga
I tuoi passi di luce un almo raggio?
Ardente in tuo voler, sol ti trasporta
Impeto di furor. Ma questi spirti,
Di cui ferve il tuo sen, non son comuni
Anco alle belve? Non han le arse sabbie
Delle inospiti sirti atroci fere,
Che faccian risuonar de' lor ruggiti
Gli antri più cupi e i monti più remoti?
Se ne ambisci emular tu l' ardimento,
Corri alle selve, ove più largo il campo

Fora aperto per te. Ma se di Adepto
Ricerchi la virtù, uopo è prestarti
Alle prove dell' alma.

Eur. I sensi miei
Già confonde il tuo dir. Ben io ravviso
Dal tuo costume la distinta assisa
Dei venerandi Adepti, e tu se' d' essi;
E ben gli accenti tuoi alto rispetto
M' imprimono nel cuor. Io candidato,
Dall' amistà condotto in queste soglie,
Ma non esperto assai, bramo soltanto
Di seguitar Cèobo.

Erm. Ma qual volge
Il tuo pensier su l' Istituto nostro
Fausta opinion?

Eur. Ch' estimo! Albergo sacro
Per me d'ogni virtù d' Iside è il Tempio:
Sono i seguaci Eroi. Fu de' Regnanti
Ben provido il consiglio, che lor porse
Le bilance d' Astrea, onde gli estinti
Se fur degni di laude, o pur di biasmo,
Giudicati ne son. Non d' altro fonte
L' Egizia gioventù trasse finora
I sublimi precetti.

Erm. Assai dicesti;
Nè ti opponesti al ver. Ma se desïo
Di schierarti fra noi ti accese il petto,
Per sempre ligio all' Istituto sacro
Hai tu disposto il cor?

Eur. Che si richieda,
Esponi: al tuo voler pronto l' effetto
In me seguir vedrai.

Erm. Lo giuri?
Eur. Il giuro.
Erm. Ebben mi rendi tosto il brando.
Eur. O Numi!
A un seguace di Marte si domanda
La spada? (*Sta sospeso.*)
Erm. A che ritardi?
Eur. Ah! sì gran Dea,
Tu che il giusto discerni, e tu che guidi
Il dubbioso mortal, Iside, accogli
Questo mio sacrificio! Eccoti il brando.
(*Dà la spada ad Ermete.*)
Erm. Viva il Campion: per tale or ti distingue
La generosa offerta. Un' alma ardente,
Ma che fiso non ha l' oggetto ancora
Di quel che imprende, è come fuor di sponda
Fiume che scorra: egli rinversa l' onde
A danno altrui, ma non le reca al mare.
Ora tu compi il sacrificio: rendi
A me lo scudo, a me rendi quell' elmo.
(*Euriso rimette ad Ermete l' elmo, e lo scudo.*)
La verace difesa della Dea
Ti disponi ad apprendere. Non reca
Inutile consiglio; e se di usbergo
Sempre cura non ha, che sien vestiti
I suoi fidi seguaci; assai più forte,
E impenetrabil più che piastra, o maglia
Rinforza il petto in loro, affinchè serri
L' inviolabil sempre ed alto arcano.
(*Parte.*)

SCENA IV.

Euriso.

Egli s' invola, e me già inerme lascia
In un dubbio maggior di prima involto.
Qual sarà questo arcano sì tremendo,
Che pur tanta virtù chieda nell' alma,
Anzichè a lei sia noto? A che la spada
Mi si tolse dal fianco; nè più luogo
Si concede all' assalto, o alla difesa?
Si parla quì di sacrificio! O Dei!
Si rinnovano forse a Menfi i riti,
Che in Elliopoli un giorno offrìrsi a Osiride!
Si richiede quì ancor che le are aspergansi
Del sangue tratto dalle umane vittime,
E s' imiti l' inospite Busiride?
Error nefando, che in insano spirto
Sorgesti allor che non da quel diverso
Iracondo e crudel fingesti il Nume!
Del mio voler che da me sol dipende,
E non del sangue involontario chiedesi
Là già intimata offerta. -- Ma chi scorgo
A me venir!... Il sommo Sacerdote!
Qual mi ricerca sacro orror le vene!

SCENA V.

Orùs con due Adepti, e detto.

Orùs. Discepolo ti accosta: in te rispetto
Incuta, e non terror la sacra tiara.

Eur. Mi prostro a' piedi tuoi.
Orùs. Sorgi, Campione.
Qual Ministro del Nume a darti luce
Innanzi che ti esponga nelle estreme
Prove richieste, io sol quì venni.
Eur. Possa la luce alfin splender sì chiara,
Onde in me ravvisar debban gli Adepti
Non indegno seguace.
Orùs. O di bell' alma
Dignitoso desir! Saranno paghi
I voti tuoi, lo spero. Or che imprendesti
Per divenire Adepto?
Eur. E' da sei lune,
Che ad innalzar la mente i sensi infreno
Tra le veglie, e il digiun.
Orùs. Che ritraesti
Da tanta austerità?
Eur. L' idea del Nume
Unico eterno; e gli attributi suï
Nelle molte Deità sol riconobbi.
Orùs. Ch'egli sempre si adori, e ognor s'invochi
Così usato tra noi inno d' Orfeo!
E chi ti scorse in questi cocchi?
Eur. Un fido
Amico. Egli mi trasse dai periglj,
E il passaggio mi aprì tra l'acqua e il foco.
Orùs. Ora apprendi da me, che quei periglj
Che affrontaste sinor, non son che l'ombra
Di quanto a superare anco ti resta.
Il vortice, da cui tu ti salvasti,
L' abisso è per l' incauto che si perde:
E' il pelago la vita, e son le fiamme

Le passioni dell' alma. Se la guida
Di un amico fedel ti fu propizia,
Apprezza l' amistà. Ella sol stringe
Con nodi indissolubili gli alunni;
Ad essi forza e nell' agir dà norma.
Ma l' alto mezzo che concede all' opre
Un evento felice, è sol l' arcano.
Questo noi serba, noi sostien, noi regge
In ogni grave impresa. Or tu, Campione,
Che ad Iside sacrasti la tua spada,
Apprendi prima a custodir da forte
Nell' intimo del core il gran secreto.
Lo giuri di serbar?

Eur. Apra la Terra
Gli abissi ad ingojarmi, anzichè il labbro
Infedel mi tradisca.

Orùs. Dalla fonte
Di Memnosine alfin bevi le linfe.
I profani pensier d' obblio spargendo,
Sollevi i spirti tuoi,
(*Un Adepto offre una tazza ad Euriso.*)
A me t' inchina.
(*Euriso s' inginocchia, ed Orùs gli cinge la benda.*)
Io ti avvolgo la fronte colla benda,
Ch' Iside cinge. Volgi all' Oriente
La tua faccia; e ti accosta infra que' due
(*Euriso si alza, e fa l' azione indicata.*)
Al nero padiglion. Arma il tuo core
Di costanza e vigor. -- Orùs già tuona....
Si avvolge il fosco nembo.... atro di sangue,

Le faci rutilanti or scuote Osiride . . .
Sei chiamato al cimento. In dubbio agone
A te si presta morte . . . O gloriosa
Salma.... Va, ti abbandono al tuo destino.

(*In questo momento i due Adepti sospingono con violenza Euriso, che precipita dentro il padiglione. Non più veduto si suppone alzato da una macchina repentinamente al piano della piramide, da cui era disceso. Si udirà perciò strepito come di ruote, che stridono per l' attrito nell' atto che cala giù la tenda.*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Alzata la tenda, la scena rappresenterà una cortina nera a tutta lunghezza. Saranno coperti i lumi.

SCENA PRIMA

Euriso, indi Ermete.

Eur. Su quai ruote repente io sì mi alzai,
Che di Cèobo più l' urna non scorgo?
(*S' ode rumor di catene.*)
Quà stride il ferro, e tra ritorte avvinto,
V' ha chi si sforza di disciorre i ceppi.
Or chi soccombe in questo abisso al peso
Di dura servitù? Forse sovrasta
A me simil destino!
(*S' ode il tuono.*)
È questo il tuono.
Oh come tetro e cupo in me rifonde
L' immagin del terror!
(*Da un lato della scena verso Ermete sfolgora un lampo.*)
Scoppia il baleno.
Ma quì s' innoltra alcun. Ah! colla luce
Dileguata svanì l' oggetto ancora,
(*Sfolgora un altro lampo come sopra.*)
Or al nuovo chiaror ritorna. Adepto

Ti riconosco, sì : tu sei quel desso,
Che mi tràesti il brando : che ricerchi
Or inerme da me ?
Erm. Tu lo saprai.

SCENA II.

Si alza un lembo della cortina, e si scopre un cielo stellato, ed un' ara, su cui è il simulacro d' Iside, ed uno scettro, ed una spada dai lati.

Le varie comparse degli Adepti secondo l' ordine che verrà indicato, e i suddetti.

Eur. È quella l' ara d' Iside, ove scorgo
Lo scettro appeso a un lato, all'altro il ferro.
Erm. Osserva ; e quanto a te si manifesti,
Denoti alfine il ricercato arcano,
Nè temer d' ingannarti.
(*Daluca apparisce tra l' ara e la cortina.*)
Tu conosci colei ?
Eur. E' la Reggente.
Erm. No l' effigie
E' d'essa, e chi s' infinge egli è un Adepto.
Ma sogliono così d' Iside i figlj
Gli oggetti presentar.
(*Nabide Generale si presenta a Daluca con ossequio, a lui Daluca reca il ferro.*)

Nabide è quello,
Che a lei si prostra.

Eur. Par che gli conceda
Il comando dell'armi. Ben rammento,
Che quando s'infiammò contro i Tebani
La guerra, condottier di nostre squadre
Ei mosse all'Eritreo.

[*Nabide si ritira. Succedono diversi Adepti, che tutti s'inchinano a Daluca.*]

Si prostran anco
A Daluca gli Adepti? Ma a qual tempo
Vivea pure Osorot, a cui gli onori
Convenisser del Regno.

(*Daluca sparisce. Setos in abito di semplice guerriero.*)

Erm. Osserva Setos.

Eur. Ben lo ravviso. Amara rimembranza
Dell'oggetto il più caro!

(*Gli Adepti passano innanzi Setos senza guardarlo.*)

E perchè scorrono
Innanzi lui gli Adepti, e nol ravvisano?
Inonorato ei sta.

Erm. Vedi chi si offre.

[*Edumèo si presenta a Setos, si danno la mano, e partono.*]

Eur. Io nol conosco.

Erm. Egli è Edumèo: è l'ajo
Del figlio d'Osorot, che seco il tragge
In difesa di Copto.

Eur. O lieve impresa

Per un Prence sì degno!

(*Setos insegue alcuni Tebani colla spada alla mano. Rimasto solo, è assalito da due Adepti alle spalle, che lo stendono al suolo come morto. Indi fuggono levandogli la clamide.*)

O Cielo! o Numi!
Son gli Adepti che trafiggono Setos!....
Egli è esangue: è già spento...Oh tradimento!

Erm. Che ardisci proferir! Noi forse accusi!

Eur. Io detesto l' inganno,

(*Setos risorge insanguinato.*)

Ma risorge
Lo sventurato Prence. Ah! non è estinto,

[*Un Pastore apparisce, copre del suo zaino Setos, e lo conduce fuori.*]

Un Etiope lo accoglie; e i proprj ammanti
Di semplice Pastor gli porge. Ei fugge
Dagl' iniqui attentati. Oh lieta sorte!

(*Daluca apparisce, indi i due assassini le presentano la clamide di Setos, ch' ella riguarda con esultanza.*)

E riveggo Daluca! A lei si reca
L' insanguinata veste del buon Prence!
Su la clamide i colpi atroci annovera,
E dal piacer n' esulta! Che mai veggo!

(*Gli Adepti pongono la corona in capo a Daluca.*)

Pongono la corona a lei sul capo
Gli assassini di Setos! gl' istessi Adepti
Qual Rèina l' onorano!

[*Le comparse spariscono.*]

SCENA III.

Ermete, Euriso.

Erm. Apprendesti
Quanto s' imponga a te? Onorerai
Daluca?
Eur. Ignoto mi era il tradimento.
Erm. E non ti presti al voto degli Adepti?
Eur. Estinto non è Setos, ed io l' onoro.
Erm. Che osasti proferir? Non sai qual perdi
Di ricchezze e di onor? Risplende l'ara
Di preziose gemme.
Eur. Io non le curo.
Erm. Ma delle guardie il Duce tu non fosti
Eletto per Daluca?
Eur. Io cinsi il brando
In difesa del soglio, non calpesto
Le leggi dell'onor, quelle del Cielo . . .
Erm. Del Cielo! e tu l' invochi! Non ti parla
In chiare note Orùs? Non son gli Adepti
Che ti svelan l' arcano . . . .
Eur. Il tradimento,
Il misfatto, l' atrocia, il sacrilegio.
Erm. Ti cambiasti sì tosto! E tu non fosti
Colui, che innanzi di sacrarti ad Iside
Promettesti obbedir? Era pur santo
L' Istituto per te. A che t' infingi,
Ch' or egli sia profano?
Eur. Non l' infingo;
Ma lo scopro, lo veggo. Assai nell'alma

A me parlano ognor le sacre voci
Del giusto, e del dover. Ah! sì detesto
Quanto or mi si palesa. Non proviene
Dal Ciel l' umano error. Quando ripugna
Al lume di ragion, non è che inganno.

Erm. E creder vuoi sacrileghi gli Adepti?

Eur. O scoperta funesta! Più non sono
Quelli che un dì dall' immortal Cèobo
Appresèr la virtù. Domina in essi
Sol profano desir.

Erm. Audace, trema. [*Cala giù il lembo di mezzo della cortina.*]
Il padiglion si chiude . . . rumoreggia
Il tuono sopra il Tempio: Orùs balena,
E sdegnato de' tuoi rifiuti il lampo
Scorger ti fa dell' ira sua tremenda.
(*Mentre Ermete fa questo discorso, si ode il tuono, e scoppiano lampi replicati d'ambo i lati della scena.*)

Eur. Non pavento minacce.

SCENA IV.

Due Adepti colla spada alla mano, ed una face nell' altra, e detti.

Erm. Or tu riguarda
D' Iside alfin le fulminanti spade.
La vendetta sul capo ti sovrasta:
Agli Adepti ti presta.
(*Gli Adepti prendono in mezzo Euriso, e gl' impuntano le spade al*

petto. Euriso si getta in ginocchio in faccia la scena alzando le braccia al Cielo.)

Eur. Eterno Nume !
Se fragil troppo a' reprobi abbandono
Questa inutile salma ; ah ! tu riserba
Da' colpi degl' iniqui il giusto Setos.

Erm. Risorga Euriso invitto , e riconosca
Dopo tanta virtù d' Iside i figlj.

SCENA V.

Gran sala degli Adepti illuminata. Setos in trono circondato dagli Adepti.

Orùs , Amleto , e detti.

Eur. (*Tramortito e steso a terra.*) Ove sono ; che scopro !

Aml. Dell' Egitto
Il legittimo Prence , il nostro Setos.
Il negro vel , che a te l' ascose , è tolto.

Eur. Sogno forse , son desto , o pur deliro !

Aml. Apri alfin le pupille al chiaro lume ;
E per l' arco d' acciar tra fidi brandi
Lo mira , che dal trono a te discende.

(*Gli Adepti si ristringono in due file, e incrocciano le loro spade , sotto le quali Setos passa , e si accosta ad Euriso. Indi gli Adepti si mettono in semicerchio.*)

Set. Intrepido Campion, ravvisa in Setos
La clemenza de' Numi, e degli Adepti
La fedele amistà. Se di matrigna
L' implacabil rancor quasi fatale
A miei giorni fu in Copto, ben propizia
D' Iside per gli Alunni a me fu l'opra.
La mia Sposa serbàr dalle funeste
Insidie della Reggia entro l' Eliso.
A me esangue essi fur, che in rozzi ammanti
Di un umile pastore offrìr l' aïta,
E in Menfi mi condùr: così serbaro
Al Re l' Egitto, ed all' Egitto il Prence.
Eur. Mi riguarda a tuoi piedi, astro lucente,
Vivo splendor di Menfi. I rai diffondi
Sopra il tuo servo Euriso.
Set. Innoltri Amleto.
Tu disciogli la benda a chi pur fosti
In queste soglie condottier. Già sacra
Per l' eccelsa virtù di chi la cinse
Si riponga su l' ara.
(*Amleto leva la benda ad Euriso.*)
Ermete imponi
L' elmo guerrier su l' onorata fronte,
E lo scudo pur rendi a chi costante
Nel cimento maggior provò virtude.
Mi si rechi l'acciar, (*Orùs offre la spada a Setos.*)
Per questa mano
Gloriosa ritorni quella spada
A chi innanzi l' offrì. Euriso ad alto
Destino io ti dispongo. A questi cenni,
Onde tre volte il capo tuo percuoto,

Io di Iside ti adotto infra gli Adepti,
E ti reco la spada.
[*Fa l' azione di Euriso , impugna la spada.*]

Eur. Ed io l' impugno
In difesa di Setos e dell' Egitto.

Set. Sorgi , e con te sorga l'ardente fiamma,
Che destano d'onor la Patria e il Prence.
[*Euriso si alza.*]

Orùs. Consumato è il mistero. Dalle prove
Tremende , ma sicure Iside accolga
A salvezza di Menfi ogni profitto;
Assai funesto imperverti finora
La discordia crudel. Rieda la pace ;
E il Duce delle guardie in un ritolga
Dalla strage , e dal soglio la Reggente.

SCENA VI.

Androclide , e detti.

Andr. È profanato il Tempio. Osò l'audace
E ribelle Daluca in queste soglie
I satelliti seco indurre armati.
Tutto l' atrio occupò : già rigogliosa
Ha chiesto d' innoltrarsi , e al mio rifiuto
Il sacrilego labbro in esecrande
Bestemmie contra Orùs disciolse insana.

Orùs. Ah temi l' empia ! se finora scaltra
Osò celarsi al Sacerdote , il Cielo
Bentosto punirà la ria baldanza.

Set. Intrepidi compagni , ecco l' istante

Ov' Iside ci espone al gran cimento.
La fiammeggiante stella su mia fronte
Or vi guidi all' onor. Sfavilli, accenda
Il patrio zelo in voi. Tutti giurate
Di sostener costanti dell' Egitto
E di Menfi le leggi.

Gli Adepti. Lo giuriamo. [*Alzano tutte le spade sul capo toccandone colla sinistra la punta.*]

Set. Della sacra amistà, che già vi strinse,
Or rinnovate i patti. (*Gli Adepti fan crocchio, e congiungono le spade al centro.*)

Eur. Ed io congiungo
In difesa del Re la spada mïa. (*Fa l' azione.*)

Set. Or di Euriso l' esempio scuota l' alme
Degl' ignari satelliti, che sieguono
L' usurpatrice donna. -- Al fianco mio
La tua ferma costanza, Euriso, serbo
Ne' più ardui cimenti. Attorno il trono
Tutti accorrete, o fidi. -- Alla profana
E forsennata turba chi si esponga
Il vero a proferire ispiri il Cielo.

Orùs. Orùs sciogli il mio labbro; e i duri cori
Ch' ardiron profanare i tuoi misterj,
Col tuo sacro terror confondi, e abbatti.
(*Durante questo discorso gli Adepti si allargano, e con giro di conversione si accostano al trono.*)
Cala giù la tenda.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

L' Atrio dei due primi Atti.

SCENA PRIMA.

Daluca con guardie, e suoi duci.

Ogni adito sia chiuso, ed occupato
Sia dalle guardie il tempio. In queste soglie
Involontaria ancor si tragga Nevia.
(*Diverse guardie entrano nel Tempio.*)
Per la voce di Orùs il folle errore
Le si tragga dal cor. Più non sopporta
Di stato la ragion, che incerta resti
La notizia di Setos. Egli fra l' ombre
Già lungo tempo accolse i pianti, e i voti
Dell' abbattuta Menfi. Or abbia fine
Il gemito funèbre, e la Discordia
Nel conturbato ed agitato Regno
Più non scuota la face. Alfin deciso
Sia il dritto di regnar: alfin nel trono
Ferma la dignità stabil risieda
Del suprémo comando.

SCENA II.

Nevia, Evandro colle guardie, e detti.

Nev. Ove possanza
Audace mi strascina? Egizj armati
Circondan Nevia, e non le fan difesa?

Dal. Provide a tua salvezza ognor le cure
Della Reggente apprendi, o Nevia. Il cruccio
D' inconsolabil duol sol ti è nemico,
E poichè del tuo cor si fece donno,
Violenza è d' uopo. A tanto induce
Umanitade onde asciugar quel pianto,
Che appanna lo splendor de' giorni tuoi.
L' apparecchio guerrier, che vedi intorno
D'elmi, di lance, usberghi a te, il folgore
Presentino del trono, e non severo
Importuno rigor. Aure più liete
Ti conduco a spirar tra le mie soglie:
Cessa omai di atterrirti.

Nev. E sì mal nota
L'alma dunque è di Nevia? E può la Sposa
Di Setos al folgor d' armi atterrirsi?
Cospersi l'ara, è ver, del sangue mio,
Ma già sacro alla Diva chi 'l ritrasse
Se non l' Eroe di Menfi? Il mio Signore
Solo piansi finor non di me stessa
Il misero infortunio. Non fu il pianto
Sfogo di debil senso, il sparse amore,
Nelle sventure almen chi mi persegue,
Rispettasse il mio onor! Nevia non pave.
Intrepida portai sempre il sembiante
A fronte del periglio; e al rio cospetto
De' nemici di Setos ognor lo porto.

Dal. Quai nuovi sensi dal tuo labbro ascolto!
Asperger osi d' ignominia il regio
Mio supremo poter? Tanto trasporta
Intollerabil duolo i sensi tuoi!
No di un amante core i moti ardenti

Non apprendesti ad infrenar. Violenza
L' uopo richiede; il ritardarla è vano.

Nev. Ove addurmi si vuol ... dove serbarmi ...
In qual parte i miei dì trarrò, se il tempio
Asilo più non è?

Dal. Ed io non l' offro
Nella stessa mia reggia? Che più brami?
Qual madre tu mi avesti in quelle soglie
Ch' or oggetto d' orror . . . .

Nev. Madre! Che sento!
Ov' è dunque il tuo figlio, e dove il pegno,
Che mi dai del tuo amor? Già vivo il padre
Di celarne il valor sol fu tua cura.
Tu di Copto il traèsti infra le insidie...
Insidie ahimè funeste . . . da qual mano
Ordite nel silenzio! Ancor s' ignora.
Ma l' ignorarlo forse è in te di zelo,
Indicio, e di fervor? Verso qual parte
Innoltrasti ricerche di una vita
A noi sì cara, e sì diletta a' Numi?
Ahi misera che dico! Nell' incerto,
Ed ambiguo pensier puote una madre
La morte del figlio sostener; e in faccia
Della Sposa di lui farne jattanza?
Ma no che il tuo crudel colpo non giunse
A troncarmi la speme. I Dei pietosi
Mi promiser lo Sposo ancor vivente . . .
Ah! così il suo destin mi fosse noto!
Nol permetteste, o Dei: questo sol resta
Al mio cordoglio, ed al mio lutto ignoto.

Dal. O fallace illusion, che pasce invano
La prevenuta mente! Ma l' istante
Giunge, in cui dileguar sì de' l' errore.

SCENA III.

Orùs, e detti.

INNOLTRA, o Sacerdote. In me riguarda
Colei, cui del comando i Numi imposto
Nel suo pieno vigor hanno l'incarco,
A te parla la legge. Di Sesostri
L'avita dignità, che in me risplende,
Si mostra al tuo cospetto, e presso l'ara,
Un timido riguardo assai finora
Ti tenne dall' aprir la fatal sorte
Del figlio di Osorot. Or dell' Egitto
I raccolti guerrieri, che a me intorno
Vedi cinger corona intenti stanno,
Dal tuo labbro ad udir di Nefte spenta
La discendenza in Setos, e devoluta
In Daluca Reggente ogni possanza.

Orùs. Ch' io parli! E il ritenuto da timore,
O da riguardo vil mio labbro schiuda?
Parli Orùs, parli il Nume, e parli al guardo
Degli Egizj raccolti il chiaro aspetto
Del legittimo Re; mirasi Setos.

SCENA ULTIMA.

S' apre la porta della gran sala.

Tutti gli Adepti, e detti.

Dal. Esecrabile vista!
Nev. O dolce Sposo! (*Corre al trono di Setos.*)
Evan. O mio Signor! (*Segue Nevia.*)
Dal. (E balzerò dal soglio
Io ch' osai di salirvi?) Ah no l' inganno,
O miei fidi guerrieri, assai palesa,
Che all' Impero congiura il Sacerdozio!
Ma l' Arabo impostor se all' Eritrèo
Benchè sì forte, e sì tremendo i cori
Di voi non scosse, or scuoterà la tiara?
Su quel trono è la frode . . . come polve
Si disperda, si dissipi.
Nev. Oh menzogna [*Avanzandosi avanti verso le guardie di Daluca.*)
D' un' alma sciagurata! E' forse ignoto
Setos al guardo degli Egizj sui?
E' lo Sposo di Nevia, è il vostro Prence:
Vi basti a palesarlo il mio trasporto.
Eur. Delle leggi del Regno, Egizj, udite,
Dell' onor, che diresse i vostri brandi,
Udite l' alta voce. Tutti siamo
Servi allo Stato, e non alla possanza
Di un' insana ambizion.
Dal. Perfido Euriso!
Eur. Del figlio di Osorot chi fia che neghi
Ad altro successor la preferenza?

Non dubbio vi ha, che tra Daluca e Setos
Il dritto di regnar bilanci Astrèa.
Fu ignoto sol ch' ei vive. Or dalle dense
Tenebre che coprìro il tradimento,
Luminoso apparisce. A' piedi suoi
Il mio esempio vi tragga. Congiungete
Degli Adepti alle spade i vostri ferri.

(*Le guardie di Daluca si disgiungono, e passano dalla parte di Setos, che discende dal trono.*)

Dal. Ah! detestate, Euriso: egli è ribelle...
Son perduta... Ove corro... E chi ricerco
Nell' istante tremendo che m' insegue
Tutta l' ira del Ciel! -- Ma questo ferro
Pur mi resta in poter.

[*Mette mano al pugnale. Setos si avvicina per ritenerla.*]

Set. Che tenti, o madre?

Dal. Ah! da me ti discosta. Iside vibra
Nell' iniquo mio sen la tua vendetta.

[*S' immerge il pugnale nel petto, e cade nelle braccia d' Euriso.*]

Orus. O decreti del Nume!

Nev. Alta possanza
Alfin ti fai palese.

Set. Ah! madre mia. [*S'avvicina a Daluca.*]

Dal. E qual voce mi chiama... in questi estremi
Momenti... di mia... vita... O Setos... o Nevia,
Io v' intentai la morte ... io ne soccombo.

(*Spira.*)

Eur. Tremendo esempio! Memorabil notte!

Fine della Tragedia.

CLAUDINA IN SCIAMUNÌ
COMMEDIA PRIMA
D' UN ATTO SOLO IN PROSA

E

CLAUDINA IN TORINO
COMMEDIA SECONDA
DI TRE ATTI IN PROSA

AMBEDUE COMPOSTE DAL *TEPPA*

SULLA NOVELLA DEL SIG. *FLORIAN*

INTITOLATA

CLAUDINA

TORINO 1817.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a san Francesco.

CLAUDINA

FRA *le comiche produzioni del signor* Giuseppe Teppa, *che adornano il Teatro Italiano, una delle più interessanti è certamente questa, che ora, per la prima volta stampata, fregia la nostra raccolta.* (1)

I primi avvenimenti di Claudina *sembrarono interessanti in modo al Poeta di non ommetterne la loro comparsa sul Teatro; ma d' altra parte non era possibile unirli agli ultimi alla medesima accaduti in una sola rappresentazione, opponendosi a ciò lo spazio di sette anni dalla partenza da Sciamunì al di lei stabilimento in Torino. Quindi, affine di conciliare l' interesse dei primi, e dei secondi avvenimenti con una ragionevole teatrale condotta, ha composte due separate Commedie, che rappresentare si potrebbero in due*

---

(1) Altra *Claudina*, Dramma del sig. *Pigault Lebrun*, ottima traduzione del sig. *Giovanni Piazza*, fu stampata in Venezia da *Antonio Rosa* nell' Anno III. Teatrale, tom. 8.

sere differenti, ma che è meglio produrle in una sera stessa ad oggetto di offrire al Pubblico l' intero complesso delle vicende, alle quali soggiacque l' interessante Claudina.

I più celebri Maestri dell' arte segnarono eguali traccie, onde consumare un argomento non passibile ad essere esaurito in una sola rappresentazione, ed il nostro Vate, nel seguire le orme dei Maestri, ha tentato, coll' offrire due separate commedie in una sera sola, d' impegnare maggiormente la curiosità, e l' interesse del cuore degli spettatori sensibili. Vi sarà egli riuscito? . . . Vediamo.

Claudina in Sciamunì.

È una lezione morale, che deve servir di regola, ed istruire l' inesperte Giovani a non abbandonarsi agl' incanti del seducimento.

Il carattere di Costanzo (1) *è quello del vero pastore . . . dell' uomo onesto. Quello di* Gioanni *è conseguente a se stesso; e se noi non approviamo la troppa severità nei genitori, in questo caso non possiamo condannare il padre della facile* Claudina. (2)

---

(1) Merita particolar encomio il sig. *Alberto Ferro* per aver sostenuto in carattere la sua parte con precisione, e verità.

(2) Anche la N. D. *Gabriella Nencini* nella parte di *Claudina*, accompagnata dalle Grazie, fa spiccare i suoi talenti, che la costituiscono perfetta conoscitrice dell' arte comica.

Claudina in Torino.

Ecco un quadro, che ci pone sott' occhio la galanterìa, per non dire i vizj, che pur troppo regna nelle capitali, conseguenza dell' ozio, e d' un' opulenza mal impiegata. Ma i vizj de' grandi sono meno grossolani, e per lo più sono così ben coloriti dalla pulitezza, che giungono a formare talora il carattere dell' uomo amabile. Tale è quello di Ortenzio. (1) *Quanto interessa la Scena IX. dell' Atto primo.* Claudina *ha ritrovato il padre del suo tenero figlio . . . ma come legittimarlo? . . . L' infelice si abbandona alla Provvidenza; la natura deve operare il resto, e la natura ha già parlato al cuore di* Ortenzio *nel fissare lo sguardo sull' innocente* Beniamino*! Le ricerche però del* Conte, *se non soverchie, ci sembrano eccedenti, per non ravvisare prima la vittima del suo tradimento... Lo stesso si dica alla nozione, che* Claudio *era una donna.*

Comica veramente, e bella è la Scena VII.

---

(1) Replicata la *Claudina* in Venezia nel Teatro di S. Angelo dalla Comica Compagnia Pellandi per ben più di 20. sere continue, perpetuò in quella Metropoli del buon gusto teatrale la fama al sig. De Marini, che già meritamente acquistata si era per tutta l' Italia. La sua prima comparsa colla parte di *Ortenzio*, superò ogni aspettativa, e prevenzione; e quella Capitale dell' Adria, e con giusto applauso, lo collocò nel numero dei *Comici per eccellenza.*

dell' Atto terzo: ma quel chiuso *da solo a sola nel gabinetto poteva omettersi: che se non disdice al decoro, e se non è contrario all' educazione l' essere in colloquio da sola a sola, un Cavaliere con una Dama lo potrà diventare con quel essere* chiusi, *e non voler essere disturbati. La decenza è necessaria, lo esige il buon costume, e il Pubblico dev' essere rispettato. . . . Concludiamo. La* Claudina, *ovunque fu rappresentata, ebbe un esito favorevole, ha piaciuto, piacerà sempre. Ma il suo merito sarà poi reale? . . . Gl' intelligenti parziali sapranno distinguerlo.*

CLAUDINA IN SCIAMUNÌ

COMMEDIA PRIMA.

ATTORI.

Il sig. COSTANZO, Sindaco di Sciamunì.

Messer SIMONE, Benestante del Contado.

ANNETTA sua figlia maggiore, moglie di MICHELE.

CLAUDINA, figlia minore di Simone.

BERNARDO, famiglio di Simone.

La Scena è nel Contado di Sciamunì.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta un cortile spazioso campestre attorniato da una folta siepe. Alla destra, da una parte, la casa di Simone con largo pergolato sulla porta, e di sotto al quale evvi una tavola rozza con panca vicina. Alla sinistra, portello praticabile, che conduce fuori alla campagna. In prospetto, una catena di colline.

Michele entra con circospezione dal portello.

Mic. Non c' è neppur quì . . . sarà forse in casa . . . ma sarebbe da pazzo andarle a fare il racconto in casa. Poveretta! . . . Ah! che mi pare d' aver le gambe rotte per lei! . . . Eppure bisogna dirlelo . . . . sicuramente. Figurarsi che smanie! . . . Che disperazione! ..... Eppure bisogna dirlelo . . . . Oh! che brutto caso! . . . Sarebbe meglio aspettare . . . .

SCENA II.

Bernardo dalla casa, e detto.

Ber. Oh addio, il mio caro Michele. Che tu sii ben tornato!

Mic. Buon dì, caro Bernardo.

Ber. Ti rivedo pur volentieri! Caspita! Sono ormai due settimane, che ci sei lontano!

Mic. Ho avuto degli interessi . . .

Ber. Hanno detto pel Contado, che eri andato a Torino.

Mic. Ih! che sproposito! a Torino! a che fare a Torino? Oh! dimmi: Messer Simone mio suocero, come se la passa?

Ber. Il mio padrone? Sta bene.

Mic. E le sue figliuole?

Ber. Anna tua moglie, benissimo; ma Claudina . . . .

Mic. Che vuol dire? . . .

Ber. Oimè! quì ci sono de' guaj.

Mic. O diavolo! e come?

Ber. E' mezza consumata da una secreta malinconìa.

Mic. Me ne dispiace davvero!

Ber. Ma il peggio è, che suo padre m' ha di già preso alle strette, e mi ha detto colla sua solita autorità. - Bernardo, che vuol dire, che Claudina è così fastidiosa? - Sai cosa gli ho risposto per il bene? - Caro padrone, Claudina ha diciotto

anni compiti. Bisogna darle marito. - Indovina mo? A queste parole l' ho veduto ridere per la seconda volta dacchè lo servo, come famiglio, da quaranta, e più anni. Ma la cosa non può andare a lungo così, poich' egli vuol saper tutto, ed ella si ostina a tacere, onde si cominciano a far serie le cose.

Mic. Nè si è potuto penetrare? . . .

Ber. Niente affatto. Da cinque mesi in quà Claudina si è trasformata. E sì veh! Io che l' ho veduta nascere, e le voglio bene di cuore, ho tentato di sapere, donde proceda questa sua estrema malinconìa; ma non c' è stato modo, nè verso a potervi riuscire. Oh! ne ho pure una grande afflizione!

Mic. T' assicuro, che ne sento ancor io gravissimo dispiacere.

Ber. Via, da bravo; a te. Tu le sei cognato: ella ti ha sempre voluto bene . . . . Tu eri il suo confidente . . . guarda di sapere . . . .

Mic. E dov' è ella presentemente?

Ber. E' in casa sola soletta, poichè Messer Simone è alla caccia, gli altri sono ai lavori della campagna, ed io me ne vado per qualche faccenda. Pregala a parlare, anche da parte mia, e vieni a fare un' improvvisata a tuo suocero, che ti aspetta con somma impazienza per un affare di sua premura. Senti, se occorre

qualche cosa per il bene, e s' io posso farla, sono quà. Sono quà . . . Comandatemi, e farò tutto, e farò tutto. Va dunque, e mi ti raccomando di cuore. Povera la mia Claudina! povera la mia Claudina! (*Parte pel portello.*)

SCENA III.

Michele, poi Claudina.

Mic. Come mai ho a darle io una nuova sì trista! . . . Ah! non mi regge l'animo . . . . Da quanto ho voluto sapere, vengo a rilevare, che quella poveretta è in gran timore del fatto suo . . . Eppure! . . . eppure bisogna darle la nuova.

Cla. (*Esce dalla casa, e corre vivacemente a Michele.*) Ah Michele! . . . . (*Si mortifica ad un tratto.*) Non ho coraggio d'andare avanti.

Mic. Claudina mia! . . . cognata mia cara....

Cla. Ebbene? . . . Ebbene? . . . . Non sai dir altro? . . . Non mi dici altro? . . . Ho io a cavarti le parole dalla bocca per forza? . . . .

Mic. Claudina! . . . Claudina! . . .

Cla. Hai ricercato? . . . Hai saputo? . . . L'hai ritrovato? . . . E' vero? . . . E' falso? . . . Sì? . . . No? . . . Via, via . . .

Mic. Ho stancata la pazienza di tutti con tante, e tante ricerche, e seccature, che io non ti posso dire . . .

Cla. E? ....

Mic. E ....

Cla. Non l' hai ritrovato?

Mic. Non solo non l' ho ritrovato, ma ho avuta la più indubitata certezza, che quel nome, e quel casato non ci sono, non ci furono mai in Torino.

Cla. (*Si abbandona precipitosamente sulla panca tenendo la testa appoggiata sulla tavola, e coprendola colle mani, e va facendo varj lazzi muti di disperazione interrotti dal singulto, e dal pianto. Michele se le accosta, e la va consolando.*)

Mic. Via, via . . . Claudina, coraggio . . . Tu ti rovinerai senza profitto . . . . Se non si è ritrovato . . . Si troverà . . . Si troverà! ....

Cla. (*Vivamente.*) Ah! non si troverà più ... non si troverà più .... ed io sono tradita! ... Sono tradita! .... [*Si leva con impeto.*)

Mic. Zitto, zitto per amore del Cielo. Achettati . . . Guai, se ritorna tuo padre! ...

Cla. Oh Dio! (*desolatissima.*)

Mic. Io anzi debbo andare da lui . . . e penso di trattenerlo fuori di casa più che mi sia possibile per darti tempo a rimetterti.

Cla. Ah! tu non sai la più terribile delle mie disgrazie! . . .

Mic. (*Guardandola attentamente.*) Arrivo facilmente a conoscerla; ma appunto per

questo dei avere la più gran cura di te medesima. Se non si è ritrovato in Torino, lo troveremo in qualch'altro paese, non dubitarne. Parleremo ... penseremo ... si troverà rimedio ... anderò ... tornerò ... Oh! insomma, fatti coraggio, ed assicurati, ch' io sono quì a fare tutto ciò, che posso per tuo vantaggio, e che ti sarò ad ogni prova un vero parente, e un buon amico. (*Parte per il portello.*)

SCENA IV.

Claudina.

Cla. Uomo perfidissimo! Tu hai potuto abusare della buona fede d' una ragazza? ... Tu puoi abbandonarla? ... Tu puoi dimenticarti dei sacri legami, che ti uniscono a lei eternamente! ... Tu menti il nome, e il casato! ... Tu hai potuto tradirla? ... Era possibile immaginarlo! ... Crederlo! ... Ah Cielo! .... Allontana dall'anima mia la disperazione, onde non apparisca rea d' un delitto, all'immagine del quale io fremo, e raccapriccio d'orrore ... e mi manca ... quasi ... il respiro. [*S' abbandona come sopra.*]

SCENA V.

Costanzo, e detta.

Cost. (*Entra non veduto da Claudina per il portello, e si ferma un momento a considerarla.*) Hanno detta la verità. Oh povera giovinetta!..... da qual causa procede mai quella sua profonda afflizione? ... Tentiamo di farle del bene. (*S'avanza.*) Addio la mia cara Claudina.

Cla. Chi è quì? ... Oh! signor Sindaco. (*Si leva, e va a baciargli la mano.*)

Cost. Cos'è? Che vuol dire? . . . Ti è caduta una lagrima, e me ne hai bagnata la mano . . . .

Cla. (*Si copre il viso.*)

Cost. Claudina mia, tu sai, ch'io voglio assai bene a tuo padre, ed alla sua famiglia, e devi altresì persuaderti, che le comuni vostre afflizioni pesano molto al mio cuore. Io vedo tuo padre in gravi pensieri contro al suo solito. Io ritrovo Claudina piangente, e affannosa . . . Oh! io voglio metter fine possibilmente a questo disordine. E' in casa Messer Simone?

Cla. Signor no. Io sono sola.

Cost. Ascoltami. Io son venuto espressamente per sapere donde procedano i vostri guaj onde allontanarli da voi per quanto mi sia possibile, e venìa perciò a parlarne

a tuo padre. Egli non c' è? Tanto meglio! Claudina nell' aprirmi liberamente il suo cuore, avrà ella sola il merito di aver fatto bene a suo padre ed a se medesima. Or dunque, figliuola mia, parla liberamente, e riponi in me la tua viva fiducia, sicura di ritrarne la ricompensa più dolce.

Cla. Ah Signore! . . .

Cost. Prosegui . . .

Cla. Io . . .

Cost. E che? non mi credi capace d'operare il tuo, e il comun bene?

Cla. Non mi mortificate per carità. Voi siete, possiam dirlo, il nostro comun padre. I benefizj, che dispensate a tutti, ci persuadono a forza, che siete nato, per far solamente del bene, e debbono eccitare tutti verso di voi alla più amorosa confidenza.

Cost. Ebbene; s' è così, che ti trattiene a parlare?

Cla. Oh Cielo! . . .

Cost. Dimmi. Sarebbe mai la severità di tuo padre, che . . .

Cla. Oh no, no.

Cost. E' nato forse qualche dissapore fra i componenti la tua famiglia?

Cla. Nemmeno, Signore, nemmeno.

Cost. Ma che dunque? . . . (*la osserva*) Tu taci ancora? Tu arrivi ad oltraggiare ingiustamente il mio cuore, ed io . . . . io non credo di meritarlo.

Cla. [*Fa cenno che no.*]

Cost. Ebbene ; s' io nol merito , mi credo in diritto di chiederti la ragione di smania sì straordinariamente grave, e pericolosa. Io già conosco , ch' ella nasce da una causa , che è tutta nel tuo cuore.

Cla. (*Prorompe in un dirottissimo pianto.*)

Cost. Ah ! sì non m' inganno. Il mio sospetto ha ogni fondamento. Parla , Claudina ; aprimi il cuore. La Provvidenza mi ha mandato a te certamente per tua consolazione. Parla , mia cara Claudina , parla liberamente. Io farò tutto per tuo bene. Guardami con ogni sicurezza qual secondo tuo padre, che solennemente ti giura assistenza , protezione , ed amore.

Cla. Oh Dio ! Ed è pur vero , ch' io possa aprire liberamente il mio cuore ad un uomo pietoso, e sperarne conforto? (*Costanzo le fa moto d' asseveranza.*) Ascoltatemi. Sono da circa otto mesi, dacchè pascendo il paterno gregge sul monte verde m' incontrai in un giovane Signore, il quale s' introdusse meco a discorso sì gentilmente , ch' io ne restai abbagliata , e . . . Signore, io v'apro il mio cuore . . . e mi sentii vivamente sforzata ad amarlo. Io lo rividi il giorno appresso, e così in seguito ogni giorno. Egli mi giurò non poter vivere senza di me, e di volermi fare sua sposa. A tale annunzio poco mancò ch' io non morissi di gioja. Lo eccitai

parlarne a mio padre, ma egli oppose i riguardi che dovea alla sua nascita, che lo sforzava a far meco un secreto matrimonio, onde assicurarsi [diceva egli] del possesso di mia persona come il primo ed unico oggetto de' suoi desiderj. Mi disse, che era il Conte Lucindo Astolfi di Torino; mi assicurò che, sposata ch' egli m' avesse secretamente, sarebbe andato a Torino a dar ordine alle cose sue in modo da potere in termine al più di un mese ritornare in Sciamunì; che al suo ritorno voleva fare al padre mio la più viva, e dolce sorpresa col fargli sapere il nostro matrimonio, e m' avrebbe tosto palesemente condotta sua Sposa in Torino. Egli seppe appianare destramente qualunque opposizione fu da me fatta a questo segreto matrimonio, spaventandomi sopra tutto col sottopormi la severità di mio padre, che non avrebbe permessa giammai la nostra unione, se questa prima non fosse seguita. Il timore di perderlo, e.... Signore, io v' apro il mio cuore... e la violenza del mio affetto per lui mi convinsero della necessità di aderire a quanto ei bramava. Colsi l' opportunità, che mio padre lasciar dovea Sciamunì per due giorni, e fingendo col resto della famiglia d'andare da certi nostri parenti, a lui mi sposai in una Villa poco di quà discosta, saranno cin-

que mesi, avendo egli avuto pensiero di mettere all' ordine tutto ciò che abbisognava, onde poter fare legittimamente questo matrimonio; qualche giorno dopo egli mi lasciò per andare a Torino regalandomi un anello verde, ch' io porto appeso al collo, e rinnovandomi la sicurezza di rivederlo fra un mese per verificare in tutto le fatte promesse; ma scorse un mese, ne passarono due, e tre ancora, senzachè io 'l rivedessi. Ah! Signore! a che stato mi vidi ridotta. Inquietudine . . . incertezza . . . timori . . . angoscie . . . ma questo è il meno. Lo stato mio peggiore di cento morti mi costrinse a forza a confidarmi a mio cognato Michele, uomo, ch' io conobbi prudente, ed affettuoso, e lo interessai, onde andasse a Torino a ricercare del Conte mio sposo. Egli servì fedelmente al mio desiderio, ed oggi . . . oh! mia eterna fatalità . . . oggi ritornò portandomi la mortale notizia, che non vi fu mai, nè v' è presentemente in Torino chi si faccia chiamare Conte Lucindo Astolfi. Avvilita . . . tradita . . . oppressa (*in tuono basso.*) dalle conseguenze d'un matrimonio funesto . . . ebbra di sdegno, ed assorta in un mare d'angoscie, io non so a chi volgermi, o da chi implorare soccorso. Io mi sono sposata, e questo è infallibile, ma non al Conte Lucindo

Astolfi, ch' egli non esiste. A chi dunque? A chi mai? O Cielo! ogni oggetto mi presenta la mia disgrazia ... inorridisco al pensare allo sdegno implacabile d' un padre severo giustamente irritato, ed ho in odio la luce istessa del giorno. Signore! ... Che situazione! .... che tormenti! ... che smanie! ... Io sono perduta! Ah! io debbo morire!

Cost. Claudina, consolati. Io non voglio farti rimproveri sulla tua condotta, perchè l'affanno, ch'ella ti produce, è bastante castigo alla tua imprudenza. Ma tu sei moglie finalmente, e pensar conviene adesso a salvarti dal maggiore dei mali, che ti sovrasta.

Cla. Ah! l' ira del padre mio! ...

Cost. Userò ogn' arte, ogni sforzo, ogni strada per indurlo alla compassione.

Cla. Ma voi sapete, che egli arriva facilmente agli eccessi ... io già lo vedo ... io già lo sento .... Signore ... io sono nelle vostre mani ... reggetemi ... consigliatemi ....

Cost. (*In aria di matura considerazione.*) Il tuo pericolo è certo ... Il fatto ogni dì più evidente ... I momenti dunque sono preziosi ... calmati, e ritirati poco quì presso, voglio parlare a tuo padre, e quì attenderlo.

Cla. La Provvidenza vi detti le parole con quell' uomo terribile. Io mi ritiro nel bo-

schetto vicino, ed ivi colle più calde lagrime invocherò, non già per me, che nol merito, ma per un innocente il soccorso del Cielo; che il Cielo esaudisca le mie lagrime ... Deh! permettetemi, ch' io vi baci la mano! (*Gli bacia la mano. Costanzo si commuove, e lascia cader qualche lagrima. Claudina se ne accorge, e prorompe con entusiasmo.*) Ah! sono contenta! sì, sì, ho meritata una lagrima dall' uomo giusto. Io non posso desiderare grazia più segnalata, e più prezioso favore. [*Via per il portello.*]

SCENA VI.

Costanzo, poi Annetta dal portello.

Cost. INFELICE! quì bisogna tentare ogni mezzo onde diminuire l' orrore della di lei situazione. Le fatte promesse, e le voci del mio cuore me lo impongono. Il cimento però è assai forte. Messer Simone è un uomo eccessivamente severo, e temo ... [*Esce Anna in aria mortificata.*]

Ann. Ah! signor Sindaco! ...

Cost. Addio Anna. Che vuol dire? Tu sei molto affannata.

Ann. E come no? Ho trovata quì vicino la povera Claudina, la mia cara sorella in

un' afflizione da non potersi dire. Appena mi ha veduta, che scappò via. Io volea seguitarla, ma ella mi fece gran moto di non averla a seguitare. Ah Signore! nostro padre è in gran pensiero del di lei turbamento, e va sospettando . . . che so io? . . . . Infine vi scongiuro a mettervi di mezzo colla vostra autorità, e col vostro buon cuore.

Cost. Ho inteso, e spero di consolarvi.

Ann. Dite voi il vero?

Cost. Lo spero, vi dico. Quanto ci vorrà, che ritorni a casa vostro padre?

Ann. Egli è vicinissimo a ritornare, l' ho veduto venire dalla collina.

Cost. Ebbene, ritiratevi. Io voglio parlare a Messer Simone.

Ann. E che? avreste parlato a Claudina?

Cost. Per ora vi dico di ritirarvi.

Ann. Ho inteso, ho inteso, ah! voi mi date consolazione. Ah! se voi ridonerete la tranquillità alla mia cara sorella, non ho bisogno d' altro a questo mondo. (*Entra in casa.*)

SCENA VII.

Costanzo, poi Simone collo schioppo in ispalla e Bernardo dal portello. Entrano senza avvedersi di Costanzo.

Cost. CLAUDINA è amata da tutti, ed io debbo maggiormente impegnarmi. Sì.

Sim. Va a preparare il pranzo anche per Michele, che è ritornato al Contado, e sarà quì a momenti.

Ber. Subito.

Sim. Oh! signor Sindaco! . . . Vi sono schiavo, e vi prego perdonarmi, non vi avea veduto. Permettetemi. (*Posa lo schioppo sulla tavola.*)

Ber. Vi faccio la mia umilissima riverenza. [*Entra in casa.*]

SCENA VIII.

Costanzo, e Simone.

Sim. Che fortuna è questa?

Cost. Il piacere di rivedervi.

Sim. Oh! vi sono obbligato. Accomodatevi.

Cost. Vi ringrazio, ma ho proposto meco di non volermi sedere in alcun luogo mi trovi, se prima non ho operata la riunione di due cuori, che una fatalità, e non già una colpa, vorrebbe dividere.

Sim. Ah! voi siete il nostro buon padre! Ecco il vero linguaggio della carità paterna! Che siate le mille volte benedetto! Ditemi, vi siete riuscito?

Cost. Non ancora; ma spero di cogliere al segno, che bramo.

Sim. Oh! ci arriverete; ci arriverete sicuramente. Chi volete voi, che vi sia in Sciamunì, che non ceda alle vostre in-

sinuazioni? Il conto in che tengo debitamente la vostra persona, mi fa supporre ciò un impossibile.

Cost. [Quest' è un ottimo principio.] Voi avete della bontà per me.

Sim. Bontà, bontà! Io ho quel rispetto, che vi si deve, e quell'affetto, che vi si conviene.

Cost. (Egli m' incoraggisce.) Ah! se voi foste nel caso, io potrei lusingarmi di non vedervi renitente alle mie insinuazioni per il bene vostro, e del vostro prossimo.

Sim. Oh! voi m' avreste docile, ed obbediente, come un agnellino.

Cost. Gran bella virtù è perdonare le offese.

Sim. Ah! certamente!

Cost. Noi ne abbiamo nei libri dell' antichità degli esempj maravigliosi.

Sim. Gli è vero, e ne ho letti parecchi; poichè io leggo que' libri a modo, che li so quasi a memoria.

Cost. Ed io altamente vi lodo. Ma sapete voi, mio caro Messer Simone, perchè ci vengono tramandati esempj così lodevoli? Perchè noi dobbiamo imitarli.

Sim. Questo è verissimo ....

Cost. (*Riscaldandosi gradatamente, e Simone stupendo pure gradatamente della energia di Costanzo.*) E non già perchè ci paja di poterlo fare col supporre il caso, ma perchè lo facciamo trovandoci appunto nel caso.

Sim. Non ci è dubbio . . .

Cost. E perchè non vi sia pretesto di ritirarsi dal farlo.

Sim. Non ci deve essere . . .

Cost. Poichè allora ci rovinerebbe addosso la più grave risponsabilità.

Sim. Io lo conosco benissimo . . . Ma di grazia, Signore. Voi vi riscaldate per modo, come se avessi a trovarmi io medesimo nel caso, che ora voi supponete.

Cost. Messer Simone, il Cielo dà bene spesso delle grandi prove al cuore degli uomini buoni!

Sim. Sì . . . . Ma come? . . . io non arrivo ad intendervi. (*Sospeso.*)

Cost. Abbiate sott'occhio gli addotti esempj.

Sim. Son io nel caso, o nol sono?

Cost. Potreste esserlo.

Sim. Ma io non ho contrasti con chicchessia, e il vostro, benchè savio, discorso m'è inutile.

Cost. Non v'è inutile, no. [*Guardandolo in aria di compassione.*]

Sim. Ah signor Costanzo! . . . . che vuol dir questo?

Cost. Io voglio provare, se mi avete veramente in quel gran conto, in cui diceste poco fa di tenermi.

Sim. Voi mi fate quasi tremare . . . .

Cost. Sono anzi costretto a doverlo conoscere. . .

Sim. Questo vostro linguaggio . . . .

Cost. E' quello della necessità . . . .

Sim. Spiegatevi . . . .

Cost. Amico mio ! . . . abbracciatemi.

Sim. Con tutto il cuore. [*S' abbracciano.*] Ma , oimè! non mi tenete sospeso più crudelmente di quello avete fatto finora. Io già sono arrivato a capire benissimo , che voi siete venuto quì espressamente per me. Cos' avete da comandarmi ? . . . Che mi è successo ? . . . A chi debbo io perdonare ? Quàl è ? . . . dov' è questo mio nemico ? . . . Sta egli fuori di casa mia ? . . . L' ho io nel seno della mia famiglia. Oh , Dio ! parlate . . . spiegatevi . . . Toglietemi per carità da sì mortale incertezza.

Cost. Sentitemi. Se il male non avesse riparo , io non azzarderei di parlarvi d' un fatto , che risguarda direttamente il decoro della vostra famiglia. (*Simone comincia a tremare.*) Ma se un vile ebbe cuore di mentir nome , e guidò una incauta ragazza ad un matrimonio segreto , costui si troverà quand' anche si nascondesse nelle viscere della terra , e richiamando il dovere di marito , risarcirà pienamente l' oltraggio.

Sim. (*Tutto tremante con voce rauca.*) Come!... un matrimonio segreto in casa mia ! . . .

Cost. Sì ; è seguito , sono già cinque mesi . . .

Sim. E lo Sposo ha mentito il suo nome ? . . .

Cost. Lo ha indegnamente mentito . . .

Sim. Ed ha abbandonata la moglie ? . . .

Cost. Pur troppo! . . .

Sim. E, costei coperta di vitupero, disonora la sua famiglia? . . .

Cost. No; non la disonora. Essa è una moglie sfortunatissima . . .

Sim. Ed io l' ho in mia casa? . . .

Cost. Sì . . .

Sim. Ed è . . .

Cost. La sventurata Claudina . . .

Sim. Ah scellerata! . . . . . (*Con grido avventandosi allo schioppo.*)

Cost. Fermatevi . . . (*Trattenendolo.*)

Sim. Ella deve morire! . . .

Cost. Per amore del Cielo! . . .

SCENA IX.

Michele dal portello, poi Annetta e Bernardo dalla casa.

Mic. Che fate voi? . . . . . (*Gli tolgon lo schioppo.*)

Sim. Morirà . . . .

Ann. Padre mio . . .

Cost. Portiamolo in casa! . . .

Bern. Povero me! . . .

Sim. Lasciatemi . . . giuro al Cielo! . . . Morirà! . . . . [*Entrano tumultuosamente in casa.*]

SCENA X.

Pausa, indi Claudina per il portello con somma circospezione, e tutta tremante.

Come mai trattenermi più a lungo?... Mi parve d'aver sentita la sua voce... Ah! mi sembra di vedere la implacabil sua collera... Io quì!... In sì terribil momento!... Io ho tanto coraggio!... O Cielo!... Che seguirà mai adesso fra quelle pareti?... Ah!... potessi sapere!... Egli è già col signor Sindaco!.... (*A qualche passo verso la porta, e poi torna indietro e poi replica il lazzo ec.*) E per questo? Sono io salva dal suo furore? Ma debbo restarmene in una incertezza più tiranna della stessa morte?... Ah nol posso... (*Si accosta tutta tremante alla porta.*) O Cielo!.... (*Ritorna indietro precipitosamente, e tutta atterrita.*) Io sento le sue grida... Egli mi accusa... egli mi condanna... Non mi vuol più vedere... Ah!... non l'ho io offeso?... Ebbene: io debbo da lui ricevere la pena, che ho meritata... Sì, sì.... (*Per correre in casa.*)

SCENA XI.

Bernardo dalla casa, e detta.

Ber. Oimè! dove andate?.... (*Trattenendola vivamente.*)
Cla. A' piedi del padre mio. . . .
Ber. No no, figliuola . . .
Cla. Io lo voglio . . .
Ber. No vi dico, e da parte del signor Sindaco. Egli mi mandava a voi nel boschetto ad ordinarvi, che andiate ad attenderlo a casa sua.
Cla. Io partire di quà senza vedere mio padre? E' un impossibile . . .
Ber. Ah fermatevi, figliuola . . . . fermatevi. (*Come sopra.*)

SCENA XII.

Costanzo dalla casa, e detti.

Cost. Dove vai sconsigliata? . . .
Cla. Ah! . . . (*Fermandosi.*)
Cost. Rispetta la funesta situazione d' un padre reso impossente dal suo furore a muovere un sol passo. Bernardo, va, e di' a sua sorella, che si sbrighi a fare quanto le fu comandato.
Ber. Vado subito. Poveretta! . . . . [*Entra piangendo.*]

SCENA XIII.

Costanzo, e Claudina.

Cla. Che ha da far mia sorella?... (*Colla più forte impazienza.*)

Cost. Lo vedrai a momenti. Claudina, figliuola mia, io ti rinnovo le promesse d'assisterti, ma devi tu stessa dar mano al tuo bene, ed a tentare la tua riconciliazione col padre.

Cla. Eccovi la mia vita.... (*vivamente.*)

Cost. La tua vita?... Hai cuore a dirlo?... Mai fosti l'arbitra della tua vita; meno lo sei presentemente, che ella è debitrice di gran cosa... di gran cosa! (*Claudina si copre il viso.*) Calmati, figliuola, ed ascoltami. Io ti darò una lettera per il Direttore di Salenzo; ho meco pochi scudi, che tuo padre avanzò a stento co' suoi sudori, e mi ordinò, ch' io ti consegni....

Cla. (*Con grido.*) Ah! egli mi bandisce perpetuamente!...

Cost. No, figliuola, no. Andrai a Salenzo; ivi le circostanze ti porranno in caso fra poco di ricomparire in Sciamunì, senzachè la malignità, e la detrazione possano morderti sull' accaduto; la collera darà luogo in tuo padre alla riflessione, io gli veglierò a fianco, farò fare

nuove, e più diligenti ricerche in Torino; la pietà, e l'amore paterno riprenderanno i loro diritti, e non dubitare figliuola mia, la tua rassegnazione, e la tua costanza trionferanno della tua disgrazia. Fidati, Claudina: tu sarai la tenera figlia delle paterne mie cure, vivrai presente mai sempre all' amoroso mio cuore, che si farà il più sacro pensiero del tuo bene, e della tua vera felicità.

SCENA ULTIMA.

Annetta con invoglio di robe sotto il braccio, Bernardo, e detti, in fine Michele.

Ann. AH! sorella mia! . . . .

Cla. Che vuol dir questo? (*Attonita guardando ora l'uno, ora l'altro.*)

Ann. [*Mezzo piangente.*] Ho raccolti i tuoi pochi panni . . . ad essi ho unito quel poco, che potea del mio proprio . . . . accetta il buon cuore . . . .

Ber. (*Cava una piccola borsa di pelle.*) Cara Claudina! . . . Quì ci sono poche miserabili monete; le metto quì dentro... [*Le mette nell' invoglio.*] Questo è per buona memoria. (*Esce Michele frettoloso.*)

Mic. Claudina! . . . Signor Costanzo . . . . quì no . . . no più, per amore del Cielo! . . . egli è già per . . .

Cost. Ho inteso. Claudina, andiamo. (*La prende per mano.*)

Ann. Abbracciami, sorella . . . . (*Butta in terra l' invoglio.*)

Cla. Sorella mia! . . . (*Si precipitano sulle braccia, Michele raccoglie l' invoglio.*)

Cost. Basta . . . . (*Costanzo tenta staccare Claudina da Annetta, e Bernardo fa lo stesso con Annetta.*)

Ber. Rientrate . . .

Mic. Rientra, dico . . . [*Ad Annetta.*]

Ann. Un momento . . .

Cla. Un momento solo . . .

Cost. Obbedite . . . (*Le dividono. Costanzo conduce a forza Claudina per il portello, e Michele le segue. Bernardo rientra in casa con Annetta.*)

Cla. Oh Dio! . . . son disperata!

Ber. Il Cielo vi benedirà! . . .

Cost. Quanto costa una seduzione! . . .

Fine della prima Commedia.

CLAUDINA IN TORINO

COMMEDIA SECONDA.

CLAUDINA IN TORINO

ATTORI.

Messer SIMONE Padre di

CLAUDINA.

BENIAMINO, Fanciullo di cinque anni, figlio di Claudina.

ORTENSIO, Conte del Colle.

FLAVIA Contessa, Amante d' Ortensio.

Marchese UBALDO, Amante di Flavia.

Marchesa AMALIA, Amante d' Ortensio.

LUISA, Cameriera d' Amalia.

BERNARDO, Famiglio di Simone.

FRONTINO, Cameriere d' Ortensio.

LORENZO, Servitore di Flavia.

Un Servitore d' Ortensio
Un Servitore d' Amalia
Passeggeri
Sgherri
Un Facchino
} che non parlano.

La Scena è in Torino.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Flavia.

Flavia inquieta assai, poi Lorenzo.

Fla. Possibile! possibile! Non so indurmi a crederlo. Ortensio mi tradisce! Ortensio m' inganna! dopo tante promesse?... dopo sì replicati impegni mi posponi alla vedova Marchesa Amalia. Ah! non sono padrona di me medesima! Guai se arrivo a toccar con mano la tua infedeltà! [*Esce Lorenzo.*]

Lor. Signora, Frontino cameriere del Conte Ortensio è a' suoi comandi.

Fla. L' hai avvertito di custodire il segreto di questa venuta col suo padrone?

Lor. Ella è stata servita.

Fla. Fallo venire avanti, e tu non introdurre chicchessia, se prima non me ne passi l' avviso.

Lor. Ho inteso. [Io però, come onorato confidente del Conte Ortensio, starò ad ascoltare ogni discorso.] (*Parte.*)

SCENA II.

Flavia, poi Frontino, poi Lorenzo in osservazione.

Fla. Quì conviene usare ogni accortezza, onde ricavare da costui quanto desidero sapere del suo padrone. Se non mi varrà la destrezza, l'oro vincerà la renitenza del servitore. Sì ad ogni costo, e ad ogni rischio, ad ogni sacrifizio si sappiano gli andamenti d'Ortensio, e s'egli m'inganna, abbia a pentirsi amaramente della sua infedeltà. (*Esce Frontino.*)

Fro. Eccomi a servirla.

Fla. Caro Frontino, io ho bisogno dell'opera tua quanto mai si può dire. [*Lorenzo si fa vedere inosservato dagli altri in ascolto.*]

Fro. La mi comandi.

Fla. So, che il Conte Ortensio è andato a cena jeri sera dalla Marchesa Amalia mia amica.

Fro. Ah! sa ch'egli è andato!

Fla. (Va bene!) Sicuramente; e tu perchè mi domandi la inutile sicurezza di questo?

Fro. Perchè non sapeva, che ci fosse andato. (*Ride un poco di nascosto.*)

Fla. (*Sospesa un momento.*) [Costui è assai furbo.) Vieni tu adesso a farmi l'uomo d'importanza?

Fro. Perdoni; ma io non la intendo.
Fla. Che secreti ridicoli!
Fro. Nessun secreto, signora.
Fla. Egli è stato jeri sera a cena dalla Marchesa Amalia.
Fro. Sarà; ma a me non l'ha detto.
Fla. Ed ha passata quasi tutta la notte con lei.
Fro. Sarà; ma io non so nulla.
Fla. Ed hanno gridato insieme per gelosie.
Fro. Sarà; ma questo mi è nuovo.
Fla. (Cospetto! ci vogliono maniere assai persuadenti per far parlare costui.)
Fro. (Questa vuol trappolarmi, ma non fa niente.)
Fla. Frontino. (*Cava una borsa, e la fa suonare.*)
Fro. Signora. (*Con soprassalto.*)
Fla. Questo è oro.
Fro. Ah! . . . lo credo pur troppo.
Fla. Perchè dici, pur troppo.
Fro. Perchè quel prezioso metallo mi si è dichiarato nemico.
Fla. Potrebbe anche teco far pace.
Fro. In che modo, signora? In che modo? Io son quì a sottoscrivere ciecamente il trattato.
Fla. Eccoti il modo di guadagnar sei zecchini. Devi assicurarmi, s'è vero ciò, che ho detto del tuo padrone.
Fro. (Aimè, che diavolo tentatore c'è in quella borsa.]
Fla. Ebbene? . . .

Fro. Signora . . .

Fla. Questa non è che una mia semplice curiosità, finalmente, che male ha fatto il tuo padrone, se ha cenato jeri a notte colla Marchesa Amalia?

Fro. Oh nessun male.

Fla. E che difficoltà hai tu dunque a buscarti sei buoni zecchini?

Fro. Perchè . . . Signora . . .

Fla. Animo, Frontino. (*Gli mette in mano la borsa.*) E' stato sì, o no.

Fro. Io non voglio dire bugìe. Egli vi è stato. Ma guai se viene a sapere! . . .

Fla. Oh! non saprà mai, che tu me l'abbia detto. Ne impegno la mia parola.

Fro. Badi bene, che non potrebbe saperlo, se non da lei, e per mezzo mio, perchè siamo andati dalla signora Marchesa travestiti ambedue per non essere scoperti.

Fla. Ottima precauzione! Torno ad assicurartene.

Fro. Comanda altro da me?

Fla. Nient' altro. A rivederci, Frontino.

Fro. Le bacio le mani, e le accerto, che ho palesata la cosa, perchè mi vergogno, quando dico bugìe. (*Parte.*)

SCENA III.

Flavia, poi Lorenzo, indi Ubaldo.

Fla. Ah! mancator di parola! (*Passeggia furiosamente.*) Ah impostore! A me, a me! (*Esce Lorenzo.*)

Lor. Il signor Marchese Ubaldo.

Fla. (Ottimo arrivo!) Fallo passare.

Lor. La servo. (*Parte.*)

Fla. Quest' uomo è al caso appunto di fare le mie vendette. Conviene mettere a profitto il suo amore eccessivo per me, e la sua inconsiderata fierezza. (*Esce Ubaldo. Quest' uomo deve conservar sempre un' aria concentrata. Flavia seguita a passeggiare furiosamente.*)

Uba. Signora ... E che vuol dire? Io vi credeva piacevolmente occupata.

Fla. Come? ... Con chi? ...

Uba. Io mi supponeva di trovar quì il Conte Ortensio.

Fla. Il Conte Ortensio mi è divenuto un oggetto odiosissimo.

Uba. Possibile! ...

Fla. Siatenè certo.

Uba. Perdonatemi, non ve lo credo.

Fla. E perchè?

Uba. Perchè altre volte v'ho sentita usare un tale linguaggio, e poi ve ne siete palesemente pentita.

Fla. E' vero; ma ogni cosa ha il suo confine.

Uba. E questo è vero egualmente. Ah! se nasce un tale accidente, sperar potrei ....

Fla. Potete promettervi tutto dalla mia gratitudine.

Uba. Oh Cielo! ...

Fla. Ma vi conviene vendicare i miei torti.

Uba. Io dipenderò alla cieca dai vostri comandi.

Fla. Sentitemi . . . (*Esce Lorenzo.*)
Lor. Il signor Conte Ortensio.
Fla. Viene opportunamente. Introducilo. (*Lorenzo via.*)
Uba. Che fatalità!
Fla. Anzi vostra fortuna. Consolatevi, ed osservate.

SCENA IV.

Ortensio, e detti.

Ort. Signora, mi permettete voi. (*Per baciarle la mano. Ella si tira indietro caricatamente, e parla con sarcasmo procedente da sdegno a forza ritenuto.*)
Fla. Oh povero Conte Ortensio! . . .
Ort. Che fate? Che significa ciò? . . .
Fla. Ditelo voi . . . (*Ad Ubaldo.*) Non fa egli veramente compassione? [*Accennando Ortensio.*]
Ort. E perchè? . . .
Fla. Oh che cera debole, e macilente!
Ort. Che vuol dire? . . .
Fla. Guardatevi in uno specchio, ed avrete paura di voi medesimo. Eccovi il frutto d' una notte passata fra le allegre cene, e le gioconde Marchesine . . . (*Ortensio vorrebbe parlare, ella lo impedisce.*) Vi capisco, vi capisco. Voi mi volete dire, che si può tollerare un po' d'incomodo per godere sì deliziosi trattenimenti, ed io ve ne do tutta la ragione.

Ort. Signora, perdonatemi. Voi offendete la mia delicatezza . . .

Fla. Perchè! credete, ch' io v' accusi d' avermi mancato di parola. Oibò, oibò. Voi siete padrone di fare quello, che vi piace.

Ort. Ma voi . . .

Fla. Ed io sono egualmente padrona di soddisfare la mia volontà. Signor Ubaldo volete favorirmi? (*Per avviarsi ad una stanza.*)

Uba. Sono a' vostri comandi.

Ort. Ma vi prego.

Fla. Contino, guardatevi dal pigliarvi un raffreddore di petto con quelle vostre mascherate notturne . . . [*Ortensio come sopra.*) Oh! se sapeste, (*Ad Ubaldo con caricatura.*) che fino cervello ha quel signore! E' un portento in linea di galanterìa. Diviene un Proteo a sua voglia . . .

Ort. Eh! che voi siete in errore . . .

Fla. Anzi per darvi tutto il comodo di servirvi a pieno vostro genio io mi credo in preciso dovere di disobbligarvi da metter più piede in casa mia fino da questo momento.

Ort. Ma questo poi . . .

Fla. Questo vi disobbliga da certe visite seccanti . . .

Ort. Ma io . . .

Fla. Voi me ne resterete a suo tempo obbligato. Signore m' avete inteso. (*Andando.*)

Ort. Una parola per favore. [*Flavia si ferma.*] Voi supponete, ch'io sia stato dalla Marchesa Amalia.

Fla. Lo so con ogni certezza. [*In tuono fermo.*]

Ort. Non è vero . . . [*Vivamente.*]

Fla. Non è vero? ... (*Con impeto andandogli un poco vicina.*)

Ort. Non ci sono stato, e non ci anderò.

Fla. Non ci anderete?

Ort. No, ve lo confermo, o Signora.

Fla. Non ci anderete! . . . [*Vivamente, e si modera a un tratto pigliando un' aria di superiorità.*] Ricordatevi ciò, che ora m' avete detto. Voi non anderete dalla Marchesa Amalia. Un Cavaliere dee mantener la parola, o gli starà bene un fiero pentimento d' avervi mancato. Signore, vi son serva . . . Favorite. [*Ad Ubaldo, ed entra con lui.*)

SCENA V.

Ortensio, poi Lorenzo.

Ort. Ella ha saputa ogni cosa. Sarebbe mai il di lei servitore, che m'avesse tradito? (*Esce Lorenzo con precauzione.*)

Lor. Signore . . .

Ort. Vien quà. (*In tuono basso, e guardandosi attorno, ma afferrando Lorenzo con impeto.*) Io ti pago per avere in te un amico . . .

Lor. Piano piano. (*Sbarazzandosi.*) La padrona è nell'altro appartamento, ma con tutto ciò abbiate prudenza, ed ascoltatemi con flemma. Io vi faccio l'amico, e mi merito più di quello, che vi credete le vostre beneficenze.

Ort. E come, se la tua padrona ha saputo...

Lor. Ma non dalla bocca mia . . .

Ort. E da chi dunque?

Lor. Da Frontino vostro servitore, che ella ha mandato a chiamare questa mattina segretamente, e da cui col mezzo d'una borsa ha saputa ogni cosa. Io stava lì, vedete, lì in aguato per servirvi, ed ho inteso tutto.

Ort. Possibile! . . .

Lor. Ve lo giuro. E poi come volete, ch' io sapessi? . . .

Ort. Hai ragione. Ah! quello scellerato me la pagherà.

SCENA VI.

Frontino, e detti.

Fro. E chiama, e chiama . . .

Ort. Indegno! . . . (*Per avventarsi contro Frontino, Lorenzo lo trattiene.*)

Fro. Ah signore! . . . E perchè? . . .

Ort. Ed hai coraggio? . . . Briccone! . . . se non fossimo quì! . . . . Senti, non osare mai più di ricomparirmi dinanzi,

altrimenti la pagherà la tua vita. (*Parte furiosamente.*)

Fro. Ah Lorenzo!

Lor. Povero Frontino! T' ho difeso quanto ho potuto, ma . . .

Fro. La tua padrona forse.

Lor. Ha detto ogni cosa al tuo padrone. Che buon uomo, che sei! fidarti d' una donna? . . . quanto ti compatisco! . . . . quanto ti compatisco! . . . (*Via.*)

Fro. Ah donne!... ah donne! . . . ah donne!... [*Entra colle mani a capelli.*]

SCENA VII.

Piazza Castello in Torino.
Scannello da un lato, sopra cui setole, e una piccola boccia d' olio.

Claudina vestita da uomo, e Beniamino, indi Passeggeri.

Cla. Si vede poca gente quest' oggi a farsi nettare gli stivali.

Ben. Fratello, noi ci buscheremo pochi danari, ma . . . .

Cla. Il Cielo provvederà, mio caro Beniamino, non dubitarne. A noi. [*Un passeggero si ferma, si fa pulire gli stivali, indi dà una moneta a Beniamino, e parte.*]

Ben. Ci ha dati due soldi. A te. (*Dà i denari a Claudina.*)

Cla. Tutto è buono. [*Li mette via.*] Questo mestiere non può darci ricchezze.

Ben. Nè io voglio ricchezze. Voglio mio fratello, e mi basta.

Cla. Caro il mio fratellino. (*Accarezzandolo.*)

SCENA VIII.

Bernardo ch' esce all' indietro, e parla con un facchino che lo seguita, e detti.

Ber. Ma se non serve dir altro . . .

Cla. [Che voce è questa ! ... (*osservando.*) Quello è Bernardo vecchio famiglio di casa mia . . . Egli in Torino ! . . .]

Ber. Sono persuaso di tutto, ma sono persuaso altrettanto d' avervi molto bene pagato.

Cla. (Io non reggo alla mia impazienza. (*Per andare poi si ferma.*) O Cielo ! e se vi fosse mio padre con lui.] (*Osserva quà e là con somma attenzione. Beniamino intanto si ferma allo scannello.*)

Ber. Orsù : prendetevi anche questa moneta, e andatevene in pace. (*Dà una moneta al facchino, che parte.*)

Cla. [Egli è solo . . . Io non resisto.) Beniamino, custodisci lo scannello ; ho da parlare con quel galantuomo. (*Accennando Bernardo.*)

Ben. Sì, sì. (*Va a sedersi sullo scannello,*

e Claudina va ad incontrar Bernardo, che trapassa.)

Cla. [Che palpitazione di cuore!) Amico mio . . . (*Tenendo la testa bassa.*)

Ber. Vi riverisco quel giovine. Cos' avete da comandarmi.

Cla. Amico mio . . . (*Come sopra.*)

Ber. Amico mio . . . amico mio . . . Non sapete dir altro? . . . Oh bella! Vi nascondete il viso? Non capisco niente.

Cla. [*Accostandosegli, ed in tuono basso.*) Dov' è il vostro padrone? . . . Che fa il vostro padrone?

Bern. Vive, e sta bene.

Cla. Sia ringraziato il Cielo.

Ber. E chi siete voi, che vi prendete sì gran pensiero per lui?

Cla. Sarebb' egli in Torino? (*Come sopra.*)

Ber. Egli è in Torino.

Cla. O Cielo! . . . [*Agitatissima.*]

Ber. Meglio ancora . . . Cosa vogliono dire que' contorcimenti? Pare, che abbiate paura di farmi vedere la vostra faccia. Non sareste già un uomo proibito. Voi non sapete dunque, ch' io sono un vero galantuomo.

Cla. Lo so, lo so.

Ber. Ah mi conoscete?

Cla. Bernardo, e come non vi debbo conoscere? [*Presentandosegli a faccia scoperta.*]

Ber. Oh diavolo! . . . [*Va raffigurandola.*]

Veh! . . . che somiglianza curiosa! . . . Sembrate quella . . . quella . . . corpo di bacco! . . . Voi mi fareste strabiliare . . . Sì per mia fede che . . .

Cla. E dubitate ancora, mio caro Bernardo?

Ber. Voi! . . . Claudina? . . .

Cla. Zitto sì; io sono Claudina.

Ber. Quì? . . . in quegl' arnesi! . . . dopo cinque anni che di voi non s' ebbe novella? Ma voi vivete? Ah benedetto il Cielo! Che consolazione mi fate provare! . . . (*Commosso eccessivamente.*) Vi ho voluto sempre bene, sapete, sempre bene . . . . Figlia mia, figlia mia, come ve la passate? Raccontatemi tutto, voglio saper tutto . . . Venite quà . . . abbracciatemi . . . io posso esservi quasi bisnonno . . . (*L' abbraccia.*)

Cla. Oh come mi arriva al cuore questa ingenua vostra affezione! Ditemi, ditemi: (*Con gran premura.*) dov' è mio padre? Perchè in Torino? Quando è arrivato?

Ber. Siamo arrivati jeri solamente, ed abitiamo in un albergo molto di quì discosto.

Cla. E qual ragione quà vi ha condotti?

Ber. Vi dirò una certa signora Marchesa quì di Torino è divenuta padrona delle terre lavorate da vostro padre. Egli è pertanto venuto meco a stabilire i suoi interessi colla nuova padrona. Ma voi ditemi: partiste da Salenzo improvvisamente? Come andò la faccenda?

Cla. Vedete voi quel fanciullo?

Ber. Com' è bellino!

Cla. Quello è mio figlio.

Ber. Oh! lasciate, ch' io gli dia un bacio.

Cla. Fatelo, ma ricordatevi, ch' egli crede d' essere mio fratello.

Ber. Un' altra! Oh quante cose m' avrete a dire! Lasciatemi prima baciare il ragazzo.

Cla. Beniamino. (*Chiamandolo. Egli si leva, e corre a lei.*)

Ben. Che vuoi, fratello mio?

Cla. Abbraccia questo buon uomo. Egli mi hà fatto del bene.

Ben. Io gli ho dunque l' istesso dovere, come gliel' hai tu.

Ber. Che sentimenti! Ah caro! Vien quà, vien quà. (*Lo abbraccia strettamente.*) Ora tornati a sedere, finch' io parlo a tuo fratello.

Ben. Io vi obbedisco. (*Torna a sedersi.*)

Ber. Che docilità! che obbedienza! Ebbene; soddisfate la mia ragionevole, ed ardente curiosità. (*Si scostano da Beniamino.*)

Cla. Uditemi. Io m' indirizzai, come sapete, al signor Direttore di Salenzo, da cui ebbi umanità, e favore. Ivi diedi alla luce Beniamino, e per tre anni vissi in casa d' una certa Felice ottima donna, ove mi venìa dal signor Direttore somministrato alimento, ed alla quale io feci parte di quanto avea portato meco da Sciamunì; ma il signor Direttore mi rap-

presentò un giorno con molta dolcezza, ch' egli non potea indebitamente distrar meco le sostanze dei poveri soggetti alla sua direzione, e mi propose di tentar la riconciliazione con mio padre qualóra io mi fossi staccata da mio figliuolo, poichè, a detto suo, mio padre non si avrebbe tollerato davanti un oggetto, che gli ricordava la occorsa fatalità. Io trovai giuste le rimostranze tutte del signor Direttore, ma conobbi, che era per me impossibile lo staccarmi da Beniamino. Eccovi dunque ciò, che risolsi. Scrissi due lettere . . . m' avea dimenticato dirvi, che la signora Felice essendo stata maestra di scuola a Buonavilla m' avea insegnato a leggere, e scrivere . . . Scrissi dunque due lettere una al signor Direttore, e l' altra alla signora Felice, colle quali li ringraziava entrambi vivamente di ciò, che avevano fatto caritatevolmente per me; ma sottoponeva loro, che il dovere, e la tenerezza materna mi chiamavano a cure più gravi per il figlio mio. Suggellate le lettere, le lasciai sulla tavola; feci il mio involto, posi in un fazzoletto una ventina di scudi, che mi restavano; partii da Salenzo allo spuntare dell' alba, portando Beniamino nelle mie braccia, e dopo un faticoso cammino giunsi a Ginevra. Ivi cambiai gli abiti di donna in questi, che mi vedete;

presi il nome di Claudio; a mano a mano, che si andava sviluppando mio figlio, me gli feci supporre suo fratello, e così alla ventura mi volsi a Torino, ove, giunta, mi comperai quegli arnesi, co' quali esercito il mestiere di nettare i passeggeri dal fango. Quì passo miseramente i miei giorni, incerta del mio destino, coll'immagine dolente al pensiero d' un padre irritato, ma colla inestimabile compiacenza d'esser vicina al diletto mio figlio, da cui la morte sola potrà distaccarmi.

Ber. Non so non lodarvi abbastanza per ogni vostra risoluzione, e soprattutto per esservi trasformata da donna in uomo sì bene, ch' io stesso durai fatica a conoscervi. Oh! da quanti pericoli vi salva questa trasformazione! Ma, cara Claudina, che pensate di fare?

Cla. Non so dirvelo; dividermi da Beniamino è impossibile . . . . Ah! ditemi, caro Bernardo, non si è mai parlato della sventurata Claudina nella sua famiglia?

Ber. Vostro padre ci ha proibito di nominarvi . . . ma . . . che volete? Annetta vostra sorella ne parla quasi ogni giorno con noi, e vostro padre . . . vostro padre lo vedo piangere qualche volta in segreto. Ah! perchè non si può fare questa riconciliazione? Darei un anno dei pochi, che restano alla mia vita per vedervi ritornare in seno alla vostra famiglia.

Cla. Ma con mio figliuolo . . . (*Interrompendolo vivamente.*)

Ber. Questo si sa. Oh! mi sono trattenuto anche troppo con voi, e vostro padre mi aspetta, perchè io gli sappia dire, dove abita questa sua nuova padrona, della quale io vado a cercare presentemente, poichè egli vuol andare a visitarla subito, e tornarsene via. Claudina, io però non parto da Torino, se non tento a tutto potere questa riconciliazione.

Cla. Ah! caro Bernardo! tentatela per carità. Il prezzo di questa riconciliazione sarà qual più lo vorrà mio padre. Io gli tornerò vicina, come figlia, come serva, com' egli ordinerà! Non risparmierò stenti, fatiche, umiliazioni, e lagrime . . . Ma egli perdoni a un innocente, (*Accennando Beniamino.*) che non ha colpa veruna in ciò, che è seguito. Bernardo mi vi raccomando. Parlate, operate, pregate; ma ricordatevi, che, senza mio figlio, io rinunzio alla vita medesima.

Ber. Ed io maggiormente vi lodo, e vi compatisco. Qual è il vostro recapito?

Cla. Voi mi trovate quì tutto il giorno; e voi dove abitate?

Ber. Al bue rosso; orsù, vado. Vien quà, Beniamino, dammi un abbraccio. (*Beniamino corre ad abbracciarlo.*) Addio Claudio. Il Cielo vi benedica tutti due. (Ah! fossi così fortunato da operare si

bella riconciliazione! mi parrebbe di non avere bisogno d'altro a questo mondo.) (*Parte.*)

SCENA IX.

Claudina, e Beniamino, poi Ortensio.

Cla. (Ah! s'interessasse la pietà del Cielo a nostro favore!... Che combinazioni si danno! Mio padre in Torino!...) andiamo.

Ben. Fratello, vieni ad attendere al mestiere. Se tu anderai perdendo il tempo altrimenti, noi ci buscheremo pochi danari.

Cla. Questo è verissimo. A noi. (*Si accosta allo scannello, e va mettendo all'ordine le robe che vi stanno di sopra, in questo esce Ortensio che parla da se, ne è veduto da Claudina.*)

Ort. (Briccone!... Me la pagherà!... Che brutto fango!...) (*Mette il piede sullo scannello. Claudina prende la spazzola, e senza guardarlo si mette a pulirgli lo stivale. Un moto del lavoro le fa alzare la testa: vede Ortensio, la setola le cade di mano, e resta attonita senza moto, e senza parola. Beniamino piglia subito la setola, e con mano debole si sforza di continuare il lavoro. Ortensio si mette a ridere osservando gli*

sforzi di Beniamino. Claudina intanto rimettendosi facendo estrema forza a se stessa.) Bravo ragazzo! Bravo! Coraggio . . . Ah tu non puoi reggere . . . (*Leva la gamba dallo scannello.*) ma sono incantato del tuo spirito, e della tua figura.

Cla. Signore, (*Con somma dolcezza mista ad un po' di confusione, Ortensio la va considerando attentamente.*) vi prego di avere la bontà di compatirmi . . . Una vertigine accidentale mi ha fatta commettere la involontaria mancanza . . . Voi avrete il cuore sì gentile come la vostra persona . . . Io mi lusingo di trovar grazia appresso di voi . . .

Ort. (*Stupito.*) (Quai somiglianze!) Voi siete capace di usar maniere sì dolci, e sì costumate? Ditemi: qual è il vostro paese? Qual è la vostra condizione?

Cla. Io, e mio fratello, che colà vedete, siamo due orfani, che ci guadagniamo il vitto con tal mestiere, e nati siamo nella valle di Sciamunì.

Ort. Che nome avete? . . . (*Con emozione.*)

Cla. Io mi chiamo Claudio.

Ort. E siete di Sciamunì.

Cla. Propriamente del villaggio del priorato.

Ort. Non avete alcun altro fratello?

Cla. No, signore, trattone Beniamino.

Ort. E non avete alcuna sorella?

Cla. Vossignoria . . . mi perdoni . . . (*Con viva renitenza.*)

Ort. Come appellasi vostra sorella?

Cla. Si chiama Claudina.

Ort. Claudina! . . . (*Vivamente.*)

Cla. Appunto . . . quest' è il suo nome.

Ort. E dov' è?

Cla. Oh! non ne so poi nulla io. (*Va commovendosi.*)

Ort. Come mai potete ignorarlo?

Cla. Per molte ragioni, che non importerebbero punto a voi, e che farebbero pianger me.

Ort. Farebbero pianger voi? . . .

Cla. Ah! pur troppo! . . . ma, signore, il lavoro . . .

Ort. Avete ragione. Io vi ho fatto perdere inutilmente del tempo. (*Trae la borsa, ne cava una moneta d'oro, e la dà a Claudina in aria di compassione.*)

Cla. Io non posso rendervi il resto.

Ort. Tenete tutto, e rispondetemi. Vi spiacerebbe egli di cambiare il vostro mestiere in un grosso salario?

Cla. Questo non è possibile.

Ort. No? e perchè?

Cla. Perchè per tutto l' oro del mondo non abbandono mio fratello.

Ort. Avete ragione. Egli [*Guardandolo, e commovendosi.*] è sì bello . . . sì caro . . . egli m' interessa . . .

Cla. Egli v' interessa! . . . (*Con una spezie di trasporto.*)

Ort. E come no? Quell' età . . . quelle grazie

naturali! . . . In somma sappiate, che poche ore sono ho licenziato il mio cameriere, e che se volete venirmi a servire, io vi riceverò in casa mia unitamente a vostro fratello. Accettate l'offerta?

Cla. (*Mostra un momento d' esitanza affannosa; guarda Beniamino, poi dice.*) Signore, abbiate la bontà di darmi il vostro indirizzo, e dimani verrò al vostro servizio.

Ort. No, vi conviene anzi venire immediatamente, se vi piace il partito.

Cla. Ebbene io verrò subito, solo che mi permettiate di portare al mio albergo queste robe, e prendervi il nostro picciolo involglio.

Ort. Così farete; eccoti il mio indirizzo. (*Straccia la sopraccarta d' una lettera.*) Claudio ricordati, ch' io voglio un cameriere fedele.

Cla. Non l' avrete avuto più leale, posso giurarvelo.

Ort. Egli deve avere per me un cuore disposto a giovarmi, e ad amarmi.

Cla. Egli darà la sua vita per giovarvi, e .... vi amerà.

Ort. Sono contento di tale acquisto. Addio Claudio, addio ragazzo. Vi attendo con impazienza . . . . Le vostre fisonomie mi hanno penetrato a segno da farmi restare altamente stupito, e vivamente commosso. Addio. (*Voltandosi indietro di quando in quando. Via.*)

SCENA X.

Claudina, e Beniamino.

Cla. (Oh Cielo! . . . dove son io? . . . (*Smaniosissima.*) Posso credere a quanto m' è avvenuto? Egli! . . . egli stesso! ...

Ben. Che hai fratello mio? . . . Che moti vai tu facendo?

Cla. Sono quì, sono quì . . . . E' il giubbilo d' avere trovato sì buon padrone. Presto via; raccogli le nostre robe.

Ben. Subito. (*Raccogliendo le robe.*)

Cla. (Ho da andare? . . . Oh Dio! che pericoli! Che cimenti prevedo! . . . Ma si tratta di restituire un padre all' innocente mio figlio.) (*Beniamino, che ha già raccolta ogni cosa, sta guardando attonito Claudina, che prosegue agitatissima.*) Ah! quest' oggetto sì sacro dee farmi affrontare ogni ostacolo. Io debbo però tener sepolto nell' anima gelosamente il secreto . . . conoscer meglio il suo cuore, ed attendere il momento fortunato a scoprirmi per nostra comune felicità. (*Parte velocemente, portando lo scannello, e la boccia d' olio. Beniamino le corre dietro festosamente colla setola in mano.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camera in casa d'Ortensio con porta laterale d'ingresso. Armadio lungo chiuso in prospetto. Tavolino da un lato, e sedie. Sopra il tavolino vi sarà una bacchetta, ed una spazzola per abiti.

SCENA PRIMA.

Claudina, Beniamino, ed un Servo.

Cla. Ho inteso, Gioanni; ed il padrone sarà obbedito. (*Servo via.*) Che te ne pare del nostro padrone? (*A Beniamino.*)

Ben. Benissimo. A quest' ora mi ha già regalato due volte confetti.

Cla. Pare, ch' egli ti abbia presa molta affezione.

Ben. Oh sì, e me ne prenderà ancora di più.

Cla. Così spero; ma ci conviene meritare la di lui bontà col servirlo esattamente.

Ben. Io sono quì, io.

Cla. Egli mi ha fatto dare questa chiave per aprire quell' armadio, e pulire quindi i suoi vestimenti. Diamo dunque mano all' opera prontamente, affinchè, se egli viene quà, veda che noi ci prestiamo ad eseguire i suoi ordini.

Ben. Va bene, fratello.

Cla. (*Apre l'armadio, ne leva qualche abito, che mette sulle sedie, e lo rinchiude.*) (Ajutami, o Provvidenza. Io fo tutto per restituire un padre allo sventurato mio figlio.)

Ben. (*Osservando gli abiti.*) Che belle robe!...

Cla. Quest' abito ha bisogno d'esser pulito con diligenza. Dammi quella spazzola. (*A Beniamino.*)

Ben. Subito. (*Corre a prender la spazzola dal tavolino, e la porta a Claudina.*)

Cla. (Il cuore mi trema . . . Eccolo. Claudina, coraggio.)

SCENA II.

Ortensio, Servo, e detti.

Ort. Bravo Claudio! Tu non perdi tempo.

Ben. Ci lavoro ancor io.

Cla. Facciamo il nostro dovere.

Ort. Gioanni, tu farai venire sollecitamente il mio Sarto, affinchè faccia un vestito nuovo a Claudio, ed un altro a Beniamino.

Ben. Uno anche a me! ... Caro padrone!... caro! . . . (*Vezzeggiandolo intorno.*)

Cla. Vi prego, o Signore, a lasciarmi il mio abito.

Ort. E perchè?

Cla. Perchè voglio ricordarmi dell' esser mio, e aver quindi maggior impegno a servirvi.

Ort. Ma Beniamino non è in età da poter faticare. Sicchè tu [*A Beniamino.*) per ora avrai obbligo di fare buona compagnia a tuo fratello, di andare a spasso, e non altro.

Ben. E non altro . . . (*Saltando.*) e non altro.

Cla. Ah! signore, la vostra generosità eccede!

Ort. Pensa a servirmi fedelmente, e ti troverai pienamente di me soddisfatto.

Cla. Io tenterò ogni mezzo, onde meritarmi il vostro compatimento.

Ort. Ho bisogno parlarti da solo a solo. Beniamino va di là con Gioanni.

Ben. Ho da andar con Gioanni? (*A Claudina con rincrescimento.*)

Cla. Sì, va. Bisogna obbedire il padrone.

Ort. Non dubitare. Gioanni ti terrà buona compagnia.

Ben. Vado, ma chiamami presto di quà. (*A Claudina.*)

Cla. Sì, sì.

Ben. Non posso stare senza mio fratello. Andiamo, Gioanni. [*Via col Servo.*]

SCENA III.

Claudina, ed Ortensio.

Ort. Lo spirito di quel fanciullo supera l'età sua. Egli mi sorprende, e mi commove. (*Guardandoli dietro.*)

Cla. (Oh natura ! tu sei possente !)

Ort. Ed egli è nato nella valle di Sciamunì.

Cla. Ve l' ho già detto.

Ort. Ed è fratello a Claudina?

Cla. Fratello.

Ort. Claudio . . . tu m' hai risposto la scorsa mattina sul proposito di tua sorella in un modo, che si è accresciuta la mia curiosità di sapere il destino di quella ragazza. Io sono dunque a ricercarti . . .

Cla. Signore, (*In tuono fermo.*) perdonatemi, se v' interrompo. Claudina più non sussiste. Ella debbe esser morta di miseria, d' afflizione, di pentimento. Tutta la nostra famiglia ne piange la sventura, e coloro, che non ci sono parenti, non hanno forse il diritto di risvegliarci una rimembranza sì dolorosa.

Ort. (*Resta un momento senza parlare.*) Hai ragione : non se ne parli più. (*Sospira voltandosi dall' altra parte, e resta un momento concentrato in se.*)

Cla. (*Che attentamente, ma di nascosto l' osserva.*) Egli sospira ! . . . Ah ! potrei lusingarmi, che le voci del rimorso, e del dovere gli toccassero il cuore?

Ort. (*Scuotendosi.*) Claudio, m' è d' uopo della tua destrezza, e della tua confidenza.

Cla. Comandatemi.

Ort. Tu dei sapere, ch' io tengo lecita corrispondenza con varie donne . . .

Cla. Con molte donne ! (*Interrompendolo con-*

impeto, che modera subito.) Bravo ! bravissimo !

Ort. Tu stupisci, perchè ho detto con molte donne, ma sappi, che sono corrispondenze di semplice permessa galanterìa. Io sono uomo libero rimasto senza genitori, ed erede d' una pingue facoltà. Ho voluto vedere dapprima un poco di mondo, (*Claudina sospira secretamente.*) facendo qualche viaggio, e dopò essermi ripatriato, assegnai all' amore gran parte del giorno, ma debbo confessarti la mia debolezza; mi piace di cambiare oggetto, e mi trovo quindi talora a qualche brutto cimento. Ho bisogno pertanto, onde disimpegnarmene, felicemente d' un cameriere fidato, ed accorto. La tua persuadente fisonomia, le tue dolci, e nel tempo stesso convincenti espressioni, e la gentilezza, ch' io già a prima vista rimarcai nel tuo tratto, mi ti hanno fatto supporre a ragione l' uomo utile al caso mio. Io dunque mi affido a te. Servimi, come conviene; e tu, e tuo fratello vi troverete pienamente contenti.

Cla. Io vi ripeto, Signore, che non avete, che a comandarmi.

Ort. Ascolta. E' un mese, che io faccio la mia corte alla Contessa Flavia del Bosco, donna di sua libertà, ma ne sono ora mai annojato. Ella esige una soggezione, cui è impossibile, ch' io possa sottostare.

(*Claudina segretamente sospira.*] Figurati. Io non voglio padroni, o seccatori sul fatto mio. Questa donna è però d'una fierezza, che mi dà apprensione, e so, ch'ella è capace d'una vendetta . . . . ma io me ne rido. Le passerà . . . le passerà. [*Ridendo.*] Quella, che dà scaccomatto alla signora Contessa, è la Marchesa Amalia del Prato. Essa è d'un carattere affabile, ma coltiva il pregiudizio della gelosìa, e ciò mi dispiace. Questa però è una mia galante novella, e voglio coltivarla. Jeri a notte fui a cena da lei, e disgraziatamente ci siamo lasciati l'un l'altro di mal umore per un contrasto di gelosìa. Io voglio far pace con questo novello tenero oggetto. Penso di scriverle una letterina elegante, che debb'esserle da te presentata con tutto il buon garbo. Tu farai l'avvocato a mio favore, qualora ella spiegasse risentimenti contro la mia persona; io me ne starò abbasso in istrada, e se ti riesce d'indurla a concedermi una visita sul fatto, puoi, anzi devi contare sulla mia più viva riconoscenza.

Cla. Ho inteso, e non posso, che rinnovarvi la mia leale premura a servirvi.

Ort. Vado a scrivere questo biglietto. Io mi lusingo d'ottener la vittoria, e tutto mi affido alla tua destrezza, ed alle tue belle, e persuadenti maniere. (*Via.*)

SCENA IV.

Claudina, poi Ortensio, che torna.

Cla. (*Resta un momento senza parlare, poi prorompe impetuosamente.*) Ah! traditore! . . . Tu così lietamente parli di amori, senza ricordarti qual sacro dovere ti lega a una donna da te vilmente tradita! ed ella stessa debb' essere il mezzo delle tue riconciliazioni amorose colle sue rivali! ella! . . . no, traditore, no . . . [*Ortensio esce vedendo l' impeto di Claudina, si ferma sulla porta, e Claudina si riprende con accortezza vedendolo.*] Non sarà mai, [*Mettendosi a pulire velocemente un abito colla spazzola.*] non sarà mai, ch' io tradisca sì buon padrone, che merita la servitù più fedele.

Ort. Claudio, con chi l' hai?

Cla. Io pensava al tradimento usatovi dal vostro cameriere, e mi sono sentito a infiammare di zelo . . . .

Ort. Amico mio! quanto ti sono obbligato! Segui di questa maniera . . . lo caldamente te ne prego.

Cla. (*Come sopra.*) Il mio dovere . . . Signore . . . il mio dovere . . .

Ort. Sono ritornato per avvertirti, che ti proibisco ogni confidenza su quanto hai saputo delle mie galanterie con qualunque

persona. La confidenza dee restare sepolta nel tuo cuore fedele.

Cla. (*Come sopra più rabbiosamente.*) Quest' è un offendermi . . . perdonate . . . quest' è un offendermi . . . in me sicuramente . . . in me . . . in me . . .

Ort. Io sono trasportato dal tuo zelo, e dalla fedeltà, che ti anima. Oh Claudio! . . . ritorno a momenti. (*Entra.*)

Cla. (*Ripone la spazzola; fa pausa un momento, e si abbandona sopra una sedia.*) Ma che fai, Claudina? Ove ti trasporta l'eccesso del tuo dolore, e del tuo giusto risentimento? A tradire te stessa, ed a mettere a rovina gl' interessi del tuo caro Beniamino. Non è egli l'unico oggetto, per cui ti esponi a guerra di cuore sì tormentosa, ed orribile? Non è per restituire il padre a tuo figlio? Ebbene: se questo è il sacro oggetto, che ti guida a combattere, tu dei farti il più alto dovere di superare te stessa, e roderti secretamente il freno delle tue catene . . . e tacere . . . e soffrire . . . e umiliarti . . . e avvilirti . . . . ed affrontare animosamente i più crudeli cimenti. - Sì, figlio mio, non dubitarne. Io non sarò per tradirti a costo di perdere la stessa vita. Ella da me si conserva gelosamente per solo tuo bene. (*Si mette a ripor gli abiti nell' armadio.*) Bisognerà, ch' io parli col buon vecchio Bernardo, non è

ancora momento di palesarmi. Chi sa, il tempo è gran medico. Egli è l'operatore di grandi meraviglie. [*Esce Ortensio col biglietto suggellato.*]

Ort. Claudio, lascia ogni cosa. Eccoti il biglietto coll' indirizzo, che ti condurrà dalla Marchesina. (*Le dà il viglietto.*) Tu m' hai già inteso. Io ti attenderò a basso. Bisogna dirle, ch' io sono disperato, che non posso vivere senza di lei, (*Mezzo ridente.*) che voglio ammazzarmi . . . e simili bagatelle. Animo, opera da tuo pari, e pensa, che il tuo padrone t' affida un suo vivo impegno amoroso. (*Parte.*)

Cla. (*Guarda il biglietto, sospira. Indi.*) Darò un bacio al mio Beniamino, e anderò. Sì, sì : bisogna vincere quest' uomo con fargli utile servitù, e tentare soprattutto di ben servirlo in questo suo primo comando. Sì, Claudina, comincia a tollerare coraggiosamente il tormento. O materna tenerezza! o cuor mio! sostenetemi, sostenetemi! (*Parte.*)

SCENA V.

Sala comune in casa d'Amalia con porta comune in prospetto. Sedie.

Luisa con Simone dalla comune.

Lui. Accomodatevi, galantuomo. Io vado ad avvertire la padrona immediatamente.

Sim. Ne avrete tutta la mia obbligazione. (*Siede.*)

Lui. Vi ringrazio della cordialissima offerta. [*Parte.*]

SCENA VI.

Simone.

Guardate, che mi ha ad accadere in una età sì avanzata. Ho da venire a Torino per conoscere, ed accomodare gli interessi miei con un nuovo padrone. Io me ne stava pur bene nella mia quiete... benchè . . . (*Sospira.*) La mia quiete non è più quella di sei anni fa . . . no, non è più quella! . . .

SCENA VII.

Amalia, e detto, poi Servo.

Sim. (*Alzandosi in vederla.*) Signora, vengo ad offerirvi di tutto cuore la mia servitù.

Ama. Vi riverisco buon vecchio. Ehi da se-

dere. (*Esce il servo ec., e siedono.*) Chi siete voi ?

Sim. Io sono Simone della Valle di Sciamunì, la famiglia del quale lavora da moltissimo tempo addietro quelle terre, che mi fu intimato poco fa, essere passate in vostro dominio.

Ama. Ho somma compiacenza di conoscere un uomo onesto. Che bramate presentemente ?

Sim. Voi vi spiegate con molta bontà. Io ho fatto un viaggio per me disastroso, onde esibirmi, come vostro nuovo affittuale. Se vi piace aderire al vivo desiderio, che tengo di morire sotto a que' coperti, che mi hanno veduto nascere.

Ama. Messer Simone, ho avuta piena cognizione dell' onestà, probità vostra, ed io acconsento con ogni soddisfazione al desiderio, che mi spiegate. Vi accetto come mio affittuale.

Sim. Che siate benedetta ! Noi dunque stenderemo il contratto a genio vostro, lusingandomi, che avrete benigno riflesso alle brutte circostanze, che corrono nei tempi presenti.

Ama. Amico mio, consolatevi. Io non fo novità di sorte, e non si rinnoverà il contratto, che per il necessario cambiamento dei nomi.

Sim. Ah ! non potea lusingarmi di tanta generosità ! Voi dovete disporre d' un vo-

stro buon servitore. [*Si leva.*) Quando debbo tornare da voi, onde avere questa carta rinnovata?

Ama. Bisognerà, che ne parli col mio fattore. Io voglio frattanto un piacere da voi, o Messer Simone.

Sim. Comandatemi.

Ama. Voi per questo tempo, che dovete restare in Torino, avete a venir a soggiornare in casa mia.

Sim. Ah Signora! . . . (*Penetratissimo.*)

Ama. Questi è il mio costume. Io voglio obbligare le persone mie dipendenti colla cordialità. Così elleno s' impegneranno a favorire con più genio i miei interessi.

Sim. Vi giuro, che anche senza di questo . . .

Ama. Ebbene: venite per far cosa grata alla vostra nuova padrona.

Sim. Voi penetrate il mio cuore . . . Signora, ho meco un mio vecchio famiglio . . . ma, uomo illibato, vedete illibatissimo! ...

Ama. Venga anch' egli, e venite presto. Noi potremo parlare più comodamente questa sera dei nostri interessi.

Sim. Come volete, come volete. Io vado via confuso da un accoglimento proprio di un' anima veramente grande, e ben fatta.

Ama. Ehi! (*Esce un Servo.*) Fate servire questo galantuomo.

Sim. Vi sono schiavo.

Ama. Il Cielo vi dia bene. Vi aspetto sollecitamente.

Sim. Ed il Cielo rimeriti a voi tanta bontà.
(*Parte col Servo.*)

SCENA VIII.

Amalia, poi Luisa.

Ama. E perchè non fare del bene agli altri quando si può farlo? (*Passeggia un momento senza parlare.*) Ah Ortensio!... Tu vuoi farmi vivere inquieta! non ti credo, no; non ti posso credere. (*Esce Luisa.*) Tu . . .

Lui. Signora, signora . . .

Ama. Che c'è.

Lui. Ortensio ha cambiato cameriere.

Ama. Perchè non si scoprano i suoi raggiri. Chi te l'ha detto?

Lui. E' venuto or ora un giovine annunziandosi, come cameriere di Ortensio con un biglietto per lei, ed i servitori l'hanno condotto quì in anticamera. Io l'ho veduto, e la vengo ad avvertire.

Ama. Ho da riceverlo?

Lui. Signora sì. Ah! se vedesse, che bel giovine è questo cameriere. Eh! come parla graziosamente!

Ama. Che importa a me? T'ha detto nulla del suo padrone?

Lui. Nulla. Questo cameriere ha certi vestiti, che lo rendono ancora più bello, nè so capire . . .

Ama. Io ti parlo del padrone . . .

Lui. Ed io parlava del servitore.

Ama. Non credo, che mi convenga ricevere nè il cameriere, nè il biglietto dopo l' accaduto di jeri sera.

Lui. Anzi l' uno, e l' altro. A che s' impegna ella nel riceverli?

Ama. E' vero. Introducilo.

Lui. Questo è savio pensare. (Oh! voglio conoscere un poco questo bel cameriere.) (*Parte.*)

SCENA IX.

Amalia, poi Claudina introdotta da Luisa.

Ama. Non posso negare, che ad onta del mio risentimento il cuore non mi parli a favore d' Ortensio. Ma non conviene cedere così facilmente agli uomini, altrimenti diverrebbe intollerabile il loro predominio su noi. (*Esce Luisa con Claudina.*)

Lui. Ecco il cameriere.

Clau. M' inchino, Signora.

Ama. Vi riverisco. Ritirati. (*A Luisa.*)

Lui. (Propriamente ben fatto! . . . (*Parte lentamente considerando Claudina.*)

Ama. Luisa, dico! . . .

Lui. Vado subito. (Eh! mi rifarò molto bene a suo tempo. (*Parte.*)

SCENA X.

Claudina, e Amalia.

Ama. Cos' avete a dirmi quel giovane?

Cla. Signora, ho avuta la sorte d'essere stato chiamato quest' oggi a servire, come cameriere, il signor Ortensio; ma fui doppiamente fortunato s'ebbi con tal mezzo la bella sorte di poter dedicare la mia umilissima servitù a donna così gentile, come voi siete.

Ama. Oh! molto compito. (Luisa ha ragione. Parla assai bene.)

Cla. Il mio padrone vi avanza i suoi doveri, e vi prega ricevere questo biglietto.

Am. Il vostro padrone è un ingrato; un mancatore di parola . . .

Cla. Eppure signora . . .

Am. Eppure io l' ho già cominciato a bandir dal mio cuore.

Cla. (Oh! il Cielo lo volesse.)

Am. Egli non merita niente, non merita niente. Date quì. (*Leva di mano a Claudina il biglietto.*) Io ho già cominciato a dimenticare quell' uomo.

Cla. (Oh si vede, si vede!)

Am. Sentiamo . . . così per curiosità . . . cosa scrive; e poi si laceri il temerario biglietto. (*Apre, e legge.*) » Voi siete » una donna, che coi vostri sdegni vo-

» lete la mia morte . . . Poverino ! . . .
» Figuratevi in me un uomo, che dal
» momento, in cui v' ha lasciata, ha
» provati tutti gli spasimi del timore di
» perdervi, e poi decidete su quanto vi
» dirà il mio cameriere. Ricordatevi,
» bella, e crudele Amalia, ch' io sono
» ad onta de' vostri sdegni

» Il vostro fedelissimo Amante
» Ortensio del Colle.

Cla. (Ora straccierà il biglietto.)
Am. (*Piega con attenzione il biglietto, e lo mette in saccoccia.*)
Cla. (Altro, che stracciarlo ! . . .)
Am. Ho da decidermi su quanto mi dirà il cameriere. (*Verso Claudina.*)
Cla. (Claudina, coraggio.)
Am. Che ha egli a dirmi ? (*Come sopra.*)
Cla. (A te, Claudina.) Egli rispettosamente vi prega a compatire il suo padrone . . .
Am. Lo credi tu degno di compatimento ?
Cla. Io ! . . . sì, io.
Am. E crederesti, ch' io dovessi . . .
Cla. Io crederei, che doveste . . . (Oimè, che imbarazzo ! . . . .) Se vi supponete offesa . . . (Figlio mio, ajutami.)
Am. In verità tu mi fai ridere. Sembri assai poco pratico della tua professione.
Cla. Signora . . . egli è . . . perchè . . . (Non c' è caso. Non so far bene.)
Am. Ottimamente ! (*Ridendo.*)
Cla. In fine, mi fo lecito domandarvi. Avete

voi intese le sue discolpe sopra il soggetto, qualunque siasi, della contesa vostra con lui?

Am. No veramente; ma ho già risoluto...

Cla. Dunque mi permetterete dirvi, o signora, (parliamo generalmente) che non si può risolversi, nè si deve condannare chicchessia, se prima non se ne sentono le discolpe. Questa è massima di giustizia, ed io non vi debbo supporre nemica dell' equità.

Am. Bagatelle! Il cameriere è un Avvocato terribile. Egli ha saputo mettermi alla necessità di ricevere il suo padrone.

Cla. (Che è quello, che vivamente dispiace al cameriere.)

Am. Andrete dunque a dirgli, che venga... non già perchè io lo chiami, o lo desideri, ma perchè non voglio comparire nemica della giustizia. Andate subito.

Cla. Vado, e le faccio umilissima riverenza. (*Per andare.*)

Am. Ehi! Credete di ritrovarlo presto assai?

Cla. Di ciò mi lusingo...

Am. Ve lo domando.... perchè se anche stesse tre anni a venire, non me ne importa.

Cla. Ho inteso. (Oh sì veramente! Non ha voglia di riceverlo?) Si vede! si vede! Povera Claudina, ma... (*Via sospirando secretamente.*)

SCENA XI.

Amalia, poi Luisa.

Am. Sentiremo cosa saprà dire. Egli me ne infinocchierà delle sue solite, ed il mio cuore . . . . il mio povero cuore cederà nuovamente alle lusinghe d'una tenerezza, o finta, o vera ch'egli sappia mostrarmi. Amore! sei una bestiola molto insolente! (*Esce Luisa.*)

Lui. Signora . . . ah! nol crederete!

Am. Cos' è accaduto?

Lui. Un gran bene. Il Conte è già quì col suo bel cameriere.

Am. Davvero! . . . Cosa sono queste premure?

Lui. Li ho da introdurre?

Am. Giacchè sono venuti . . . che passino.

Lui. Molto ben fatto. (*Parte.*)

SCENA XII.

Amalia, poi Luisa con Ortensio, e Claudina.

Am. Questa eccedente premura, che egli si è data, prova però ch'io non gli sono un oggetto indifferente.

Ort. Damina adorabile! . . .

Am. Ringraziate l'eloquenza del vostro cameriere.

Cla. (Maledetta eloquenza!)

Ort. Io avrò a lui una somma obbligazione; ma a voi, signora, quante cose ho da dire.

Am. Passiamo in quel gabinetto.

Cla. (In quel gabinetto!) Signor Padrone.... una parola in grazia . . . (*Lo tira in disparte.*) Trattenetevi meno, che potete con lei.

Ort. E perchè? . . . (*A Claudina.*)

Cla. Ve lo dirò, ve lo dirò. (*Come sopra.*)

Am. Che vuol dire?

Ort. Il mio cameriere mi ha incaricato di giustificarmi pienamente, e lungamente con voi per far onore alla sua mediazione.

Am. Bravissimo! andiamo dunque.

Ort. Vi seguo colla più viva soddisfazione. (*Entrano in una porta laterale, e la chiudono.*)

SCENA XIII.

Claudina, e Luisa.

Cla. (Ho da vedere cogl'occhi miei proprj! . . . e ho da soffrire! . . . Ah! questo è troppo!) (*Guardando sempre di nascosto verso la detta porta.*)

Lui. (Voglio tentare la mia sorte con questo bel giovinotto. Io non credo poi d'essere il diavolo.)

Cla. (Il sangue mi si rimescola. Claudina, coraggio.)

Lui. Signor Claudio gentilissimo.

Cla. Che mi comandate?

Lui. Come stiamo d' amanti?

Cla. Non ci ho ancora applicato.

Lui. Vedete! Voi cominciate con una potente bugìa, e però cominciate assai male.

Cla. Posso giurarvi con ogni fermezza, che non ho mai fatto all' amore con donne.

Lui. E non vi risolvereste un po' d' amoretto con una ragazza?

Cla. Non me ne sento davvero la menoma inclinazione. (Ah! traditore!)

Lui. Siete tanto gentile . . .

Cla. Grazie . . .

Lui. Siete sì bello . . .

Cla. Grazie . . .

Lui. Avete una taglia, che incanta . . .

Cla. Grazie . . .

Lui. Grazie, grazie, grazie . . . . Ma cosa guardate con tanta attenzione da quella parte?

Cla. Guardo la porta di quel gabinetto, e vedo, che c' è del male.

Lui. E che serve? . . .

Cla. Del male . . . vedo del male . . .

Lui. Eh! badate a me . . .

Cla. Vedo del male, vi dico; vedo del male!....

Lui. Ma voltatevi a me. (*La volta per forza.*) Oh! questa sì, ch' è di nuova stampa! V' interessa più la costruzione d' una porta, che la costruzione d' una ragazza?

Cla. Eh *!* . . . diamine ! cosa dite mai ? . . . (Io mi tradisco *!*)

Lui. Se voi aveste la bontà d' ascoltarmi . . .

Cla. Sì, mia cara . . . son quì . . . . sono quì . . . [*Con ilarità forzata.*]

Lui. Oh ! via ; ascoltatemi con un po' d' attenzione.

Cla. Sono quì tutto per voi . . . (Oh *!* cadesse in terra quella porta malandrina.)

Lui. E così ? . . .

Cla. Vi dico, che sono quì.

Lui. Sappiate, mio caro Claudio, (*Con vezzo.*) ch' io sono una ragazza, che quello, che ha in cuore, ha in bocca.

Cla. Io vi lodo infinitamente . . .

Lui. E non mi piacciono i brodi lunghi.

Cla. Tanto meglio *!*

Lui. Io sono dunque a farvi sapere con ogni schiettezza, che voi . . .

SCENA XIV.

Flavia, Ubaldo, Servitore, e detti.

Fla. (*Al Servo nell' uscire.* Eh che la Damina è mia amica, e non servono tante cerimonie.

Lui. Che comanda, Signora ?

Fla. Vedere la Damina Amalia. (*Mostra un forte dispetto, ma celato.*)

Cla. Subito . . . subito . . . (*Per correre al gabinetto, Luisa la trattiene.*)

Lui. Piano piano. Tocca a me, che sono la sua cameriera . . .

Cla. Andate dunque; spicciatevi . . . (*Sollecitandola vivamente.*)

Lui. E perchè tanta premura?

Cla. Non vedete, che quella Signora aspetta? Andate, andate . . .

Fla. Dovreste averlo fatto a quest' ora!

Lui. Ma ella mi perdoni. Io non ho avuto alcun ordine dalla padrona, allorchè si è chiusa da sola a solo col signor Conte Ortensio.

Fla. (*Fremendo nascostamente.*) Tanto meglio! Vedete che fortunata combinazione! Mi preme parlare anche con lui.

Cla. La sentite? Andate dunque, andate... Non perdiamo altro tempo . . .

Lui. Ed io dico alla Signora, che può accomodarsi, che già la padrona poco starà ad aprire la porta, ma che io non vado ad incomodarla.

Ubal. Se non ci anderai tu, ci anderò io...

Lui. Ella non userà una violenza . . .

Cla. Non facciamo che nascano scene. Andate a chiamarla . . . andate a chiamarla . . . andate a chiamarla . . . (*Spingendo fortemente Luisa.*)

Lui. Mi parete un poco impertinente anche voi . . . (*Forte.*)

Fla. Come parli, temeraria . . . (*Forte.*)

SCENA XV.

Amalia, ed Ortensio dal gabinetto, e detti.

Am. Chi strepita? .... La Contessa Flavia! .... (*Ortensio resta indietro stupito.*)

Ort. (Il diavolo l'ha portata!)

Fla. Perdonate, Marchesa, se sono venuta ad incomodarvi.

Am. Voi mi fate piacere. Accomodatevi ...

Fla. Vi ringrazio, ma non serve, poichè non sono venuta, che a darvi un avvertimento, e vado subito.

Am. Un avvertimento! ... Spiegatevi.

Fla. Sappiate, che il Conte Ortensio è il galante del secolo; che ama cento donne, e cento donne gli corrono dietro, e che promette tutto per non mantener cosa alcuna. Egli in questo punto dovea essere da me, e lo trovo in vece da voi ... ma ... Bisogna tenerla signor Contino! Marchesa, voi mi avete capito. Ringraziatemi, ed approfittatevi dell'avvertimento. Vi sono serva. (*Parte fulminando Ortensio d'occhiate.*

Uba. Vi sono umilissimo servitore. (*Come sopra.*)

Am. Ah! bugiardo! ...

Ort. Questo vuol dire, ch'io non mi curo di lei, e che ...

Am. Quando è arrivata ad un passo sì ardito, dir conviene, che abbia delle ragioni assai forti contro di voi . . .

Ort. Eh che dovete lasciarvi da me persuadere . . .

Am. Per ora non posso ascoltarvi. Estrema è la mia agitazione. Sono sorpresa, sono indecisa, sono turbata . . . Andate . . . Comincia la notte, ma questa sera vi dispenso dal favorirmi al passeggio . . . Andate, voi non verrete da me, se non sarete chiamato da un mio biglietto . . .

Ort. Deh Signora . . .

Am. No certamente! . . . (*Andando senza badare ad Ortensio, che la seguita.*) no . . . Che mi è toccato a vedere! . . . che mi è toccato a sentire! . . . Luisa, vien meco. (*Entra nel gabinetto.*)

Lui. La servo. (Mi rincresce per il cameriere.) (*Entra.*)

Ort. Ah Claudio! seguimi, e assistimi. Io sono in gran pericolo di perdere due amanti in una volta! (*Parte.*)

Cla. Oh potessi tu perderle tutte; e non ritrovarne altre mai se non la sola tua sventurata Claudina. (*Parte.*)

SCENA XVI.

Notte.
La Piazza come nella Scena VII. dell'Atto I.

Frontino solo.

Ah! sia maledetta la ingordigia dei zecchini. Ecco quà. Sei zecchini mi hanno fatto perdere un padrone generoso, e pieno di bontà pe' suoi servitori. Potessi farmi perdonare la bricconata; me ne ha perdonata qualche altra . . . . E' di cuor facile! . . . Chi sa? . . . E poi cosa mi costa il tentarlo? Egli partirà or ora dalla Marchesa quì vicinissima, e deve passare per di quà infallibilmente. Subito, che lo vedo, me gli butto in ginocchi davanti, e mi lusingo, che quest' atto di sommessione mi farà ottenere l'effetto, che bramo. [*Si mette a passeggiare un poco indietro.*]

SCENA XVII.

Ubaldo, due Sgherri, e detto.

Uba. Questa è la strada, e non è possibile di sbagliare. Osservate. [*Si mette a indicare agli sgherri un vicolo interno già accennato da Frontino.*]

Fro. [Il Marchese Ubaldo!] . . . Con due uomini! . . . Mostra loro il vicolo, per cui deve passare il mio padrone! C'erano, e ci sono fra loro delle rivalità . . . che tentasse di sopraffarlo? . . . . Non sarebbe la prima delle sue . . . . (*Si mette ad osservare non veduto dai sopraddetti.*]

Uba. (*In tuono basso.*) Voi m'avete capito, e sapete dove trovarmi. La mercede è ricca, e l'opera dev'essere corrispondente. Secretezza, e coraggio. Addio. (*Parte, e gli sgherri si mettono al vicolo indicato.*)

Fro. Segretezza, e coraggio! . . . Eh! quì si tenta sicuramente qualche sopraffazione! . . . Osserviamo . . . . Finalmente poi ho un buon coltello, ed un cuore, che basta a difendermi, e sostenermi. (*Cava un coltello, se lo mette sotto, e segue ad osservare attentamente.*)

SCENA XVIII.

Ortensio, Claudina con fanale acceso un passo avanti a lui, e detto.

Ort. Ti dico, che è propriamente così . . .

Fro. (Il mio padrone!)

Cla. Eppure io mi lusingo. (*Escono gli sgherri impetuosamente, ed assaltano Ortensio, che mette mano alla spada, esce Fron-*

tino in difesa di Ortensio, Claudina manda un alto strido: butta in terra il fanale, e vuol fare scudo di se stessa ad Ortensio, riceve una ferita dagli sgherri, e cade in terra priva di sentimento.]

Ort. Scellerati! . . . (*Uno sgherro fugge.*)

Fro. Indietro! . . .

Cla. Ah! . . .

Ort. Frontino assisti il mio servitore . . . egli è ferito . . . [*Incalza l' altro sgherro, entra.*]

Fro. E' svenuto? . . . è morto? Povero me! povero me! (*Porta via Claudina in braccio ancora svenuta.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa d'Amalia con lumi, seguita notte.

Amalia, e Frontino.

Fro. Signora, ella deve perdonarmi. La circostanza terribile . . . il pericolo di vita del povero servitore . . . . la vicinanza della di lei casa al luogo, ove seguì l'accidente . . . la necessità di un pronto soccorso . . . la bontà, con cui ella riguarda il signor Conte Ortensio . . . . tutto mi ha indotto a portarle in casa l'uomo ferito da quegli assassini. Spero, che ella vorrà perdonarmi.

Am. La circostanza è tale, ch'io debbo anzi lodarti d'avermi scelta qual mezzo utile a giovare un uomo, che si può dire una vera rarità; aver cuore di ricevere una ferita per salvare il suo padrone!

Fro. Eppure fu così; propriamente così.

Am. Ed Ortensio? . . . e il suo pericolo? ...

Fro. Io non dubito punto di lui. Due sgherri l'hanno assaltato, uno se l'ha fatta a gambe, e l'altro avrà troppo, che fare per se a difendersi dall' ira del mio padrone, il quale lo ho incalzato per conoscere gli autori dell' assassinio.

Am. Ah! io mi trovo costretta a temere del suo destino. Tu . . .

Fro. Io volea difenderlo; ma egli mi commise risolutamente d' assistere il suo servitore. Ora, che questi è in salvo, io volo dal mio padrone.

Am. Io ti attendo di ritorno colla più viva impazienza.

Fro. Le raccomando quel povero giovine . . .

Am. Il chirurgo sarà già venuto. Non dubitare. E' ben raccomandato.

Fro. Vado, e ritorno. (*Parte.*)

SCENA II.

Amalia, poi Simone, e Bernardo.

Am. Che questa sia una vendetta della Contessa! ah! ella è capace di tutto. (*Escono Simone, e Bernardo.*)

Sim. Perdonate, Signora. Noi eravamo per andare a letto, quando uno strepito universale in casa ci ha portati a viva forza fuori della stanza, onde sapere da qual ragione proceda. Abbiamo saputo confusamente d' un uomo ferito, e portato da voi . . .

Am. Questo è vero.

Ber. In campagna da noi non accadono di queste cose, e dormiamo i nostri sonni in gran pace.

Am. Mi rincresce veramente, che coll' accoglierví in casa mia, in luogo di procurarvi un comodo maggiore di quello che

offre un picciolo albergo, v'abbia recato un sì grave disturbo.

Sim. Che dite mai, Signora? Voi mi mortificate. Io sono uscito dalla stanza mosso dal mio dovere. Perdonatemi . . .

SCENA III.

Ortensio, Frontino, e detti.

Fro. Signorá, l' ho trovato quì vicino, che andava cercando di me . . .

Ort. Abbiate la bontà di scusarmi . . .

Am. Siete ferito?

Ort. No, grazie al Cielo. Ho incalzato il secondo assassino affine di riconoscerlo, ma non mi è ciò riuscito, poichè colui ebbe, come il suo compagno, la sorte di fuggirmi di mano. Ma di grazia, dov' è il mio cameriere? Estrema è la mia impazienza di attestare nei modi più convincenti l'eterna mia gratitudine ad un' anima generosa, che mi salvò la vita, a prezzo della sua vita medesima. Io vi prego . . .

Am. Avete ragione. Andiamo tutti. (*Per andare.*)

SCENA IV.

Luisa, e detti.

Lui. Fermatevi, signori, fermatevi . . . O che novità strepitosa! o che novità straordinaria!

Ort. Eh che il caso presente . . . [*Impazientissimo.*]

Lui. E' appunto il caso presente, che offre una sì gran novità.

Ort. Io prima voglio andare . . .

Lui. Anderete adess' adesso, e anderete con vostro grandissimo gusto a vedere. Ascoltate. Frontino portò quì ancora svenuto il vostro cameriere. Lo abbiamo collocato sopra un sofà nella camera terrena, ma egli non rinveniva, e noi non abbiamo osato di toccarlo. Arrivò il Chirurgo, e nel visitargli la ferita . . . . indovinate mo? indovinate! Il cameriere si trasformò in cameriera.

Tutti. Una donna! . . .

Lui. Una donna: signori, sì. Il Chirurgo conobbe, che la ferita è fortunatamente di lieve momento; ci assicura, che non vi è il menomo pericolo, e dice che l' orgasmo, e la circostanza hanno operato lo svenimento piuttosto che il male. L' ha fatta rinvenire, ma quando si vide scoperta, diede in ismanie, si mise a piangere dirottamente, e chiese con ogni premura di suo Beniamino. Signori, io corro, perchè il Chirurgo m'aspetta. (*Parte.*)

Am. [*Ad Ortensio.*] Una donna! . . .

Ort. Signora . . . Questa donna da me creduta uomo stava in piazza ad un banchetto, (*Bernardo fa segni di sorpresa, e d' interesse.*) e nettava gli stivali dei passeggeri dal fango.

Ber. (Questa è certamente Claudina.)

Ort. [*A Frontino.*] Corri a casa mia, e portale quì suo fratello. Sollecita quanto puoi.

Fro. Vi servo a rompicollo. (*Via.*)

Am. Ma come . . .

Ort. Deh! permettetemi dunque, che io vada solo a scoprire, se mi sarà possibile, una verità sì grave, e la sorgente d'un avvenimento, che occupa estremamente l'animo mio di maraviglia, di pena, e del più vivo interesse. (*Parte.*)

Am. Nè io posso a meno di non interessarmene vivamente, e voglio starmi in somma attenzione. Voi altri miei buoni amici, potete andarvene a letto. Vi do la buona notte. (*Parte.*)

SCENA V.

Simone, e Bernardo.

Sim. In che mondo siam noi? Vedi tu, mio Bernardo, vedi tu? Costei sarà qualche imprudente ... ah! ... costei mi mette davanti ciò, che non vorrei ricordarmi mai . . . mai! . . . [*Agitandosi.*]

Ber. E se in vece d'imprudente, noi la dicessimo qualche donna disgraziata, e tradita, la quale è stata costretta dalla necessità di usare d'un tal ripiego!

Sim. Sarà difficile, che sia questo . . . sarà difficile . . . (*Con qualche forza.*)

Ber. (Non è ancora il momento.) Io non vado a letto sicuramente, se prima non so qualche cosa di preciso sopra tale accidente, e poi: anche per creanza . . . anche per creanza . . .

Sim. A dirtela; il caso è tanto singolare, che anch' io voglio fare lo stesso. Andiamo a starcene di là in sala. [*Parte.*]

Ber. Sono sbalordito! Cielo, ajuta quella povera sventurata! Siamo ad un momento terribile! Bernardo, a te: Bernardo, a te: tocca a te, tocca a te. (*Parte.*)

SCENA VI.

Gabinetto.

Sofà grande, su cui sta Claudina svenuta con Luisa, che l' assiste, ed Ortensio vicino al sofà. Tavolino, su cui qualche boccetta di rimedj, e *lumi.*

Lui. Guardate, che disgrazia! Io ho creduto far bene nel dire, e annunziare a questa poveretta, che voi siete venuto quà; che avete scoperto, che è donna, e che v' interessate fortemente sul suo destino, ma ho fatto peggio. Ella, al sentire tutte queste cose, è ricaduta in isvenimento, e non c' è modo a farla tornare in se.

Ort. Infelice! . . . Tenta di nuovo coll' elisire lasciato dal chirurgo . . .

Lui. Ho tentato, e ritentato . . .

Ort. Ah! venisse questo medico! . . .

Lui. Figuratevi! a quest' ora! . . . Finchè si sveglia, si veste, e vien quà, ci vuol altro!

Ort. Io sono in una estrema agitazione . . .

Lui. Voglio slacciarle un poco il farsetto. Tiratevi in là. Prendendo un po' d' aria, e respirando più liberamente è facile, che ella rinvenga. (*Le slaccia il farsetto.*)

Ort. Così puoi fare. Ah sventurata! . . . Chi sa qual destino! . . . (*Agitandosi violentemente per la scena.*)

Lui. Signore, signore . . . (*Chiamando bassamente, e con veemenza Ortensio.*)

Ort. Ritorna in se? (*Correndo al sofà.*)

Lui. Non ancora, ma osservate . . . Essa ha un cordone al collo . . . ah! che bell' anello verde sta legato alla cima del cordone. Guardatelo . . . guardatelo. (*Ortensio osserva avidamente l'anello, poi lo rimette, e prorompe all' eccesso dell' agitazione, e tutto tremante.*)

Ort. Luisa! . . . Luisa! . . . Ah! . . .

Lui. Cos' è, vien male anche a voi?

Ort. Lasciami solo con lei . . . lasciami solo... Ah! che ho io scoperto! . . .

Lui. L'avete conosciuta?

Ort. Lasciami solo per carità! . . . O mano dell' Onnipossente!... Va via, va via... [*Spingendo Luisa.*]

Lui. (Questo diventa matto.) Almeno adoperate quell' elisire . . .

Ort. Ho capito. Va via.

Lui. Vado subito. (*Andando, e poi torna, e va a tenore di quanto segue.*)

Ort. Luisa ! . . . Luisa . . .

Lui. Cosa volete ?

Ort. Subito il medico . . .

Lui. Il medico . . .

Ort. E il chirurgo . . . .

Lui. E il chirurgo . . .

Ort. Ehi ! quando viene Frontino col fanciullo... subito quà . . . subito quà.

Lui. Subito quà . . . subito quà . . .

Ort. Chiudi la porta . . .

Lui. Chiuderò . . .

Ort. Attenzione . . .

Lui. Attenzione . . .

Ort. Va, va . . .

Lui. Io volea andare, che è un pezzo.

Ort. Non so quello, che mi dica . . .

Lui. Pare anche a me, pare anche a me. [*Parte, e chiude.*]

SCENA VII.

Ortensio, e Claudina.

Ort. O Cielo benefico. Per qual catena di avvenimenti mi fai ritrarre il piede dalle debolezze più vili, e mi doni grazia di poter ascondere il mio cuore nel sacrario della virtù ! Claudina! . . . anima mia! . . . Ah taci forsennato! . . . . ella non è tua . . . tu non meriti possedere

sì gran bene . . . bisogna vedere, s'ella si degnerà. (*Claudina comincia a muoversi.*) Essa rinviene . . . con qual fronte avrò io cuor di mirare questa innocente vittima della mia perversità . . . oh mio rossore ! . . . oh pentimento ! . . . [*Si butta ginocchioni da un canto del sofà, e resta colla testa bassa.*]

Cla. (*Alzandosi debolmente.*) Che ! . . . non c' è alcuno ? . . . O Cielo ! . . . (*S' avvede di Ortensio, che non si muove dalla sua positura.*) Chi siete voi ?

Ort. [*Singhiozza forte.*]

Cla. Voi ! . . . il mio padrone ! . . .

Ort. E' lecito ad un traditore alzare le voci del pentimento ad implorar pietà dalla tua compassione, e dalla tua virtù ?

Cla. Chi parla ? . . . A chi ? . . . Ma chi son io ? . . .

Ort. Tu sei Claudina ; io un mostro. Non ho che un mezzo per finir d'esser tale ; tu sola procurar me lo puoi. Io ti deggio la vita, voglio esserti debitore eziandio dell' onore . . . Sì dell'onore, dacchè io sono quello che lo perdei, non già tu, innocente fanciulla. La tua ferita è di poco momento, ed in breve ne sarai guarita. Tostochè potrai uscire di casa, verrai a darmi all'altare il nome di sposo, ed a perdonarmi il delitto orribile, ch'io non posso perdonare a me stesso. Questo matrimonio, ch' io domando, ch' io im-

ploro a' tuoi piedi, dee nobilitarmi agli occhi di coloro, che conoscono la virtù. Io la obbliai per lungo tempo, o Claudina, questa virtù sì amabile; ma essa ora mi diventa più cara, poichè tu sei quella, che la ridona al mio cuore.

Cla. Oh Dio! . . . basta . . . non più . . . (*Soffocata dalle lagrime.*) Tu par conosci . . . Tu detesti il tuo fallo! . . . Tu ne proponi emenda così preziosa? . . .

Ort. Io voglio farla! . . . Ah! lo potessi in questo stesso momento! . . . [*Col più vivo entusiasmo.*]

Cla. Tu hai un figlio! . . .

Ort. Il mio cuore me l' ha detto . . . il mio cuore me l' ha detto! . . . io ardo di stringerlo al mio seno . . .

Cla. Ora sei degno di me. Alzati . . . guardami . . . la virtù, che ti detta le parole, ti concede un diritto a guardarmi! . . . (*Ortensio va alzandosi poco per volta, e non osa guardarla.*) Sì, guardami, mio amico! . . .

Ort. No, ch' io sono tuo sposo! . . . (*Siede sul sofà ai piedi di Claudina, e le bacia vivamente le mani.*)

Cla. Mio sposo! . . .

Ort. Tu mi perdoni? . . .

Cla. Io ti perdono! . . .

Ort. (*Si leva con impeto di gioja e di confusione.*) Ah! venite tutti! . . . venite tutti! . . . Quest' è la sposa mia . . . ecco la sposa mia! . . .

SCENA VIII.

Amalia, Simone, Bernardo, Luisa, e detti.

Am. Che sento mai!.... Qual è la sposa vostra?...

Ort. Eccola, è dessa; sappiatelo tutti a mio giusto rossore, ella è una innocente sagrificata da un mio tradimento. Il Cielo me la rende con mezzo sì prodigioso da farmi arrossire, e fremere di me stesso. Essa pagò il mio tradimento col salvarmi la vita, a prezzo della sua vita medesima... Ma io ho ricuperato il suo amore.... Ella mi ha perdonato... Ella mi accetta per suo consorte? E' vero, Claudina? [*Claudina se ne sta col capo chino.*]

Sim. Claudina!... E quale?... (*Con trasporto.*)

Ort. Claudina di Sciamunì...

Sim. Ah! indegno! Voi siete quello, che ha disonorata la mia famiglia!...

Ort. Che dite mai?...

Sim. Conoscimi. (*In furore.*) Io sono lo sventurato padre di colei, che non chiamerò mai più col nome di figlia...

Cla. Ah!... (*Con grido si leva debolmente appoggiata ad Ortensio.*)

Ort. Tuo Padre!...

Cla. Sì...

Sim. Andiamo via... (*A Bernardo.*)

Ber. Come! . . . perdonatemi . . . Non si va via, se non avete perdonato a vostra figliuola . . . Non si va! . . . Non si va . . . [*Facendo forza contro Simone, che vorrebbe partire.*)

Ort. Ah padre mio! . . .

Sim. Non proferire tal nome . . . e tu lasciami . . .

Ber. Vi dico, che non si va . . . che non si va . . . egli vi ha restituito l'onore . . . dovete perdonare . . .

Lui. Dovete perdonare . . .

Sim. No; no . . .

Lui. e Ber. Sì, sì . . .

SCENA ULTIMA.

Frontino e Beniamino, e detti.

Fro. Eccolo, eccolo . . .

Ber. Quì, cara . . . quì . . . questo è sangue vostro . . . (*Prende il fanciullo, che resta attonito, e lo mette davati a Simone, che si ferma.*)

Cla. (*Che sarà arrivata vicino a Simone.*) Egli è tuo figlio. (*Ad Ortensio.*) Egli è vostro nipote: (*A Simone.*) Padre, perdonate a mio figlio, ed odiate me, ch' io ne sono contenta. (*Beniamino va guardando ora l' uno, ora l' altro degli astanti in aria attonita. Simone va intenerendosi, ed il pianto gli comparisce sugli occhi.*)

Ber. E' sangue vostro . . . .

Ort. E' mio figlio . . .

Cla. E' figlio mio . . .

Lui. e *Ber.* Perdono . . .

Tutti. Perdono . . .

Sim. Non posso più ! . . . Perdono a tutti . . . venite . . . non posso più . . . [*Si forma un quadro ec.*]

Ber. Vedete ? Non avete briga a desiderare il nipote. Ringraziateli. Ve lo danno già nato, bello, e cresciuto.

Sim. Figlia mia, figlia mia ! . . .

Cla. Ah ! voi mi tornate a chiamare con nome sì dolce ? Io sono felice . . . . Io sono forte . . . Hanno detto, che ho una ferita... Non lo credo ... potrebb' essere . . . ma non ci si badi . . . Voi già m' avete risanata . . . Io sto bene . . . bene perfettamente !

Sim. Ah ! no per ora. Tornati a riposare. La tua situazione . . . .

Cla. Non può essere più fortunata ; ma dal funesto mio esempio apprendano le fanciulle a fuggire la seduzione. Certa, ed irreparabile n' è la rovina ; tardo il pentimento ; rarissimo il rimedio. La sola virtù può difendere il cuore. Fanciulle, fatevi scudo della virtù.

Fine della Commedia.

GIOANNI DI CALAIS

COMMEDIA

TRADUZIONE LIBERA

DEL SIGNOR

FILIPPO CASARI

TORINO 1817.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a san Francesco.

GIOANNI DI CALAIS.

Una traduzione? Così è: una traduzione del Casari non può essere che eccellente. Le tante sue originali drammatiche produzioni, i suoi talenti, le sue cognizioni comiche lo distinguono conoscitor profondo del Teatro, ed uno dei migliori scrittori de' nostri tempi; quindi noi daremo sempre la preferenza ad un' ottima copia, anzichè ad un cattivo originale, tanto piu quando, scevra affatto di odor straniero, non concorda letteralmente col testo. (1) *L' esito fortunato del Gioanni di Calais, il conto che ne fanno le comiche Truppe* (2) *giustifica il nostro giudizio. Ristringia-*

---

(1) Scritto in 3. Atti da M. Caiquiez.

(2) Distinguiamo: giustifica la nostra asserzione la sceita degli intelligenti Capo Comici, fra i quali il sig. Salvatore Fabrichesi. Ecco le notizie recentemente mandate da Napoli da personaggio della più alta considerazione, e che degni non siamo di nominare. *Quì abbiamo un' ottima Compagnia . . . . I comici tutti, che la compongono, sono tanti primi Attori; non si può bramare di più ec.* Simile è l' elogio tramandato da sì grande cospicua persona, dotata de' più alti talenti, letterato profondo, delle cose teatrali intelligente discernitore è il più bello che possa bramarsi da un Impresario, e dagli Attori. Sia ciò detto a glo-

mori a parlare di questa Commedia, e la nostra analisi sia conforme al nostro istituto.

Piacere ed utile *destramente uniti insieme formano il grande oggetto del Teatro. Nel ripulire lo spirito, nel depurare il gusto, o nel riformare i costumi consiste dunque la morale* posta piacevolmente in azione per iscuotere, ed animare gli spettatori alla virtù. *In fatti, chi saprà dirci, se un sermone su l' ipocrisìa sia efficace per convertir un falso divoto, più di quello lo sia la Commedia del Tartuffo?...* Tutto è profitto per chi vuole approfittarsi.

Atto Primo. *Tutte le scene progrediscono, e qual catena ben connessa le anella l'una all' altra, si succedono maestrevolmente, e ci danno un' idea generale dei caratteri, che devono servir di chiaro-oscuro al gran quadro,* copia eccellente, *degno d' appendersi alle pareti di una scelta galerìa teatrale. La scena VI. quanto è ben intesa, e condotta! Essa ci mette al fatto dell' accaduto di ben sei anni senza la solita stiracchiatura di parlate insulse confidenziali, o monologhi che snervano l' azione, e stancano quasi sempre l' udienza.*

---

ria del sig. Fabrichesi, e di que' Soggetti valenti, che compongono la di lui scelta Compagnia prima della nostra Italia.

Anche il signor Filippo Granara se ne prevale per prima rappresentazione, ed accredita in tal guisa la sua Comica Unione.

Quì tutto è naturale, nulla di soverchio: termina l'Atto col farci palpitare sull' incerto destino di Gioanni, che già incominciamo ad amare senza conoscere.

Non possiamo però perdonare a Costanza, che in soli sei anni abbia dimenticato il primo punto di educazione di una Principessa, il giorno natalizio del padre. Ciò, che sarebbe condannabile in una semplice ben educata damigella, diventa imperdonabile in una Principessa Reale, che non deve dimenticarselo mai... Avvezza la regia prole da bambina a festeggiare una delle prime gale di Corte, come sarà possibile che Costanza esclami Oggi! Qual fortunata combinazione*!... Uno scrittore avveduto, pratico delle cose di Corte, e del cerimoniale, non si sarebbe al certo lasciata sfuggire dalla penna una simile incongruenza; tanto più che si poteva agevolmente rimediare con un* lo so, *ed* appunto etc. et; *ma* Non omnibus datum est adire Corinthum.... *Questo però è un nulla a fronte del merito di tutto l'Atto intero.*

Atto Secondo. *C' inganneremo noi nel dire, che l'Atto Secondo sia un capo d'opera?... Rustano, quel Rustano si potrà lodare abbastanza? Quel* sì Principessa *detto all' orecchio della medesima nella scena III. qual concetto non desta in noi di un tal eccellente carattere? La scena tra Gioanni e Rustano non è una delle più belle, che somministri l'arte drammatica?*

Gio. Io t' obbligherò . . . la tua patria?

Rust. Il mondo.

Gio. E sei figlio?

Rust. Del mondo.

Gio. Rustano!

Rust. Gioanni!

Gio. Non ti comprendo.

Rust. Amicizia di fatti, non di parole. *Santa riconoscenza, che parli al cuor delle belve . . . sarai tu muta a quel dell' uomo! . . . Non mai nei Rustani. Tutta la scena serve di preparazione, che va sempre piu ad invilupparsi, riserbato lo scioglimento del nodo al riconoscente e fedel Marinajo. Le altre scene necessarie per l' intelligenza sono di egual calibro: la VI. e le tre consecutive, nuove affatto, qual impressione non dovranno produrre in un' udienza sensibile! . . . .* E' dessa . . . . è dessa . . . . *Tutti gioiscono pei tratti, che fanno ridere, ma egualmente s' interessano in ciò che tocca il cuore. Come giunge a proposito Beatrice nella scena VIII. ad interrompere il colloquio di Gioanni con Pietro, ed a sospendere l' azione? Si replica* è dessa . . . *nuovamente* è dessa . . . *Cresce in noi il piacere, la sorpresa nel nostro Capitano, che addoppiasi all' annunzio dell' Uffiziale, che lo chiama alla presenza del Sovrano.*

Atto Terzo. *Noi vogliamo essere sinceri: non ci persuade totalmente il carattere del Re Alfonso; non è giustificato il motivo, per cui il Consiglio di Stato sia stato radunato.*

Se per l' improvviso scoprimento di una figlia, di un genero, di... non ha luogo. Dunque?... per consultarlo al certo sulla esposta bandiera, o per le solite congratulazioni del compleanno del Sovrano. Fin quì siamo d'accordo: ma che un Alfonso Re, padre di unica prediletta figlia, dopo d'aver esclamato -- Ah! perchè la distanza, che si frappone, mi ritarda il bene di stringerla al mio seno ec., *scena VI. voglia sottoporla di poi alla consulta degli Stati generali:* (1) *quel cambiamento improvviso non è troppo correlativo al trasporto di un Re, di un padre affettuoso,* che si slancia a lei d' incontro, che la ricerca, che la chiama.

Un poco di politica in Gioanni non sarebbe fuor di proposito; scena X. Noi ci ricordiamo di aver letto il Machiavelli fra i libri di un Capitano a bordo di una nave. Ma a' tempi di Alfonso e di Gioanni di Calais poteva essere conosciuto il Segretario Fiorentino? E Don Fernando?... Il carattere di D. Fernando è quello di un ambizioso, che per as-

---

(1) Esistono certe leggi fondamentali di quel Regno, che vincolano anche la famiglia regnante, denominate *lo Statuto di Lamego* ec. Queste proibivano di unire una Principessa erede con un Principe straniero, e da cui si dovette derogare nella fine del secolo decimosettimo, quando si trattava di sposare un' erede del Portogallo con Amedeo II. Duca di Savoja, quindi Re di Sicilia, e finalmente di Sardegna. Ma l' applicazione di tal legge nel nostro caso è intempestiva.

sicurarsi un Regno crede lecito calpestare il capo del padre, e del fratello.

Atto Quarto. *Eccoci una serie di nuove peripezie: tutto però si sviluppa felicemente. Tali sono i pregi di quest'Atto, che se non può stare a fronte del secondo, non gli cede per l'interesse che spira la scena VI., che si fa maggiore nella VII.* Vostro figlio è salvo... Rustano va a sconvolgere le macchine infernali de' birbanti. *E' questo un tratto, che accresce la bellezza del quadro, che piace, agita, commuove, e ci riempie d' entusiasmo.*

Atto Quinto. *Lo scioglimento non può essere nè più ragionato, nè più felice. All' inaspettata comparsa di un Alvaro si diradano le nubi, l' iride comparisce, il giglio, che stava per curvarsi sul telo, riprende il suo primo vigore! Si tralascin ulterior analisi sul Gioanni di Calais, che, se ha qualche difetto, si è pel troppo bizzarro, e romanzesco intreccio. E' vero, che le sceniche rappresentazioni sono una imitazione esagerata, ma questa deve avere i suoi limiti.*

PERSONAGGI.

GIOANNI DI CALAIS, Armatore Francese.

COSTANZA sua moglie, Principessa di Portogallo.

Il Re ALFONSO.

FERNANDO, Nipote del Re.

ISABELLA, Duchessa d'Almeida.

Un Fanciullo di cinque anni.

RUSTANO.

AGNESE, Cameriera di Costanza.

PIETRO, Pilota di Costa.

BEATRICE di lui moglie.

ALVARO, confidente di Fernando.

Un Ufficiale delle Guardie del Re.

Altro Ufficiale, Paggio, e uno del Popolo, che parlano.

Guardie Reali.

Grandi del Regno.

Scudieri.

Marinaj.

Popolo.

La scena succede in Lisbona verso il duodecimo secolo.

ATTO PRIMO.

Camera rustica.

SCENA PRIMA.

Precede una sinfonìa forte, durante la quale si alza il sipario: odesi il tuono, e veggonsi i lampi dalle finestre. Il temporale deve gradatamente cessare nel tempo delle due prime scene.

Costanza, e Agnese dalla loro camera.

Cost. Lasciami andare, cara Agnese; voglio vedere da me stessa.
Agn. Guasterete tutto senza profitto: benchè travestita, benchè sieno passati molti anni, sarete riconosciuta.
Cost. Non è possibile.
Agn. Credetemi, Altezza . . .
Cost. Zitto: noi dobbiamo essere sorelle.
Agn. Perdonate; ma io non so avvezzarmi a questa parentela colla figlia d' un Re.
Cost. E non vuoi tacere? (*Tuono forte.*) Oh Dio! non terminerà mai questo temporale! Io tremo per la vita del mio sposo.
Agn. Il vostro sposo se ne riderà. La burrasca di jeri l' altro sì che era più forte, ep-

pure siamo entrate felicemente in porto. V' entrerà anch' egli, tanto più che il suo bastimento è migliore di quello, che ci ha trasportate. In verità, quando ci penso, non so capire, come vostro marito, un Gioanni di Calais con tanta sperienza e cognizione, in vece di prendervi al suo bordo, v' abbia lasciata imbarcare sopra un' altra nave vecchia, e sdruscita, che pareva un crivello.

Cost. Mia cara, Gioanni non sa nulla del mio viaggio.

Agn. Che! egli vi crede tuttora a casa, a Calais! E voi non mi avete confidato....

Cost. Ho voluto sfuggire la tua opposizione.

Agn. Oh sì, che vuol rimanere incantato, quando vi troverà a Lisbona!

Cost. Io non mi lascierò vedere da lui, se non dopo l' effetto, che produrrà il suo arrivo. Se i miei voti andranno a vuoto, il mio travestimento mi servirà per abbandonare di nuovo e per sempre la patria, e vivere nell' oscurità, ma tranquilla in seno d' un tenero figlio, e di un adorato consorte.

Agn. Non so, come in sei anni abbiate potuto resistere a non dirgli, che siete la Principessa . . .

Cost. Taci: sento rumore.

SCENA II.

Beatrice, e dette.

Beat. Donne mie, già alzate? Avete forse paura del tuono?

Agn. Noi altre? La moglie, e la cognata di un marinajo aver paura?

Cost. Ci tiene in angustia il timore che possa esservi sopra porto qualche bastimento.

Beat. Appunto ce n' è uno, che balla, ma in che modo!

Cost. Di che nazione?

Beat. Pare Francese.

Cost. Francese! sarebbe mai . . .

Agn. (Prudenza.) La burrasca è sì violenta!...

Cost. Credete, che vi sia pericolo?

Beat. Che pericolo? Non c' è andato Pietro? a quest' ora sarà a bordo; e quando sopra un bastimento c' è un pilota come mio marito, può ben soffiare il vento, far da cattivo il mare, che ogni pericolo svanisce. L' altro jeri l' avete pur veduto voi altre medesime? Il tempo era più burrascoso; ma egli v' ha condotte a terra sane e salve.

Cost. E voi ci avete accolte in casa vostra con tanto amore! . . .

Beat. Non ho avuto cuore di lasciarti andare all'osterìa, mia cara. Io sono fatta così: il primo colpo d' occhio è quello, che de-

cide. T' ho veduta così patita dal mare, con quella tua fisonomìa patetica, e con quel tuo ragazzino per mano che tremava e piangeva . . . non potei fare a meno di sentirmi commossa. Propriamente ti voglio bene, sai? ma bene molto.

Agn. E a me?

Beat. A te . . . così . . . perchè sei sua sorella; ma . . . il primo colpo d' occhio non m' ha parlato che per lei. Cosa vuoi fare: è simpatìa, non è mia colpa. Ma via, sta allegra; tuo marito arriverà anch' egli. Eh! se io dovessi star melanconica tutte le volte che Pietro è in pericolo, sarei diventata una sardella; ma non sono così sciocca di rattristarmi in anticipazione. Quando ti sarai avvezzata, come ho fatto io, nè il tuono, nè la burrasca t' impediranno di dormire. Allegramente dunque: dammi un abbraccio.

Agn. Ma . . .

Beat. Hai invidia? via, dopo abbraccierò anche te. Sono la moglie d'un Capo-Pilota; tu non la sei che d' un semplice marinajo; ma io non bado a queste differenze, non ho superbia. Abbracciami. E pure guardandoti, si vede nel tuo volto un certo non so che . . . così . . . che non ha del triviale. Quasi quasi si stenterebbe a credere, che siete sorelle.

Cost. Beatrice, avete rimesso jeri mattina in mani sicure quel bigliettino, che vi diedi

da portare al palazzo della Duchessa d' Almeida?

Beat. Sicuramente che l' ho dato in mani sicure; l' ho dato ad un mio parente, che è impiegato da tant' anni in quella casa: taglia le legna, e fa le faccende di cucina. E tu chi vi conosci? a chi era diretto quel bigliettino?

Cost. Io credo alla Duchessa.

Agn. Ci fu tanto raccomandato in Francia: non sarà già andato smarrito!

Beat. Oibò: Lucio mi promise di darlo subito al Maggiordomo, acciocchè questi lo avesse dato alla padrona. Ma ella sta sì poco in casa.

Agn. Perchè?

Beat. Sta sempre in Corte: si dice, che il nostro buon Re non trovi alcun conforto se non con lei, che era l' amica intrinseca della povera Principessa, che perì, già lo saprete, tanto miseramente.

Cost. Dunque si crede, che assolutamente la Principessa sia morta?

Beat. Pur troppo! saranno ormai sei anni, che si annegò in mare. Poverina! alla vigilia delle sue nozze col Principe Fernando! La mattina le venne il capriccio d' andare a spasso in barca con una sua cameriera. Furono sorprese da un temporale improvviso; figuratevi, due donne sole in una barca! non si sono mai più vedute. La barca fu ritrovata qualche

tempo dopo da certi pescatori: v' era dentro un velo, che fu riconosciuto per quello della Principessa. Che pianti! che desolazione per tutto il Portogallo! Ho pianto anch' io, benchè non la conoscessi; ma dicono ch' era sì buona! L' avete conosciuta voi altre?

Agn. Così . . . qualche poco.

Beat. Essendo Portoghesi, dovreste anche sapere, che il Principe Fernando adesso è il factotum del Regno?

Cost. (Questa nuova mi affligge molto!) (*Piano ad Agnese.*)

Beat. Ma non si fa troppo voler bene: ha un certo fare . . . . Tutti dicono, che nemmeno la povera Principessa defunta lo amava troppo. Oh! voi direte: ma lo doveva sposare. Matrimonj fatti così . . . perchè si debbono fare; ma il cuore . . . oh! il cuore non c' entra quasi mai per nulla.

SCENA III.

Un Paggio, e dette.

Pag. È questa l' abitazione del Capo-Pilota della barca?

Beat. Questa: ed io sono sua moglie, Beatrice Fonseca-Capigno-Ghiron.

Pag. Sono quelle le due donne . . .

Beat. Che sono arrivate jeri l' altro, e che

stanno da me per amore, per buon cuore, per simpatìa: per l' appunto sono queste.

Pag. Sta bene. (*In atto di partire.*)

Beat. Ma si può sapere . . .

Pag. Da me niente affatto. (*Parte.*)

Beat. Anzi da voi voglio sapere . . . . eh! dico . . . Non ti perdo di vista: ti seguo, e saprò tutto. (*Parte.*)

Agn. (*Ch' era già alla finestra.*) Ah! Signora, la Duchessa in persona!

Cost. Agnese, corri al di lei incontro, previenila di contenersi. (*Agnese parte.*) Il temporale sembra più calmato: ma uno più orribile forse si sta preparando sul capo del mio sposo; ed io medesima l' avrò suscitato! . . . Ma se Gioanni è in pericolo, taceranno in me tutti gli affetti per non dare ascolto, che a quelli della gratitudine, e della tenerezza conjugale.

SCENA IV.

Beatrice, e detta.

Beat. (*Affaccendata.*) Presto, una sedia... mettete una sedia . . . io vado a prendere un cuscino del letto . . . Oh che onore! che gloria! che immensissimo onore!

(*Entra nella sua stanza, e poco dopo n' esce con un guanciale.*)

Cost. Sarà meglio, che mi ritiri: comprenderà la Duchessa, che bramo di esser sola con lei. (*Via.*)

Beat. Dove andate? per carità datemi una mano. (*Intanto fa innanzi una sedia, e vi mette sopra il guanciale.*) Prendete una scopa, nettate un poco... E' una Duchessa, sapete, una Duchessa, che viene a farmi visita! Se avessi tempo di mettermi un altro vestito... Ma no: eccola quì: bisognerà riceverla, e farsi onore con un complimento di proposito. (*Costanza si è ritirata.*)

SCENA V.

Isabella, Agnese, e detta.

Beat. Signora Duchessa, si accomodi, e faccia tutto quello, che vuole, come se fosse in casa sua. Mi dispiace, che non c' è mio marito; ma ci sono io per onorarla, e ricevere il suo compatimento, perchè... siccome...

Isa. Dov' è la Principessa? (*Piano ad Agnese.*)

Agn. Sarà nella sua stanza per evitare la sorpresa del primo incontro.

Beat. Dunque se vuole, ch' io la favorisca della degnazione... che... la grazia...

Isa. Avvertitela: intanto farò allontanare quest' importuna. (*Piano ad Agnese che parte.*)

Beat. (Per essere una Duchessa, sa poco le creanze.)

Isa. Voi siete adunque la padrona di casa?

Beat. Beatrice Vittoria Domenica Fonseca-Capigno-Ghiron al servizio della signora Duchessa.

Isa. Io sono venuta quì . . .

Beat. Poteva risparmiarmi quest' onore; poichè ad un suo comando io mi sarei preso l' incomodo di aggraziarla fino a casa.

Isa. Mia cara, io sono quì venuta per parlare a quelle donne . . .

Beat. Che sono alloggiate da me? le chiamo subito.

Isa. Non serve: verranno; ma siccome avrei bisogno di parlare con segretezza . . .

Beat. Chiudo subito la porta di strada.

Isa. La chiuderò io, quando voi avrete fatto il piacere di sortire.

Beat. Vuol dunque dire, che mi manda via?

Isa. Perchè facciate il piacere d' invigilare al di fuori. Queste donne mi recano notizia di cosa per me assai importante; quindi bramo interrogarle senza tema d' essere interrotta.

Beat. (*Mortificata.*) Bene . . . . come comanda . . . ma questo mandarmi via . . .

Isa. Ve lo chiedo per piacere.

Beat. Intendo che è un piacere; per bacco sono la padrona! Vorrei veder io, che si comandasse in casa mia! Si serva pure, che gliene do licenza. (*Esce.*)

Isa. Agnese, chiudete la porta.

SCENA VI.

Agnese, indi Costanza, e detta.

Agn. Vi servo. (*Va a chiudere.*)

Cost. (*Uscendo.*) Isabella, amica mia! (*Corre ad abbracciarla.*)

Isa. Ed è pur vero, ch' io rivedo la mia Principessa, e che la stringo fra le braccia? Appena so credere ad una felicità sì inaspettata! Ma perchè ritardare la consolazione al padre vostro . . .

Cost. Isabella, conviene approfittarsi del tempo. Io t' ho scritto, che ho d' uopo della tua amicizia, e de' tuoi consiglj: eccomi pronta ad aprirti il mio cuore. Modera adunque i tuoi trasporti, e prestami attenzione.

Isa. Parlate: v' ho stretta al mio seno, e sono contenta.

Cost. Tu hai amorosamente accolta la Principessa di Portogallo, la figlia del Re Alfonso; quale accoglimento farai tu ora all' amica tua Costanza, sposa e madre.

Isa. Che intendo? voi siete . . .

Cost. Sposa d' un uomo che stimo, ed amo; e madre d' un tenero figlio, che il nome porta dell'avolo suo. Egli è là in quella stanza, che placidamente riposa. Il padre arriverà fra breve, ed ignora ch' io ho prevenuto il suo arrivo.

Isa. Non so riavermi dal mio stupore! E come mai . . .

Cost. Ben ti rammenti, che la sola obbedienza mi strascinava a legare con D. Fernando un nodo ch' io abborriva. Il giorno anteriore a quello del mio sacrifizio, io mi alzai, appena rosseggiava la prim' alba in cielo: immersa in cupi pensieri m'avviai al giardino, e di là nel parco, seguita dalla mia fida ancella, da Agnese. Sai, che la Corte trovavasi ad una festa campestre in un luogo di delizie del mio futuro sposo, senz' avvedermene mi trovai sulla spiaggia del mare, ed astratta entrai in una barchetta, che colà stava attaccata ad una fune. Io nulla vedeva, nulla udiva, quando fui scossa da un grido d'Agnese. Alzai lo sguardo, e vidi, che l' onde avevano staccata la barchetta dalla riva, da cui sempre più ci allontanava il vento, che divenne furioso, e suscitò improvvisa orrida procella. Niuna speranza v' era più per noi di salvezza, quandò un Corsaro barbaresco ci scopre, e ci ricovera al suo bordo.

Isa. E perchè non gli palesaste subito il vostro grado, onde per l' ingordigia d' un ricco riscatto vi avesse rimessa al padre?

Cost. Questa confessione, ch' io pur feci, mi ebbe quasi a costar la vita. Per due giorni il Corsaro fece fronte alla tempesta per non allontanarsi dalle acque del Porto-

gallo, allorchè nel terzo fu scoperto ed attaccato da un armatore Francese. Orribile, lunga ed incerta fu la mischia; entrambi ostinati del pari nella difesa, e nell' attacco. Finalmente il Francese portò l' ultimo colpo, e diede l' arrembaggio. Il Capo di quei Pirati, che vide svanita ogni speranza di fuga, o di vittoria, per non lasciargli in me il guiderdone del riscatto che s' era proposto, furente mi afferra con una mano, e coll' altra innalza sanguinoso pugnale, che mi dirige al seno. Una voce tremenda risuona, barbaro, t' arresta; e nello stesso istante scende un terribile fendente, che toglie al Corsaro la vita, e a me la salva per un prodigio. Tutto allora cede all' armi del vincitore, e sul di cui vascello venni trasportata con Agnese.

Agn. Potete figurarvi, Signora, in che stato eravamo? più morte, che vive; ma ci furono prodigate tante attenzioni, e così amorosamente, che ci riebbimo ben tosto dallo spavento, e da' disagj.

Cost. Il mio liberatore fu il celebre Gioanni di Calais, sperimentato e intrepido Capitano. Più volte volli a lui scoprirmi; ma il pensiere, che il ritorno in patria mi avrebbe sacrificata coll' odioso Don Fernando, men rattenne. Gioanni mi dimostrò le più assidue cure, mi palesò un rispettoso amore, m' offrì la sua ma-

no; ed io sensibile, e riconoscente alla generosità del suo procedere l' accettai, e divenni di lui moglie.

Agn. Senza che mai abbia saputo d'avere sposata la figlia d' un Re.

Isa. E non temete voi nel riporre il piede su questo suolo, che sia spezzato un legame...

Cost. Esso è reso indissolubile fino al sepolcro. Io sono madre: ciò basti. Quì non venni a reclamare i diritti della mia nascita; null' altro io bramo se non che cadere a' piedi di mio padre, ed implorare dalla sua bontà perdono per me, grazia pel mio sposo, ed amore paterno per l' innocente mio figlio. In breve saprà il Regno tutto ch' io vivo, e che sono moglie e madre.

Isa. Dunque pensate di presentarvi! . . .

Cost. No: prima voglio vedere l' effetto, che produrrà questa scoperta.

Isa. E come . . .

Cost. Alcuni mesi fa Gioanni si apprestò ad un nuovo viaggio, e mi disse, che specialmente era diretto per Lisbona. Senza fargliene motto, io mi feci dipingere da eccellente pennello sopra una bandiera coll' abito alla Portoghese simile a quello ch' io aveva il giorno, che lasciai la patria, col figlio mio per mano, ed in grandezza tale, che approdando a questa spiaggia dovesse promuovere la curiosità, e l' attenzione: al momento, ch' egli da

me si divise, io gli feci un presente della bandiera, pregandolo di esporla in porto, onde l'immagine mia e del figlio gli rendesse meno amara la nostra lontananza. Egli me lo promise, e partì; ed io imbarcatami sopra altro vascello segretamente quì sono giunta, ed ora impaziente, e palpitante attendo lo sviluppo del mio progetto, suggerito dall'amore e dalla riconoscenza.

Isa. Principessa, voi m'avvertiste, che conviene approfittarsi del tempo; ed io la necessità conosco di farlo. L'occasione favorisce il mio disegno. Il Re dopo sei anni ha finalmente acconsentito, che si festeggi l'anniversario della sua nascita; ed oggi è il giorno destinato a tal festa.

Cost. Oggi! Quale fortunata combinazione!

Isa. Il popolo avrà libero l'accesso per gli appartamenti reali; sotto queste mentite spoglie voi v'introdurrete in mezzo alla folla, e andrete ad aspettarmi in giardino nel viale degli arancj. Di colà sarà mia cura di farvi celare in luogo sicuro, onde possiate vedere il padre, e a lui presentarvi, se il momento sarà propizio. Io non mi dipartirò più dal suo fianco per ispiare i moti del di lui cuore, e secondarne i paterni impulsi. Fra due ore circa v'attendo. Un più lungo colloquio potrebbe svegliare il sospetto, e tradire l'arcano. Mia Principessa . . .

Cost. Mia buona amica, raccomando all'amor tuo me stessa, lo sposo, ed il figlio.

Agn. Ed anche la povera Agnese.

Isa. Quanto è prediletto al cuor vostro, lo è pure al mio. Principessa, fra due ore col figlio . . . La mia gioja è immensa, e questa gioja sembra foriera dell' adempimento delle vostre brame. Mia Principessa . . . Ah! non so come dividermi da voi! Ma è forza il farlo per poche ore, e poi . . . sì, poi sempre insieme contente e felici. Addio. (*Parte.*)

Cost. Ottimo cuore! ella è sempre uguale a se stessa.

Agn. L' andare in Corte per altro . . . scusate, ma parmi, che sia un mettersi in bocca al lupo.

Cost. E dovrò io temere d' un padre?

Agn. Di Don Fernando i consiglj, le trame, la prepotenza, ecco quello, che dovete temere. Di tutto è capace: contro di voi...

Cost. Mi difenderà l' amore paterno.

Agn. Contro il vostro sposo . . .

Cost. Lo proteggerà la tenerezza conjugale.

SCENA VII.

Beatrice, e dette.

Beat. Sono finite le segretezze? Posso entrare in casa mia?

Cost. Mia cara, scusate . . .

Beat. Che scusare ! io non meritava questa diffidenza. Mi piace di parlare . . . questo già è un vizio comune in noi altre donne ; ma se voglio, so anche tacere.

Cost. La Duchessa ha creduto . . .

Beat. La signora Duchessa vada a comandare nel suo palazzo ; ma quì comando io.

Cost. Mi dispiace, che per mia cagione . . .

Beat. Per te niente affatto, mia cara ; poichè mi dirai ben tutto, non è vero ?

Cost. Non tarderete molto a saperlo.

Beat. Brava, ora m' hai consolata : via, raccontami dunque . . .

Agn. E' entrato in porto il bastimento Francese ?

Beat. Sì, via sbrigati, comincia. (*Risponde ad Agnese, e poi subito a Costanza.*)

Agn. Proveniente da Calais !

Beat. Da Calais non solo, ma è il famoso Capitano Gioanni di Calais.

Cost. Egli ! Quanto piacere !

Beat. Per lui non tanto, perchè un colpo di vento l' ha portato fuori di bordo, e l' ha rovesciato in mare.

Cost. Oh Dio ! Gioanni ! Gioanni ! (*Parte precipitosamente.*)

Agn. Oh Dio ! (*Esclama insieme a Costanza, e la segue nella stessa desolazione.*)

Beat. Aspettate, sentite . . . . che diavolo è quest' imbroglio ! (*Parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Rive del Tago nel Porto di Lisbona: si vedono all' ancora molti bastimenti. A destra una torre che serve di faro, presso la quale la casa del Pilota di costa.

SCENA PRIMA.

Costanza, Agnese, e Beatrice.

Bea. Se non mi foste fuggite via come due saette, vi avrei detto, che il Guarda-coste ha veduto dalla torre a cadere in mare uno che sembrava il Capitano; ma anche ha distintamente veduto a ritirarlo dall' acqua.

Cost. E chi assicura, che non sia già morto?

Bea. Morto! un uomo di mare! pensate! nuoterà come un pesce. Ma io non capisco, che interesse abbiate per Gioanni di Calais!

Agn. Quell' interesse che inspira un uomo coraggioso e celebre; e poi è qualche cosa nostro parente. . . .

Bea. Guardate là, che hanno già ammainate le vele. (*Andando verso la riva.*)

Agn. Per carità non vi abbandonate ad un intempestivo dolore.

Cost. E posso io frenarlo nell'angosciosa incertezza, in cui sono.

Bea. Viene a terra la barca del bastimento: porteranno la gomena per tirarsi quì presso la torre. C'è con loro mio marito.

Agn. Ora sapremo la verità.

Cost. Sono sì infelice, che pur troppo questa verità mi sarà funesta.

Agn. Oh Dio! vi compatisco; ma poi aspettate almeno d'essere sicura della disgrazia prima di darvi tanto alla desolazione.

SCENA II.

Pietro, Rustano, ed alcuni Marinaj con una gomena, di cui portano la cima, attraversando la scena.

Piet. (*Di dentro.*) Oh dal bastimento! lasca. (*Gridando alla maniera de' marinaj.*)

Bea. Allegramente, donne: Pietro ci dirà come la cosa è andata.

Piet. (*Uscendo co' marinaj.*) Assicurate la gomena all'anello di fianco alla torre. (*Rustano, e i marinaj passano la scena, ed entrano lungo la riva dietro la torre.*)

Bea. Marito, è vero, che il Capitano Gioanni s'è annegato?

Piet. Pazzìe: il Capitano sta meglio di noi. (*Stando intento al lavoro de' marinaj.*)

Cost. E' falso adunque, che sia caduto in mare?

Piet. (*Volgendosi*, *e avanzandosi affabilmente.*) Siete quì anche voi, donne mie? Che bel bastimento eh? Ma già voi altre l' avrete veduto a Calais!

Cost. Il Capitano adunque . . .

Piet. Ha fatto un bagno senza volerlo: ne ho fatti tanti anch' io! Ma non è arrivato a starci due minuti in acqua, perchè fortunatamente vicino a lui c'era un marinajo: costui si spoglia come un lampo, si slancia, lo raggiunge, lo afferra, e noi li ritiriamo a bordo. (*Voltandosi.*) A babord, a babord, timoniere. (*Poi verso a' marinaj.*) Basta così, date volta. (*Entra.*)

Beat. Guardate; quel bel pezzo d' uomo là, il più grande di tutti, quegli dovrebbe essere il Capitano?

Cost. (Ah! ora sono contenta!)

Beat. Cospetto! lo guardi molto avidamente! Donnetta mia, ne sareste innamorata?

Cost. Io non la sono che di mio marito.

Bea. Ma ti sta anche sul cuore . . . là il bel Gioannino!

SCENA III.

Pietro, Rustano, Marinaj, e dette.

Piet. (*Uscendo.*) Direte al Capitano, che mettrà un' ancora sulla sua destra . . . . sotto vento di quel bregantino. (*Resta parlando a' marinaj.*)

Rust. (*Avanzatosi alquanto.*) (Che vedo? ella quì! senza dir nulla! Capisco ora l' affare della bandiera.)

Piet. Andate in nave: la farete approdare più presto. [*Marinaj partono.*]

Rust. (Rustano, all' erta per il tuo benefattore.)

Piet. [*Passando vicino a Rustano.*] Bravo camerata, in acqua tu sei un' anguilla.

Rust. Si trattava della vita di Gioanni: non doveva io azzardare la mia? [*Pietro è sulla riva a guardare il vascello, che andrà a poco a poco comparendo sulla scena.*]

Cost. (*Avanzandosi.*) Ah! siete voi adunque . . .

Rust. Sì . . . (*Abbassandosi in atto di salutarla le dice all' orecchio.*) Sì, Principessa. [*Parte.*]

Cost. (Oh Cielo!) (*Ritirandosi.*)

Beat. (Anche il marinajo ha de' segreti? Eh! quì c' è sotto qualche cosa.)

Cost. (*In disparte.*) Agnese, quell' uomo m' ha nominata Principessa.

Agn. Io lo stava guardando; quella fisonomìa non m' è nuova.

Piet. Avanti senza tema: c' è fondo fino sotto riva. (*Verso quelli del bastimento.*)

SCENA IV.

Si vede avanzare il bastimento: i marinaj sono occupati a prua in atto di tirare la gomena. Gioanni è a poppa.

Agn. Ritiriamoci, Signora. (*Parte con Costanza.*)

Bea. (*Ch' è rimasta incantata a guardar le due donne.*) Marito mio!

Piet. Cos' hai?

Beat. Pietro, c' è dell' imbroglio, e dell' imbroglio grosso.

Piet. Di che?

Beat. Il biglietto, la Duchessa, l' aria misteriosa, le parole all' orecchio . . . Pietro mio, c' è dell' imbroglio.

Piet. Ma sopra che in tua malora.

Beat. A me; o mi confessano tutto colle buone; o vado a denunziar tutto alla giustizia. Una Beatrice Fonseca-Capigno-Chiron deve stare in mezzo ad un segreto, e non saperlo? Questo è lo stesso, che volerla far morire d' idropisìa. (*Parte.*)

Piet. Che mia moglie diventi pazza!

(*Frattanto i marinaj hanno messo un ponte sulla riva, e sbarca Gioanni insieme agli altri Uffiziali di bordo, e alcuni marinaj.*)

Gio. Amici; anche per questa volta siamo felicemente arrivati in porto. La burrasca è stata una di quelle buone; se non avessimo manovrato bene, andavamo a rischio di servire di pascolo a' pesci. Basta, ora siamo in terra; un' altra volta sarà quello, che sarà. Sono contento di voi tutti: ciascuno ha fatto il suo dovere; perciò in ricompensa delle fatiche sofferte ne' tre giorni burrascosi, indistintamente a tutti paga doppia per tre giorni.

Piet. Bravo Comandante, questo si chiama saper fare il suo mestiere; premiare la povera gente, perchè in altra occasione spieghi coraggio, ed attività.

Gio. Confessate, Pilota, che sono ben veduto al mio bordo.

Piet. Me ne sono accorto da quel marinajo, che senza tanto riflettere ha azzardata la propria vita per salvare la vostra.

Gio. Dov' è il mio liberatore? Ho già divisato di dargli una ricompensa degna del suo rischio, e proporzionata all' importante servizio, che m' ha reso.

Piet. Era quì con noi alla gomena.

Gio. Cercatelo, e ditegli, che voglio parlargli. (*Parte un marinajo.*) E' curioso costui. Appena sbarchiamo, sparisce, e non si

lascia più vedere; si fa vela, ed eccolo di nuovo a bordo, sempre al mio fianco, sprezzante qualunque pericolo; poco parlatore, ma arguto; serio nel contegno, e faceto nelle poche sillabe che dice; e dando del tu a me come all'infimo di nave.

Piet. Dev'essere un vero originale costui! Di che paese è?

Gio. Che so io? Sono degli anni molti, che naviga meco; e più d'una volta mi ha salvata la vita.

Piet. Se non m'inganno, è questi che viene.

Gio. Per l'appunto. Pilota, andate colla mia gente a finire d'ormeggiare la nave: poi per il resto della giornata riposo.

Piet. Andiamo, amici, fortunati voi, che avete un Comandante così buono, e così bravo. [*Pietro, e marinaj entrano in nave.*]

Gio. A proposito: Nastromo, fate inalberare a poppa la bandiera nuova, che sta rotolata nella mia camera. (*Nastromo entra cogl'altri.*) Voglio mantenere la promessa alla mia cara Costanza.

SCENA V.

Rustano, e detto.

Rust. Comandante.
Gio. Vieni, camerata mio, e prima di tutto lascia che t'abbracci.
Rust. Volentieri.
Gio. Io ti sono debitore . . .
Rust. Di niente.
Gio. Tu m'hai salvata la vita.
Rust. Bagatelle.
Gio. Il salvare la vita ad un uomo tu la chiami una bagatella?
Rust. Per quello che la salva, è poco; per quegli, cui viene salvata, è molto.
Gio. Dunque io debbo ricompensare questo molto.
Rust. Non voglio niente.
Gio. Perchè?
Rust. Perchè . . . perchè non voglio niente.
Gio. Questa è ostinazione.
Rust. Non importa.
Gio. Mi farai andar in collera.
Rust. Non ci penso.
Gio. Ma tu hai delle cose che sono propriamente tutte tue.
Rust. Ne hai anche tu la tua gran parte.
Gio. Io ti obbligherò ad accettare per forza.
Rust. Impossibile.

Gio. Nemmeno la mia amicizia? (*Offrendogli la mano.*)

Rust. (*Prendendogliela con trasporto.*) Uomò generoso! [*Poi se l' appoggia sul cuore.*] E' molto tempo, che tu sei quì, e vi sarai per sempre in vita, e in morte.

Gio. E in vita, e in morte per amico t' accetto; ma vorrei sapere . . .

Rust. Ora sai tutto.

Gio. So, che ti chiami Rustano; ma la tua patria?

Rust. Il mondo.

Gio. E sei figlio?

Rust. Del mondo.

Gio. Rustano!

Rust. Gioanni!

Gio. Non ti comprendo.

Rust. Amicizia di fatti, non di parole.

Gio. Hai ragione; e tu me l' hai provata più volte, specialmente poche ore sono . . .
(*Quì si spiegherà sul bastimento la bandiera in modo, che si scoprano bene le figure, che vi sono dipinte sopra.*)

Rust. E sempre vuoi parlare di quello che ho fatto io; lasciami un poco parlare di quello che hai fatto tu.

Gio. Non so d' aver fatto nulla per te.

Rust. E per gli uomini!

Gio. Ma per te?

Rust. E non sono un uomo? Tu hai liberate le coste della tua patria, della Spagna,

e del Portogallo da' Pirati, che ne rovinavano il commercio, e la popolazione?

Gio. Feci il mio dovere.

Rust. E nell' Isola di Lobos, una delle Canarie, ti rammenti ciò che v' hai fatto?

Gio. Davvero . . . non mi ricordo: è tanto tempo, che non fo più quel viaggio.

Rust. Dieci anni fa per quella barbara legge che nega la sepoltura ad un infelice morto nell' impossibilità di pagare, finchè non si trovi un' anima generosa che soddisfi per lui?

Gio. Ah sì, mi fai risovvenire d' una cosa che oggimai m' era passata di mente! Io era per rimettere alla vela, allorchè vedo affollarsi il popolo sulla piazza; e quale fu la mia sorpresa nel vedervi steso un cadavere, e la mia indignazione nell' intendere la legge crudele che gli vietava la sepoltura per l'impossibilità, in cui era stato di pagare vivente i suoi debiti.

Rust. Legge inumana, e ridicola, poichè punisce un morto che non sente, per tormentare migliaja di vivi che vedono, e sentono.

Gio. S' accrebbe la mia indignazione, quando seppi, ch' egli era stato un onesto negoziante, strascinato al fallimento, ed alla morte da successive perdite. Non potei resistere a sì atroce insulto fatto all' umanità; pagai i suoi debiti, lo feci seppellire, e la sera stessa mi posi alla vela, e partii.

Rust. E ti par questo un piccolo servigio?

Gio. Comunque sia, il morto già non verrà a ringraziarmi.

Rust. E non ci potrebbèro essere de' vivi che dovessero farlo per il morto?

Gio. Come sarebbe a dire?

Rust. Non poteva quello sgraziato avere una famiglia? avere de' figli, de' fratelli, che in grazia del tuo benefizio sieno risorti dalla loro miseria, ed abbiano con onore ripreso il loro commercio?

Gio. Se così fosse, n'avrei doppio piacere.

Rust. E sei anni fa in quel terribile combattimento contro quel barbaresco? . . .

Gio. In cui tu mi risparmiasti più d' una ferita, facendomi scudo di te stesso.

Rust. Ma tu salvasti due donne infelici . . .

Gio. Di questo non farmene merito, perchè al primo colpo d' occhio restai innamorato di Costanza.

Rust. E dappoi l' hai sposata senza conoscere chi sia.

Gio. E non mi basta di conoscere la nobiltà de' suoi sentimenti, ed eccellenza del suo cuore? Amico mio, ho fatto bene a sposarla, giacchè questa donna adorabile m' ha reso l' uomo il più felice.

Rust. Pure ogni anno tu abbandoni per più mesi questa tua felicità?

Gio. Ma! così vuole il mio destino. Però il dispiacere della mia lontananza viene compensato ad usura dal piacere del mio

ritorno. Non puoi figurarti che dolce momento sia il mio, quando, entrato appena in porto, abbraccia aperte mi corre al seno Costanza, e che il mio piccolo Alfonso si avviticchia alle mie ginocchia, e mi chiama, e impaziente si arrampica, finchè lo prendo anche lui in braccio; ed ambedue stringo al mio cuore, e non mi sazio di baciarli e ribaciarli, e confondere le mie colle loro lagrime di gioja, di trasporto, di . . . ah! se non hai moglie e figlio, tu non puoi comprendere l'ebbrezza di sì dolce momento.

Rust. Le dolcezze colle donne sono momenti, i disgusti sono anni.

Gio. Con Costanza io non gli ho conosciuti mai.

Rust. Tu sei un uomo privilegiato in tutto.

Gio. Non so che mi darei per avere il bene di rivedere la mia cara moglie, e il mio tenero figlio!

Rust. Può darsi, che tu li riveda dentro questo giorno.

Gio. Adesso anche. (*Volgendosi al bastimento.*) Mira: ecco le loro immagini.

Rust. Io dico gli originali.

Gio. Con trecento e più leghe di distanza!

Rust. E se le leghe diventassero palmi?

Gio. Tu scherzi.

Rust. Addio.

Gio. Mi lasci?

Rust. A bordo non hai più bisogno di me.

Gio. Dunque tienmi compagnia.

Rust. Ho che fare; se mai ti occorresse, sono alla locanda del grand' Ammiraglio.

Gio. Se è buona, verrò anch' io ad alloggiarvi.

Rust. Tu? alla locanda? . . . probabilmente per te ci sarà un altro alloggio.

Gio. E quale?

Rust. Me lo saprai dire dopo che avrai parlato al Re.

Gio. Al Re! io non ho che fare con lui.

Rust. Avrà ben egli da fare con te. Addio.

Gio Aspetta, e spiegami . . .

Rust. Non fo l' astrologo.

Gio. Ma pretendi . . .

Rust. D' avere sperienza, penetrazione, e flemma d' osservare assai; con queste tre cose si vede da lontano. Tu apparecchiati a cose straordinarie: un po' ti divertirai, e un po' ti arrabbierai. Pitture che si realizzano, Re che ti favella, rivali che smaniano, imbroglj che crescono, e per tutto, e contro tutti Rustano pronto e fedele amico per la vita, e per la morte. Addio. (*Parte.*)

SCENA VI.

Durante il seguente monologo si formano varj gruppi di persone che si fermano a guardare la bandiera, facendo fra loro cenni di sorpresa. Si debbono distinguere due Uffiziali.

Gio. In verità costui è singolare in tutto: testa bizzarra, e cuore eccellente. In tempo di burrasca, o di combattimento egli è sempre al mio fianco per avvertirmi, e salvarmi da qualunque pericolo. Ma come sa l'avventura dell' Isola di Lobos! Me ne ha parlato in modo, che sembra vi sia stato interessato egli stesso?

Una voce da un gruppo.) E' dessa.

Altra voce da altro gruppo.) Non c' è che dire, è dessa.

Gio. Quanta gente incantata a guardare la bandiera!

Uf. all' altro.) Affrettiamoci a farne il rapporto. Non c' è da ingannarsi: è dessa, propriamente è dessa. (*Dice queste ultime parole più forte nel passare poco lontano da Gioanni.*)

Gio. E' dessa! Che diavolo pretende dire col suo è dessa, propriamente è dessa: che mia moglie fosse conosciuta a Lisbona? E che per farmi una sorpresa, abbia voluto che mettessi fuori il suo ritratto? Di

certo è così: questa è la sua patria, è conosciuta da tutti . . . Da tutti? . . . Questa conoscenza universale, a dir vero, sarebbe un po' troppo equivoca. Ma conosciuta lo è di certo. Conviene informarsi. (*S' incammina per parlare alle persone de' gruppi.*)

SCENA VII.

Pietro, e detti.

Gio. Vieni quà, pilota: giungi opportunamente.

Piet. Cosa volete, Comandante?

Gio. Vedi tu quella gente, che sta a guardare la mia bandiera?

Piet. Bella: non ci aveva badato. (*Dopo averla guardata.*) Oh!

Gio. Che hai?

Piet. Ma sì.

Gio. Cosa! (*Pietro corre fra la gente, finge parlare, indicando le figure, poi ritorna.*)

Piet. E' dessa, lo dico anch' io: è dessa.

Gio. Ma chi?

Piet. Buono! non lo sapete voi?

Gio. Per tutti i diavoli ti dico, che non so nulla.

Piet. Eh! via.

Gio. Non so nulla, ti ripeto: anzi quì sul momento voglio sapere . . .

SCENA VIII.

Beatrice, e detti.

Beat. (*Affannosa.*) Marito mio! marito mio! (*Correndo a lui, e tirandolo in disparte.*)

Gio. E mi lascia quà solo! e non posso sapere . . . or ora ne fo una delle mie.

Piet. [*Che ha ascoltata Beatrice.*] Possibile!

Beat. E' così, ti dico; l' ho obbligata a manifestarsi, e perchè io taccia, guarda quante monete d' oro!

Piet. Oh che fortuna! E' dessa senz' altro, è dessa.

Gio. Maledetti siate col vostro è dessa: ma spiegatevi una volta.

Piet. Scusate, Comandante. Beatrice, guarda là, se riconosci . . .

Beat. Misericordia! . . . che vedo? . . . E' dessa, è dessa. Vieni, marito mio. Ma che caso! ma che fortuna!

Piet. Fortuna inaspettata, caso stupendissimo. (*Partono.*)

Gio. O gli abitanti di Lisbona sono pazzi; o Rustano aveva ragione di dire, che mi apparecchiassi a cose straordinarie. Voglio domandare una spiegazione a que' curiosi, e sapere il motivo delle loro maraviglie. (*S' incammina.*)

SCENA IX.

Uffiziale delle guardie. Detto.

Uff. Siete voi il Capitano di quella nave già poco entrata in porto?

Gio. Sono io.

Uff. Compiacetevi seguirmi.

Gio. Dove?

Uff. Dal Re, che vuol parlarvi.

Gio. Per bacco ci siamo! Quel diavolo di Rustano ci ha colto.

Uff. Finchè non abbiate avuto colloquio con S. M., siete pregato di non dir niente a nessuno.

Giò. Vi do parola d' onore di tacere, perchè non saprei cosa dire.

Uff. Favorite.

Gio. Sono con voi. Rustano, Rustano, tu hai di certo il diavolo indosso. (*Parte coll' Uffiziale.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Appartamento reale.

N. B. *A destra verso lo spettatore una porta, che conduce dal Re: più in su un' altra, che serve d' ingresso. Alla sinistra una porta, che va in altre stanze, dalla stessa parte sul fondo di prospetto una porta minore chiusa a chiave.*

SCENA PRIMA.

Isabella, Costanza, Agnese ed Alfonso. Poco dopo Rustano involto in un mantello.

Isa. Principessa, venite con sicurezza. Tutta la Corte è presso il Re. Egli ha ordinato, che il vostro sposo sia condotto in questo luogo per interrogarlo.

Cost. Quali e quante idee non mi si affollano alla mente nel riporre il piede in queste soglie!

Agn. Io piango, non so, se per paura, o per consolazione.

Alf. Che bella casa! Sai, mamma, che mi piace più questa, che quella del pappà?

Cost. Amica, che posso io sperare?

Isa. Tutto dalla tenerezza paterna. Egli ha mandato a prendere la bandiera per assicurarsi cogli occhi suoi proprj della verità de' rapporti; forse a quest' ora sta contemplando la vostra immagine, ed il suo cuore anela di stringervi al seno. Ma non indugiamo. Entrate in quelle stanze: colà ho fatto preparare degli abiti convenienti al vostro grado, vi consiglio di vestirli. Poi vi presenterete, se vi sarà, come spero, il momento propizio.

Cost. Alla tua amicizia, alla tua prudenza mi raccomando.

Isa. Sento rumore: entriamo. (*Entrano a sinistra, e chiudono la porta.*)

Rust. Là dentro la Principessa; di quà viene il Capitano . . . Ho veduto quanto basta. [*Si ritira.*]

SCENA II.

L' Uffiziale delle guardie, e Gioanni.

Gio. Sicchè questo Re dov' è?

Uff. A momenti l'avvertirò del vostro arrivo.

Gio. Ma si può sapere cosa voglia?

Uff. Non posso dirlo.

Gio. Dico io; con questo bel garbo m' avreste condotto in arresto!

Uff. Non ho quest' ordine. Vado dal Re. (*Parte.*)

SCENA III.

Isabella, e detti.

Isa. (Questi dovrebb' essere lo sposo di Costanza.)

Gio. [Quella Signora mi contempla molto attentamente! Che voglia misurarmi?

Isa. Siete voi Gioanni di Calais?

Gio. Sì, Signora.

Isa. Voi aspettate il Re?

Gio. Per l' appunto; e se v' ho da dire la verità, comincio ad impazientarmi.

Isa. Non meno impaziente è il Re di questo colloquio: me lo ha detto egli stesso.

Gio. Voi parlate al Re! siete dunque . . .

Isa. La Duchessa d' Almeida.

Gio. Sapete, perchè m' ha fatto chiamare?

Isa. Lo so.

Gio. Per carità, signora Duchessa, fatemi il piacere di dirmelo, perchè oramai non so più dove girare di bordo.

Isa. Ciò, che posso dire, si è d' assicurare Gioanni di Calais, che il mio cuore forma sinceri voti per la di lui prosperità. (*Fa un inchino, e parte.*)

Gio. Servitore umilissimo. Poteva risparmiarsi l' inchino, e dirmi qualche parola di più. Or ora, se questo Re non viene, me ne vado io.

SCENA IV.

Rustano coperto da un mantello, e detto.

Rust. Comandante.

Gio. Ah! sei quì mago, stregone, o demonio che tu sii? Ora mi dirai . . .

Rust. Che ho veduto Don Diego, il quale mi ha accolto a braccia aperte.

Gio. Cosa importa a me di Don Diego?

Rust. E' un mio caro, ed intrinseco amico, che ho conosciuto quì prima di te.

Gio. Sta bene: ma io vorrei sapere . . .

Rust. Ora è scudiere di Don Fernando, Principe del sangue, ha voluto, che prenda alloggio da lui; ed io ho accettato per starti più da vicino.

Gio. A me? E dove sta questo Don Diego?

Rust. Oh bella! quì nel palazzo reale.

Gio. Sei pazzo? Che ho io che fare col palazzo reale?

Rust. So, che il Re è tanto buono; perciò congetturo che non ti lascierà andare alla locanda.

Gio. Rustano, non sono momenti da scherzare; parlami sul serio, e dimmi . . .

Rust. Ti dirò sul serio, che Don Diego mi ha parlato, e m'ha detto, che Don Fernando è un uomo cattivo, e che il suo confidente Alvaro è un perfettissimo bir-

bante. Per conseguenza io mi figuro, che il primo formerà delle trame, de' complotti; e che il secondo ne sarà l'agente. All'erta Rustano, ho io detto a me stesso; cerca, indaga, invigila: sturba le macchine de' tristi, proteggi i buoni, e seconda così gl'impulsi del tuo cuore.

Gio. La vuoi finire ancora con questi tuoi indovinelli? o vuoi farmi andare in collera davvero?

Rust. Oibò, nel palazzo del Re? . . . Pare a te? E poi tua moglie . . .

Gio. Mi torneresti da capo colla tua sciocchezza di volermi dare ad intendere . . .

Rust. Zitto.

Gio. Perchè?

Rust. Tua moglie . . .

Gio. E così?

Rust. Se io volessi . . .

Gio. Ebbene!

Rust. Te la farei comparir quì.

Gio. Rustano! (*In collera.*)

Rust. Ma verrà da se, ne sono certo.

Gio. Rustano, or ora . . . (*In furia.*)

Rust. (*Guardando.*) Viene il Re. Tu mettiti quì all'ancora: io fo vela per navigare in traccia di nuove scoperte. Se ti soffia vento contrario in prua, niente paura; l'orizzonte è bello là dalla parte di poppa. (*Parte frettoloso.*)

Gio. Ah! se non fossi quì, maledetto imbroglione, vorrei correrti appresso, farti

parlar chiaro, o strozzarti colle mie mani.
[*Si ritira a sinistra.*)

SCENA V.

Il Re, Isabella, Fernando con guardie, e seguito d' Uffiziali, e Scudieri.

Il Re. Sì, Duchessa, la rassomiglianza è grande; ma ciò non distrugge la certezza fatale della sua perdita. Pur troppo io sono un padre infelice!

Fern. Io l' aveva preveduto, che ciò non avrebbe servito, che a riaprire inutilmente le piaghe del vostro afflitto cuore.

Isa. Forse non tanto inutilmente, o D. Fernando. Sire, Gioanni di Calais attende i vostri comandi: degnatevi interrogarlo.

Il Re. (*Avanzandosi.*) Capitano, è già lungo tempo, che la fama del vostro nome mi è nota; e so, quanto al vostro valore debba il commercio del mio Regno. Gradite i ringraziamenti, ch' io vi porgo per parte de' miei sudditi, e datemi occasione di testimoniarvi la mia, e la loro riconoscenza.

Gio. Sire, scusate, io non so fare complimenti. Sono avvezzo a stare con marinaj, a combattere colle tempeste, e co' pirati; perciò adesso . . . non saprei... ringrazio voi, ringrazio i vostri sudditi; ma non mi occorre niente.

Il Re. Ho voluto vedere la vostra bandiera.

Gio. Anche voi?

Il Re. Chi è quella donna che v' è dipinta sopra?

Gio. Mia moglie.

Il Re. (
Fern. (Moglie!

Gio. Signori sì, mia vera e legittima moglie. Non sono uomo io da poter avere una moglie?

Il Re. E quel fanciullo?

Gio. Fabbrica nostra, Sire. Bello eh? Io spero, che un giorno si farà onore anche più del padre; e v' assicuro, che non ne sarò geloso.

Il Re. Isabella, ecco svanita ogni speranza.)
(*Fra loro.*
Fern. Non l' aveva io detto?)

Gio. Sire, è per questo, che m'avete mandato a chiamare?

Isa. Di che paese è vostra moglie?

Gio. Da Capitano d' onore non lo so. Saranno circa sei anni . . . .

Il Re. Sei anni!

Gio. Sicuramente: era prigioniera sopra un bastimento barbaresco. Io diedi l' abordaggio, e la salvai dal furore del capo di que' masnadieri che stava per ucciderla. La condussi a Calais, me ne innamorai, ella s' innamorò di me; e in poco tempo si fece il matrimonio.

Il Re. Era sola?

Gio. Aveva una compagna.

Il Re. Oh Cielo! Il nome di vostra moglie?

Gio. Costanza.

Il Re. E di quell' altra?

Gio. Agnese.

Il Re. Agnese! Costanza! ah! non v' ha dubbio, è dessa.

Isa. E' dessa, siatene certo.

Fern. (Oh contrattempo!)

Gio. [Eccoci di nuovo col solito è dessa, è dessa: ma chi in tanta rabbia?]

Il Re. Cielo, ti ringrazio. Il mio cuore appena basta all' immensità della mia gioja.

Gio. [Io non capisco niente.]

Il Re. Senza frapporre indugio, sieno equipaggiate ed allestite dodici navi; domani facciano vela, volino a Calais, e mi riconducano Costanza. Don Fernando affrettatevi: vi eleggo Comandante di questa flotta.

Gio. Adagio, adagio, cos' è tutto questo? cos' è questo disporre di mia moglie?

Fern. Il Re non rende conto del suo volere ad un Gioanni di Calais.

Gio. Il Re può comandare quanto vuole in Portogallo; ma in casa mia sono io il padrone, ed a mia moglie comando io, io, m' intendete, Signore?

Fern. Sire, soffrirete voi che un insolente vi oltraggi?

Il Re. Fernando, non tocca a voi a decidere, se la mia dignità sia o no oltraggiata.

Il mio trasporto m' ha fatto dimenticare, ch' io doveva prima una spiegazione a questo bravo Capitano. Gioanni, non è il Re, che comanda, ma un padre affettuoso, impaziente di rivedere l' unica sua figlia.

Gio. Che? Costanza sarebbe . . .

Il Re. L' unica, e prediletta mia figliuola. (*Isabella s' incammina alla sinistra.*)

Gio. Sono morto.

Il Re. Ah! perchè la distanza, che si frappone, mi ritarda il bene di stringerla al mio seno, a questo cuore che si slancia a lei d' incontro, che la ricerca, che la chiama . . . figlia! Costanza! (*Isabella apre la porta.*)

SCENA VI.

Costanza, Alfonso, Agnese, e detti.

Cost. Ah padre! Padre mio! (*Sulla porta.*)

Il Re. Oh Dio!
Gio. Costanza!
Fern. Ella quì!
(*Quasi insieme.*)

Cost. A' vostri piedi . . . (*Correndo per inginocchiarsi.*)

Il Re. Fra le mie braccia . . . [*Trattenendola, e aprendo le braccia.*]

Cost. Oh padre!

Il Re. Oh figlia! Oh gioja! (*Abbracciandosi.*)

Gio. Oh sorpresa!
Fer. [Oh rabbia!]
Cost. Gioanni.
Gio. Mia cara . . . . (*Trattenendosi.*) che dico? Madama . . . Altezza . . . non so come dirvi, come chiamarvi. Voi quì... Voi la figlia . . . non ho più testa, ho perduto la bussola del navigare.
Cost. Gioanni, è questa l'accoglienza che fai alla tua sposa?
Alf. Pappà mio caro, non sono più il tuo Alfonso?
Gio. Sì, lo sei, e lo sarai per sempre; ma tua madre . . . . Alfonso, tua madre è perduta per noi!
Cost. Perduta! Gioanni, e perchè questo torto alla tua Costanza? Padre mio . . .
Il Re. Figlia, in mezzo a' trasporti di padre, io non posso, nè debbo dimenticarmi, che sono il Sovrano. Come tale, io rivolgo il mio sguardo ad una ribelle, che ha osato involarsi alla mia autorità, violare le leggi del Regno, e contrarre legami non approvati. (*Poi ad Agnese.*) E tu complice indegna d'una fuga colpevole . . .
Agn. (*Inginocchiandosi.*) Misericordia, Sire! io sono innocente, non sono complice di nulla; l'affetto che ho per lei, me la fece seguire; mi sono quasi annegata per causa sua, perchè io . . . ella . . . Principessa, per carità, difendetemi, disin-

gannatelo, non mi fate portare una pena, che non merito.

Cost. Mio padre, mio Re, sono rea, ma non del delitto d' avervi voluto abbandonare. Attesto al Cielo, a Voi, al Regno tutto, che giammai disegno di fuga s' è presentato al mio pensiere. Senz' avvedermene mi trovai in balìa dell'onde, ad un tratto sconvolte da furiosa tempesta. Eppure lo credereste? in mezzo all' orrore del mio pericolo . . . . . (scusate, D. Fernando, se per giustificarmi sono costretta d' offendervi), sì, in que' terribili momenti, sopra fragil legno, esposta al furore degl' irritati elementi, co' fulmini sul capo, e gli abissi sotto a' piedi, io non temeva la morte, poichè dessa innalzava eterna barriera fra me e Don Fernando.

Fern. Come! voi . . .

Cost. Principe, non si comanda alle inclinazioni del proprio cuore.

Il Re. E perchè celarmi la tua ripugnanza?

Cost. Perchè la tenerezza mia filiale tremava di dispiacervi.

Il Re. Ma questo sentimento non t'ha impedita di dare la tua mano . . .

Cost. Sì, la mia mano ed il mio cuore a colui che m' ha salvato ad un tempo onore e vita. Ecco il mio delitto, se delitto può chiamarsi la più sacra, la più doverosa riconoscenza. Io non parlo al Sovrano, parlo al padre, ad un tenero

affettuoso padre, che non vorrà far pentire l' unica sua figlia della confidenza illimitata che ha riposta nell' amore paterno. Ecco il mio sposo; ecco il figlio mio, che pure è sangue vostro. Io viveva felice con questi preziosi oggetti; ma alla perfezione della mia felicità mancava la consolazione di venire ad asciugare le vòstre lagrime. A quelle del dolore sono subentrate quelle dell' allegrezza; ma se le mie speranze sono deluse, se mi negate il vostro perdono; padre, fonte perenne d' amare lagrime dovrà scorrere dalle vostre pupille. Io sono sposa e madre; la mia vita è loro consagrata; se voi me ne dividete, voi pronunziate la mia morte.

Gio. Se io avessi saputo chi era, giuro da Capitano d' onore, che avrei soffocata la mia passione, e ve l' avrei ricondotta; ma adesso non c' è più rimedio: siamo marito e moglie.

Fer. Nullo è questo contratto; le nostre leggi...

Gio. Non possono disfare quello ch' è fatto.

Fer. Lo Stato vi si oppone.

Gio. Che importa a me dello Stato: io non lo ricerco.

Fer. La volontà stessa del Re . . .

Il Re. La volontà del Re vi comanda di tacere. Luogo, nè tempo è questo a simili discussioni.

SCENA VII.

Il Capitano delle guardie. Detti.

Cap. Sire, i Grandi del Regno sono radunati, ed attendono l' onore della vostra presenza.

Fer. (Opportuno arrivo.)

Il Re. Figlia, se io non ascoltassi che il mio cuore, tu vedresti, che male non hai collocata la tua fiducia nella mia tenerezza; ma in un affare di tanta importanza m'è forza consultare gli Stati generali. Qualunque esserne possa il risultato, sii certa, che l' unico mio voto è di vederti compiutamente felice. Don Fernando, seguitemi. Duchessa, non lasciate Costanza. E voi . . . (*A Gioanni.*) tutto sperate dal padre, e dal Sovrano. (*Parte col seguito.*)

Fer. (All' arte; una deliberazione immatura distrugga ad un tratto queste buone disposizioni. (*Parte.*)

Isa. Principessa, il mio cuore esulta per voi di gioja; l' accoglienza fattavi dal padre non poteva essere più lusinghiera. Io spero, che tutto andrà a seconda de' vostri e de' miei voti.

Agn. Basta, che qualche maligno spirito non cangi questo buon principio in un fine lagrimoso.

Gio. (*Rimasto pensieroso , si scuote , e risoluto va a prendere Costanza.*) Costanza , andiamo via.

Cost. Che dici ?

Isa. Quale idea?

Gio. Andiamo via , ti dico : quì c' è del male, e verrà del peggio. Andiamo a bordo , mettiamoci alla vela ; e quando sono distante un trar d' arco da terra , venga allora il signor Fernando colle sue leggi, e col suo Stato , che gl' insegnerò io a conoscere Gioanni di Calais.

Cost. E tu vorresti prima d' udire le risoluzioni di mio padre . . .

Gio. Tuo padre è buono ; ma ha un serpente al fianco , che rivolge in tanto veleno la sua bontà. Credimi : non c' è altro partito da prendere. Almeno ricovrati meco in nave ; quì sulla terra io non sono nel mio elemento : sull' acqua . . . là , sono Re anch' io , e posso far valere le mie ragioni.

Cost. Gioanni , a che questa fuga ? nessuna necessità la richiede. Nuove armi tu presteresti a' tuoi nemici per accusarti di rapitore. No, mio sposo , nulla tu devi intraprendere , che sia indegno di te , e del carattere che ti ha finora distinto.

Gio. Che chiami tu rapire ? Io prendo ciò ch' è mio , ciò che m' appartiene per dritto sacro ed inviolabile. Partiamo , te ne scongiuro ; se tu quì più a lungo rimani ;

se la violenza tentasse . . . Costanza, tu mi conosci . . . io non saprei rispondere di me stesso.

SCENA VIII.

Rustano, detti.

Rust. Comandante.

Cost. Ah! quel marinajo . . .

Rust. Sì, Principessa.

Gio. Ebbene, uomo misterioso? . . .

Rust. Tempesta grande, Comandante. In questo momento Don Diego . . .

Gio. Sei quì col tuo Diego? non annojarmi.

Rust. Se anche lo volessi, non ne avrei tempo. Sappi, che Don Fernando propone, sostiene e vuole che sia nullo il tuo matrimonio; che tu sii rimandato con magnifici regali . . .

Gio. Regali a me! a me! . .

Rust. Ne passerai ancora di più belle. Preparati a sostenere un furioso oragano. Si crede, che sarai separato dalla sposa, e dal figlio. Eccoti prevenuto. Io vado a tener conto del cammino, ad allestire la manovra a norma de' venti, in somma a scoprire la bussola de' birbanti per mandar essi negli scoglj, e condur te in sicuro e tranquillo porto. Addio. (*Parte.*)

Gio. Separarmi! E chi fia l'audace che oserà tanto?

Cost. Gioanni !

Gio. Da te . . . dal figlio . . . io separato ? io ? Morte sola il potrà ; non forza umana , non violenza di scellerati . . . strapparmi il cuore dal petto piuttosto , che soffrire d' esserne disgiunto.

SCENA IX.

Capitano delle guardie , detti.

Cap. Gioanni di Calais, seguitemi.

Gio. Dove ?

Cap. Fuori della Reggia.

Gio. Andiamo. (*Prende Costanza ed Alfonso per mano.*)

Cap. Perdonate : la Principessa deve quì rimanere col figlio.

Gio. Ed io seco loro rimango.

Cap. L' ordine . . .

Gio. Riguardo alla moglie, ed al figlio non conosco ordini di nessuno.

Cap. Se resistete, con dispiacere debbo avvertirvi , che m' è d' uopo usare la forza.

Gio. La forza ! . . . . Amico , vi siete preso un brutto impegno.

Cost. Chi v' ha dato quest' ordine ?

Cap. Don Fernando.

Gio. Egli ? ora non mi muovo, se viene un battaglione. (*Si mette fermo d' innanzi.*)

Cost. Sposo , sieguimi. [*Incamminandosi per partire.*]

Cap. Principessa.
Cost. Non vi ascolto.
Cap. Non posso permetterlo. (*In atto d' avanzarsi per arrestarla.*)
Gio. Non toccarla, o un solo gesto può costarti la vita. (*Frapponendosi minaccioso.*)
Cap. Capitano . . .
Gio. Parti . . . per tuo bene te lo consiglio, parti. (*Fremente.*)

SCENA X.

Don Fernando con guardie, e detti.

Fer. Come ! non è ancora eseguita la vostra commissione ?
Gio. Contro Gioanni di Calais chi oserà eseguirla ?
Fer. Chi reca la volontà e l'ordine del Sovrano; io stesso.
Gio. Volontà immaginata, ordine mentito.
Fer. Audace ! cacciatelo a forza. (*Verso le guardie, che si avanzano.*)
Gio. Miserabili ! io solo . . . . [*In atto di sguainare la spada.*]
Cost. Sposo !
Isa. Gioanni !
Alf. Pappà !
Agn. Capitano !
(*Tutti ad un tempo gridando, ed arrestando Gioanni.*)
Gio. Lasciatemi punire . . .
Fern. In nome del Re separateli.

Gio. In nome dell'onor mio ti giuro, che tu pel primo . . . (*In atto di scagliarsi.*)

Cost. Gioanni . . . oh Dio! . . . la tua sposa . . . il figlio tuo . . . (*Slanciandosi frammezzo col figlio, che gli abbraccia le ginocchia.*)

Gio. Ah! . . . figlio mio! (*Fa un atto di furore, poi si abbassa ad alzare Alfonso.*)

Cost. Sì, per lui cedi, non renderti reo: mio padre è giusto, udrà le mie preghiere, le mie proteste, che sono tua, che voglio esser tua fino alla morte.

Gio. Ebbene . . . io cedo a questa promessa, cedo al periglio tuo, a quello del figlio, non a te, non a' tuoi satelliti. (*Rivolgendosi a Don Fernando.*) Forza non fece piegare giammai Gioanni di Calais. Voi tutti non mi fareste muovere di quì un passo. Costanza, io parto . . . parmi impossibile ancora di partire senza di te; ma se indugi a richiamarmi, verrò io a riprenderti . . . lo giuro all'amore conjugale, e paterno, verrò io stesso, e guai se temerario alcuno ardisse . . . non più. Costanza . . . figlio . . . . ah! ma tu piangi? Costanza, tu piangi? Oh! non sieno foriere quelle lagrime di sangue! (*S' incammina, poi risoluto ritorna a Don Fernando.*) Quella è mia moglie: te lo rammenta; quella è mia moglie. (*Parte.*)

Fern. Seguitelo. (*Uffiziale parte colle guardie.*)

Cost. Andiamo al Re.

Fern. Principessa, degnatevi . . . .

Cost. Sono sua moglie, intendesti? sono sua moglie. (*Parte con Alfonso, Isabella, e Agnese.*)

Fern. Moglie! e a me tu lo vanti? Trema, Giovanni di Calais; questo nome è il tuo decreto di morte.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Notte. Una lampada accesa.

SCENA PRIMA.

Rustano solo.

Rust. (*Entrando con precauzione.*) NON ci è nessuno. Pure questa è la galleria corrispondente alle stanze della Principessa!... Sì : eccone l'ingresso. Di certo si trama qualche complotto: l'amico mio lo teme, ed io or ora in giardino col favore della luna ho veduto aggirarsi certe figure equivoche . . . parlarsi sommessamente . . . e per sicuro ho udito il nome di Gioanni di Calais, quello della Principessa, e di Don Fernando! se potessi . . . . Sento calpestìo. Attenzione. (*Si ritira in disparte.*)

SCENA II.

Fernando, e detto.

Fern. (*Esce, guarda intorno, poi si accosta alle stanze di Costanza, e ascolta.*) Tutto è quieto. Il momento è opportuno.

(Leva di tasca una chiave, va ad aprire una porta sul fondo, ed esce.)

Rust. Quegli è Don Fernando: la sua figura m' è rimasta troppo impressa per saperla distinguere anche quasi al bujo. Per far del bene non è quì di sicuro! (*S' incammina verso la porta dov' è entrato Don Fernando.*) Che disgrazia il non essere pratico! dove diavolo condurrà questa porta? pure bisogna sapere . . . coraggio, entriamo. Possibile, che sia la porta dell' inferno? (*Entra, poco dopo esce.*) Calpestìo forte . . . viene molta gente: in sentinella. (*Si rimpiatta.*)

SCENA III.

Fernando, e Alvaro in mantello. Detto.

Fern. Le persone, che hai trovate, sono veramente al nostro caso!

Alv. Dodici uomini risoluti, che non conoscono scrupoli, quando c' è la sicurezza d' un buon guadagno.

Fern. Cento doppie per caduno, e la mia protezione.

Rust. (Che li condurrà tutti sul patibolo.)

Alv. Secondo la nostra intelligenza gli ho fatti vestire da marinaj: sembrano quegli stessi della nave di Gioanni.

Fern. E tu non sei del numero?

Alv. Per bacco! io sono il Comandante della

spedizione. Guardate: eccomi in pronto. (*Si scopre per far vedere il vestito da marinajo.*)

Fern. Bravo, Alvaro.

Rust. (Ah! il fiore degli scellerati in congresso colla schiuma de' birbanti! Ora sì, che mi conviene tendere di più le orecchie.)

Alv. Tanto meglio, se per portar via il ragazzo non c' è bisogno di violenza.

Fern. Il caso m' ha servito al di là d' ogni mia speranza. Eccoti un biglietto intercettato, che Gioanni scrive alla Principessa: la invita a mandargli il figlio, perchè presso di lei non lo stima sicuro. Tu ti presenterai a lei, come mandatario del suo sposo, le farai apparente di più il pericolo, le dirai, che si ha certezza, che io voleva involarglielo questa notte medesima: insomma . . .

Alv. Farla cadere in rete, prendere il ragazzo, e portarlo . . .

Fern. Dove ti ho detto.

Alv. So quello, che debbo fare.

Rust. (Maladetti! vorrei saperlo anch' io.)

Fern. Ora conviene concertare il modo di disfarsi di Gioanni.

Alv. Sentiamo.

Fern. Subito che la Principessa avrà consegnato il figlio, basta uno de' tuoi per trasportarlo dove sai. Tu alla testa degli altri andrai alla locanda dell' Ammiraglio,

non molto lontana dal porto, e dimanderai con premura del Capitano, facendogli dire, che si porti subito a bordo, dove la sua presenza è necessaria. Voi altri lo attenderete sul canto del vicolo, che venendo dalla locanda conduce al porto: v' impadronirete di lui, gli chiuderete la bocca, lo legherete, e a forza lo strascinerete nella scialuppa. Questa già sarà allestita!

Alv. Signore, la scialuppa è pronta; ma portarvi dentro Gioanni di Calais non sarà cosa tanto facile.

Fern. Undici uomini risoluti ti restano!... con te...

Alv. Siamo dodici.

Fern. Ed egli è solo: e poi...

Alv. Capisco; o vivo, o morto...

Fern. Ma colla maggior prudenza possibile. Io voglio, che si creda, che Gioanni sia fuggito col figlio, e che, per essere più sicuro nella sua fuga, abbia abbandonata la nave...

Alv. E che fuggendo ambedue si sieno annegati.

Fern. Quando lo avrete nelle mani, e che sarete lontani dal lido...

Alv. Non ci pensate: l' esecuzione del resto è una bagatella.

Rust. (Ah cani! non ne posso più.)

Fern. Ora manderò persona non sospetta, e a me fedele ad avvertire la Principessa,

che ci sono de' marinaj di suo marito, che debbono darle una lettera, e perchè venga in persona; le farò dire, che hanno altre cose da comunicarle a voce. Non far entrare, che pochi de' tuoi: un numero maggiore potrebbe insospettirla, Alvaro, mi raccomando a te; pensa, che assicuri una corona a chi non si crederà mai sazio d'agguagliare il premio a così importante servigio. Prima del nuovo giorno, che l'insolente Capitano, e suo figlio . . .

Alv. Non esisteranno più: lasciate fare a me. (*Entra poi per la porta sul fondo.*)

Fern. Questo è ciò, che voglio. Addio. (*Entra per la parte superiore dell' appartamento di Costanza.*)

Rust. (*Avanzandosi.*) No, cani, ladri, assassini, Gioanni di Calais non sarà solo, quando vorrete tradirlo. Non l'ho io detto, che quella era la porta dell' inferno, se vomita simili demonj! corriamo dal Capitano . . . e il fanciullo! . . . . . . avvertire segretamente la Principessa ora è impossibile; farlo apertamente, produco la mia perdita senza poter più difendere Gioanni . . . su, genio mio, scuotiti, svegliati, elettrizzati, inventa anche tu qualche raggiro, qualche . . . eccoli di ritorno i birbanti: come mai . . . ah! vestito com'essi! . . . c'è poco lume! .... con destrezza riampiattarsi! . . . unirsi! . . .

scoprire . . . azzardiamo. (*Si nasconde nell' ingresso superiore a destra.*)

SCENA IV.

Alvaro senza mantello con zazzera folta nera, e barba simile; quattro marinaj, e Rustano.

Alv. Cento doppie d'oro per caduno, e la protezione di Don Fernando, che vale anche più del danaro. (*Rustano col mantello avvolto sotto il braccio passa dalla destra alla porta sul fondo, poi si avanza.*) Sentite bene. Alla presenza della Principessa, mai una parola, fisonomia composta, maniere timide; lasciate parlare sempre a me solo. Tosto che avremo il ragazzo nelle mani, uno di voi lo porterà via sul momento, e andrà a consegnarlo . . . (*Si arresta ascoltando alla sinistra.*)

Rust. (*Che si trova dietro agli altri.*) Dove?

Alv. Zitto . . . parmi . . . sarà la Principessa. Lo porterete dunque . . . (*Parla piano a quelli, che gli sono vicini.*)

Rust. (*Allungandosi per udire.*) (Ti caschi la lingua! articola peggio d'un asmatico.)

Alv. Siamo intesi.

Rust. (Ed io ne so quanto ne sapeva prima. Arrabbio.)

Alv. Eccola.

Rust. (Oimè! ha il lume.) (*Nell' aprirsi*

la porta vede il lume, e si ritira alquanto.)

SCENA V.

Costanza con lume, e detti.

Cost. (*Si arresta sulla porta.*) Siete voi, che avete una lettera . . .

Alv. Siamo noi, signora: ma abbiate la bontà di nascondere quel lume, che potrebbe dare qualche sospetto, e tradirci. (*Costanza rientra, lascia il lume, ed esce.*)

Rust. (Buono! il birbante mi favorisce senza saperlo.)

Cost. E come avete potuto entrare in corte? io dubito . . .

Alv. Siamo stati introdotti per quella porta segreta, che corrisponde al giardino. Il nostro Capitano ha quì degli amici, che gli vogliono bene: non vi mettete in pena. Ecco la lettera. (*Le dà la lettera, poi si fa passare una lanterna sorda, che apre.*)

Cost. Sì, è suo carattere. Oh mio Gioanni!

Alv. Leggete, signora: il tempo è prezioso.

Cost. (*Legge.*) » Mia adorata Costanza!
» Tutto mi fa temere pel nostro piccolo
» Alfonso. Conosco pur troppo, che le
» mire dello scellerato Fernando debbono
» tendere alla di lui perdita. Io non lo
» veggo volontieri in corte: vorrei averlo

» meco, perciò studia il mezzo di man-
» darmelo. Quando sarò in nave, sfido
» quanti nemici abbiamo a tormelo di
» mano. Sacrifica per la sicurezza di
» questo diletto figlio l' amore materno:
» di me non ti parlo: puoi figurarti lo
» stato del tuo fedele, ed appassionato
» Gioanni. »

Alv. (*Chiudendo la lanterna, e passandola agli altri.*) C' è ancora di peggio, signora. Il Capitano m'avea incaricato di quel foglio, perchè venissi solo a recarvelo; quando sopraggiunge un incognito, che lo chiama in disparte, e gli parla: traditore, non vi riuscirai, furioso grida il Capitano: chiama a se questi miei compagni, che sono i suoi più fedeli; andate, dice, seguite quel pietoso amico, date la lettera alla mia sposa, pregatela, scongiuratela di darvi subito il mio caro, e tenero figlio, che dev' esserle involato in questa medesima notte.

Cost. Oh Dio! il mio Alfonso!

Alv. In meno di mezz' ora egli è nelle braccia del Capitano.

Cost. E sarà egli colà sicuro?

Alv. Non ci siamo noi, signora?

Cost. Ed io potrò . . . . ah no! non posso dividermi da lui!

Alv. Per carità, signora, il tempo passa, e da un momento all' altro . . . . forse

adesso i traditori si dispongono per venire ad involarvi questo povero ragazzo.

Cost. E' vero . . . il pericolo . . .

Alv. E' imminente.

Cost. Gioanni . . .

Alv. Vuol essere egli stesso custode, e difensore di suo figlio: e qual migliore d un padre, d' un Gioanni di Calais? e noi, signora, noi!

Rust. (Che birbante matricolato!)

Alv. A qualunque costo portatemi il figlio, ci ha detto; lo voglio. Voi conoscete il Capitano: non si trasgrediscono i suoi ordini impunemente.

Cost. Ebbene . . . m' è forza cedere . . . ma no: io corro al Re, gli discopro . . . .

Alv. E intanto vi rubano il figlio.

Cost. Oh bivio crudele! . . . vado . . . tutto si sacrifichi . . . amore di madre, taci, ti comprimi, cedi alla fatale necessità di un barbaro destino. (*Parte.*)

Alv. Va bene, amici, va bene, meglio anche di questo, che m' aspettava. Se la seconda nostra spedizione ha la fortuna di questa; in poco più di due orette tutto è finito. E' vero, che il Capitano è un demonio, e che non sarà sì facile . . . basta: se vorrà fare il bravo, mano a pugnali, e giù senza misericordia.

Rust. (Sì, giù senza misericordia: ma tutta la tempesta, io spero, cadrà sopra voi altri assassini.)

SCENA VI.

Costanza, e Alfonso: detti.

Alf. Dove mi conduci, mamma?

Cost. Figlio mio . . . mio caro Alfonso . . . (*Abbracciandolo.*)

Alv. Signor Alfonsino, il pappà vi aspetta.

Alf. Oh! guarda, mamma: de' marinaj del pappà!

Cost. Tu devi andare con loro.

Alf. E tu non vieni?

Alv. Verrà più tardi. (*Prendendolo per un braccio.*)

Cost. No, non posso allontanarlo da me: un presentimento funesto . . .

Alv. Il tempo vola: lasciate . . . . (*Prende in braccio il ragazzo.*)

Alf. Mamma! (*Gridando, e dibattendosi.*)

Cost. Figlio! [*Avanzandosi per riprenderlo.*]

Alv. A te: passalo al tuo compagno. (*Lo dà al compagno vicino, e questi all' altro.*)

Rust. A me. [*Lo leva all' altro rapidamente*]

Alf. Mamma! mamma!

Rust. Taci. (Cielo, assistenza!) (*Mette una mano sulla bocca d' Alfonso, ed esce per la porta di fondo.*)

Cost. Abbiatene cura, custoditelo . . . è una madre, che ve ne prega, una delicata madre, che vi abbandona la propria vita.

Alv. Non temete: egli è in buone mani. (*Poi a' suoi presto, e fra loro.*) Ora dal Capitano: risoluzione, e coraggio. [*Partono frettolosamente.*]

Cost. Egli è partito; ed il mio cuore incerto, tremante non sa vedere, che disavventure. Oh notte d'angoscia! oh figlio! amato figlio! . . .

SCENA VII.

Rustano con Alfonso involto nel mantello, e detta.

Rust. Vostro figlio è salvo. (*Accorrendo.*)

Cost. Cielo! questa voce . . .

Rust. Sono Rustano, l'amico del vostro sposo. Eccovi il figlio. (*Svolgendolo.*)

Cost. Come? perchè?

Rust. Mi sono nascosto, l'ho mezzo soffocato per farlo tacere; essi sono passati, non m'hanno veduto . . . . prendetelo, nascondetelo . . . (*Gli dà Alfonso.*)

Cost. Io non capisco . . .

Rust. Nè io ho tempo di spiegarmi. (*Si mette il mantello.*) Corro a salvare il Capitano.

Cost. Che dici! forse coloro . . .

Rust. Sicarj, assassini mandati da Fernando.

Cost. Oh Dio!

Rust. Celate il figlio, lasciate credere, che ve l'hanno involato . . .

Cost. E il mio sposo! . . .

Rust. Rustano, Principessa, corre a salvarlo. Rustano va a sconvolgere le macchine inferuali de' birbanti. [*Parte in fretta.*]

Cost. Oh figlio! mio caro figlio! [*Parte col figlio.*]

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Giorno. L'Appartamento reale è disposto per tenervi consiglio di Stato.

SCENA PRIMA.

Fernando, e il Capitano delle guardie.

Fern. (*Uscendo dall' ingresso superiore a destra.*) Tutto è quì disposto?
Cap. A norma de' vostri cenni.
Fer. Ritiratevi. Or dunque fate, che sieno avvertiti i Grandi del Regno, che sono questa mane convocati dal Re a straordinario consiglio.
Cap. Obbedisco. [*Parte.*]
Fer. Alfine gli ostacoli sono tolti; impunemente posso pur dire, che i due abborriti oggetti che frapponevansi alla mia grandezza, più non esistono! superba donna, tu hai osato palesare l'odio tuo! pagherai il fio del tuo disprezzo. Io non ti stimo, se non perchè la tua mano mi conduce al trono: ov' io sopra vi segga, la mia vendetta comincia, e sarà, lo giuro, per te sarà terribile -- Ma ella stessa quì viene: dissimuliamo.

SCENA II.

Costanza, e detto.

Cost. (Il traditore! odioso incontro.)
Fer. Principessa, posso sperare . . .
Cost. Fernando, risparmiate inutile colloquio. Sei anni or sono, per obbedire al padre, io poteva dar ascolto a voci, che sembravano d' amore . . .
Fer. Mi offende il vostro dubbio: io amava...
Cost. La figlia del Re, che vi recava in dote una corona! ben lo credo.
Fer. Tuttora vi amo.
Cost. Ed io franca vi rispondo, che non vi ho amato giammai, e che ora non posso, nè debbo amarvi. Rammentate, che sono sposa, e madre: questi due sacri legami inspirano a me il dovere di non udirvi, a voi quello di rispettarmi, e tacere.
Fer. Tenera madre infatti, che provvede al figlio un asilo di sicurezza.
Cost. (Cielo! saprebbe . . . .)
Fer. Non rispondete: tutto già m' è noto. Nella scorsa notte voi avete mandato altrove il figlio vostro; lo avete consegnato a de' marinaj di Gioanni di Calais.
Cost. [Perfido!] Se fatto l' avessi, son io tenuta a rendervi conto di ciò, che riguarda mio figlio?

Fer. M' interessa l' oltraggio, che voi mi fate colla vostra diffidenza. Ma io dimentico di buon grado questo torto, se resa a più ragionevoli principj, la Principessa si ricorda ciò, che deve a me, al padre, ed allo Stato.

Cost. A voi nulla, poco allo Stato, molto a mio padre, tutto al mio sposo.

Fer. Che vi conserverà un lontano infruttuoso amore, ma tenero, e sincero. Si sa tutto, madama, si sa tutto.

Cost. Sì, tutto si sa, e forse in breve si saprà anche . . . . ma che mi perdo io a dialogare con voi: o partite, o ch' io parto.

Fer. Innanzi al Re, ed al Consiglio taceranno frappoco i privati interessi.

Cost. Innanzi al Re, ed al Consiglio parlerà la giustizia per far tremare il delitto.

Fer. Per voi sarà muta la tenerezza del padre.

Cost. Ma non la maestà del Sovrano, che brandirà la spada punitrice per proteggere, vendicare, e . . . insomma partite, liberatemi dalla vostra presenza.

Fer. (*Fremendo.*) Principessa . . . (*Costanza gli volge le spalle.*) (Orgogliosa, questo disprezzo ti costerà assai.) (*Entra a destra di sotto.*)

Cost. Assassino, il Cielo ha sconvolte le tue trame; ma di Gioanni . . .

SCENA III.

Isabella, e detta.

Isa. Mia Principessa, ho parlato a' Grandi del Regno in vostro favore, primachè vengano al consiglio. Tutti sono per voi; ma temono Don Fernando, e più ancora la fiducia, che in lui ripone il Re. Io gli ho detto, che questa fiducia è sul punto di finire; ed essi giulivi m'hanno risposto, che seconderanno allora senza riguardi le vostre brame.

Cost. Amica, quante obbligazioni al tuo bel cuore! Ma inquieta io sono sulla sorte del mio sposo: attendo con impazienza il ritorno della mia fida Agnese . . .

SCENA IV.

Agnese, e dette.

Agn. Io sono quì, o mia signora.

Cost. Ebbene? toglimi d'angustia: che debbo sperare, o temere?

Agn. Sono andata al porto, ed ho fatto chiamare uno del bordo, ed ho voluto vederlo io stessa a scendere di nave per non essere ingannata da qualcheduno de' marinaj supposti.

Cost. Cosa t'ha detto?

Agn. Che a mezzanotte circa quello stesso bravo marinajo, che sempre è per tutto, e che voi dite avervi salvato il figlio, ha svegliato l' equipaggio, ne ha fatto armare la metà; e con questa è accorso alla difesa del Capitano.

Cost. E l' esito?

Agn. S' ignora.

Cost. Nessuno è ritornato?

Agn. Nessuno.

Cost. Ah! il delitto è consumato; Gioanni non è più! il mio Gioanni è morto.

SCENA V.

Giovanni, e dette.

Gio. (*Uscendo dalla porta di fondo.*) Il tuo Gioanni è vivo . . .

Cost. (*Con un grido.*) Ah!

Gio. Il tuo Gioanni è fra le tue braccia.

Cost. Oh sposo! tu sei salvo? Tu . . . anche il figlio nostro è salvo, sai? anche il figlio nostro! ed è stato quel marinajo...

Gio. Marinajo tu dici! un genio benefico, un angelo tutelare, senza di lui, mia cara, io sarei pasto de' pesci. M' avevano condotto fuori una buona lega; quando sento uno di que' sicarj, che dice: basta, non serve andar più lontano; finiamolo quì. Appena pronunziate queste parole, che odesi un rumoreggiar d' onde battute da

una voga arrancata, si urta nel nostro schifo, entro vi saltano da due lati dei leoni, che non parlavano, ma ruggendo rovesciavano, uccidevano quanto loro si parava d' incontro. Era Rustano, erano i miei marinaj . . . corpo d' un mastino! che colpi! che sveltezza in un batter d' occhio gli assassini tutti furono gettati in mare; ed io . . . io fremeva più di loro di rabbia, e di dispetto, perchè legato com'era, non poteva avere la consolazione di tagliare anch' io a pezzi quei scellerati.

Agn. Voi legato? e come avete permesso ....

Gio. Alla locanda mi si dice, che vi sono de' marinaj, che mi chiamano, perchè io accorra in nave. Mezzo assonnato discendo, vedo realmente de' marinaj simili ai miei, che mi precedono: al volgere di un cantone mi attendono: cos' è successo, voglio io dire; e venti braccia mi afferrano, m' annodano, mi chiudono la bocca, e mi cacciano in una scialuppa legato, come un cane rabbioso. Ma dov'è l' infame traditore! lui voglio, lui solo per farne strazio, per soddisfare la mia giusta vendetta.

SCENA VI.

Rustano, e detti.

Rust. (*Dalla porta di fondo.*) Sotto voce, Gioanni, sotto voce. (*Coperto dal mantello.*)

Gio. Rustano, amico, mio liberatore !
Cost. Liberatore di mio figlio!
Agn. Uomo raro !
Isa. Cuore generoso !
(*Accorrendo a festeggiarlo, ad accarezzarlo.*)

Rust. Adagio, adagio: volete storpiarmi a forza di carezze. Ho fatto qualche cosa, ma non ho fatto l'essenziale: ora conviene . . .

Gio. Fare a brani l'iniquo Fernando.

Rust. No, farlo vivere . . .

Gio. Vivere! quel mostro?

Rust. Sì, ma smascherato, avvilito.

Gio. No, la sua vita è sacra alla mia vendetta.

Rust. Tu lo ammazzerai, e poi! dove sono le prove?

Gio. Il ratto di mio figlio.

Rust. Come lo provi?

Gio. L' intentato mio assassinio.

Rust. Come lo provi?

Gio. Lo proverò coll' ammazzarlo.

Rust. Meno furia, Gioanni, e maggior prudenza. Io ho le prove, e tali, che il colpevole rimarrà confuso, e convinto al

solo vederle. Principessa, presentatevi al Re, ed accusate Don Fernando. Voi, Agnese, state pronta col piccolo Alfonso, Duchessa, attendete il Re (*A Costanza, che vorrebbe parlargli.*) Accusa d'assassino; il resto a me. Andate, non perdete tempo. (*Costanza abbraccia Gioanni, poi fa un atto verso Rustano, il quale le bacia la mano; ed ella con un segno espressivo di gratitudine parte, uscendo per la porta d'ingresso. Agnese entra alla sinistra.*) Gioanni, nel giardino: colà abbiamo le prove, che abbisognano.

Gio. Uomo stravagante, dirai ancora, che nulla ti debbo?

Rust. Divieni felice; e poi faremo i conti: adesso andiamo.

Gio. No, se tu prima non mi spieghi. . .

Rust. Nell'isola di Lobos, non te l'ho rammentata stamane?

Gio. Che! tu saresti . . .

Rust. Il figlio di quell'infelice insepolto; io t'ho seguito per tutto, ed ho giurato di consacrare dieci anni di vita per darti prova della mia riconoscenza. Eccoti svelato ogni mistero. Andiamo.

Gio. Oh amico! (*Abbracciandolo con trasporto.*)

Rust. In vita, e in morte.

Gio. Sì, gratitudine, amicizia pari alla tua in vita, e in morte. (*Escono per il fondo.*)

SCENA VII.

Il Re, e Don Fernando dalla destra; nello stesso tempo dall' ingresso il Capitano colle guardie reali, detta.

Il Re. Duchessa, udiste l'evento? Gioanni di Calais è fuggito col figlio. Questo sottrarsi alla riconoscenza d'un padre, d'un Sovrano m'avvolge in varj pensieri, e mi fa sospettare, che sia complice Costanza di questa fuga.

Isa. E chi v'ha recata tal nuova, o Sire?

Il Re. Don Fernando.

Isa. Voi! e certo ne siete?

Fer. Fu veduto sull' alba allontanarsi dalle nostre spiagge entro piccolo legno con pochi suoi marinaj.

Isa. Erano ben suoi? o piuttosto una ciurma di gente prezzolata?

Fern. Ch' erano suoi, mi fu detto; che poi nol fossero, poco a me preme.

Isa. Premerà al Sovrano di scoprire la verità.

Il Re. A noi venga il Consiglio de' Grandi. (*Capitano esce.*)

Fern. (Verità! folle! Essa è sepolta negli abissi dell' oceano.)

SCENA VIII.

Escono i Grandi col Capitano delle guardie, indi Costanza, poi Agnese con Alfonso. Detti.

Il Re. Prenda ciascuno il suo posto. (*Tutti si dispongono per sedere.*)

Cost. (*Uscendo.*) Padre, accusatrice a voi ne vengo, e d' alto orribile tradimento accusatrice.

Il Re. Che parli!

Cost. Innanzi a voi, al Consiglio, a tutto il Regno accuso un assassino, e contro di lui la severità reclamo delle leggi.

Il Re. Saranno amministrate da imparziale giustizia: svela il colpevole.

Cost. Il traditore dell' ospitalità, l' offensore de' più sacri diritti, l' empio, lo scellerato assassino, conoscetelo tutti, è l' iniquo Fernando.

Il Re. Fernando!

Cost. Sì, l' abbominevole Fernando.

Fern. Come? Quale calunnia usate voi . . . Mio Re! . . .

Cost. Calunnia! Miserabile, fuggi, se puoi, a' testimonj del tuo delitto.

Agn. Ecco la sua prima vittima. (*Esce, e presenta Alfonso.*)

SCENA IX.

Gioanni, e detti.

Gio. (*Dalla porta di fondo.*) Mira, scellerato, la tua seconda.

Fern. (Padre, e figlio in vita! . . Oh mia sfortuna!)

Il Re. Io nulla intendo. Non mi diceste, che fuggiti . . . [*A Fernando.*]

Gio. Fugge chi ha delitti, o Sire, non Gioanni di Calais, che intrepido mostra la sua fronte in faccia all' Universo. Egli ha tentata la mia morte, quella del figlio mio, del nipote vostro . . . Iniquo, tu l' hai tentata col tradimento, ed io, se non ascoltassi che le voci del mio furore, dovrei . . . ma uso non sono all' assassinio. Esci da questo augusto consesso troppo dal tuo aspetto deturpato, vieni al paragone dell' armi, e imparerai a conoscere, che il brando onorato di Gioanni di Calais seppe conservare una discendente al trono, come purgare il Portogallo da un mostro, che lo tiranneggia, e lo infama.

Fern. Sire, e voi soffrite, che uno del vostro sangue . . .

Il Re. Io stupisco, che uno del mio sangue non si discolpi.

Fern. Invidiosi della grazia, che mi accordate, tutti sono d' accordo, e cercano colle imposture . . .

Gio. Impostore consumato, tu stesso invano credi di sottrarti. Rustano, avanzati, e reca il fulmine sterminatore, che lo annienti.

SCENA X.

Rustano con marinaj di Gioanni, che conducono Alvaro incatenato.
Detti.

Rust. Sire, ho l' onore di presentarvi in costui il Capo sicario delle prodezze di quel galantuomo.

Fern. (Alvaro! Oh me perduto!)

Alv. Sedotto dall' oro, e dalle promesse di Don Fernando . . . .

Rust. Non affaticarti a parlare: tu sei convinto dal fatto, ed egli si palesa colla sua confessione.

Il Re. Guardie, la vostra vita mi sarà garante di questi due scellerati. Voi altri [*A' Grandi.*] deciderete del loro destino: rammentatevi, che inesorabile io esigo esser debba la legge nella punizione. Partite.

Fern. (Oh mia fatalità!) (*Partono Fernando ed Alvaro in mezzo alle guardie.*)

Il Re. Figlia, tu non mi lascierai mai più:

con atto solenne farò riconoscere il tuo matrimonio: e questo figlio . . . sì, il figlio d'un Eroe è degno d'un trono.

Cost. Padre, ecco il nostro liberatore.

Rust. Feci il mio dovere.

Il Re. Non sarà dimenticato dalla nostra riconoscenza.

Rust. Siate felici; ecco il mio premio.

Gio. Il tuo premio sarà . . .

Rust. La tua amicizia.

Gio. In vita, e in morte.

Rust. Sì, amicizia . . . .

Gio.
Rust. } In vita, e in morte.

Fine della Commedia, e del secondo Volume.

V. Se ne permette la stampa.

Canonico Agodino.